



F. Crispi Glavione

QENDRA NDËRKOMBËTARE PËR STUDIMET SHQIPTARE
CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ALBANESI - PALERMO

FRANCESCO CRISPI GLAVIANO

MBI MALIN E TRUNTAFILEVET
SUL MONTE DELLE ROSE

Testo e traduzione dell'Autore
con
Introduzione Commento e Note
di
MATTEO SCIAMBRA

Scuola Tipografica Salesiana - Palermo
1963

NIHIL OBSTAT

IMPRIMATUR

30 Novembre 1963

† Giuseppe Perniciaro V. A.

Proprietà riservata

PRESENTAZIONE

Godo di presentare agli Albanesi e agli Albanofili in questo primo quaderno del Centro Internazionale di Studi Albanesi l'accuratissima monografia di Matteo Sciambra su Francesco Crispi Glaviano e la sua edizione del poemetto di lui: « **Mbi malin e Truntafilevet** » inedito e finora anche a pochissimi noto.

Francesco Crispi Glaviano si inserisce nella Storia della letteratura albanese insieme con autori quali potrebbero essere il ghego Lazzaro Mjedja e Zef Harapi, o per il toscano Ali Asllani: uomini indubbiamente dotati di una finezza di sensibilità che sarebbe potuta giungere al grado dell'arte se fosse stata sorretta e guidata da una formazione classica, e d'altra parte amantissimi delle tradizioni della propria gente tanto da ambire di farsi piuttosto portavoce di esse che non creatori originali; questo vale anche per quanto riguarda lo stile.

L'albanologo perciò li guarda con interesse maggiore di quello che può portare per es. a molti giovani poeti dell'attuale generazione che meritano certamente un tale nome, ma diremmo così, a titolo personale e inserendosi semmai nella scia della comune poesia mondiale moderna.

Non che altri autori Italo-albanesi, non possano essere qualificati a questo stesso modo, ma ci sembra che la produzione del Crispi sia pressochè tutta costantemente in questo quadro; del resto nessuno di loro ha avuto la fortuna d'un editore così accurato oltrechè competente come lo Sciambra.

Mi auguro che per opera sua anche gli altri lavori del Crispi possano vedere tutti e presto la luce.

Giuseppe Valentini

Direttore del « Centro Internazionale di Studi Albanesi ».

Introduzione

CAPITOLO PRIMO

PALAZZO ADRIANO
SUA ORIGINE E SUA TRADIZIONE ALBANESE

Sembra che il primo nucleo Albanese venuto a popolare Palazzo Adriano risalga al 1450. Esso faceva parte di quella Colonia militare albanese che Alfonso d'Aragona aveva collocato nel Castello di Bisiri, nei pressi di Mazara del Vallo, per difendere quella zona costiera della Sicilia dalle continue scorrerie degli Angioini.

Esauritesi però le incursioni, la Colonia venne smilitarizzata, e in cerca di luoghi da abitare, si è suddivisa in tre gruppi:

a) il primo risalendo le prime alture verso l'interno della Sicilia è andato a fermarsi nei pressi dell'antica fortezza militare della Rocca di Entella e fondò un primo centro abitabile che oggi viene denominato Contessa Entellina.

b) il secondo nucleo proseguendo nel proprio cammino raggiunse le terre di proprietà del Monastero di S. Giovanni degli Eremiti e fondò Mezzojuso.

c) il terzo gruppo, infine, attestandosi alle falde della Montagna delle Rose, sopra un altipiano che domina una fertilissima vallata, irrigata dalle abbondanti acque del fiume Sosio, fondò Palazzo Adriano.

La comune origine di queste tre Comunità viene attestata da una onomastica frequentemente ricorrente fra loro, dalla fonetica,

CAPITOLO PRIMO

PALAZZO ADRIANO
SUA ORIGINE E SUA TRADIZIONE ALBANESE

Sembra che il primo nucleo Albanese venuto a popolare Palazzo Adriano risalga al 1450. Esso faceva parte di quella Colonia militare albanese che Alfonso d'Aragona aveva collocato nel Castello di Bisiri, nei pressi di Mazara del Vallo, per difendere quella zona costiera della Sicilia dalle continue scorrerie degli Angioini.

Esauritesi però le incursioni, la Colonia venne smilitarizzata, e in cerca di luoghi da abitare, si è suddivisa in tre gruppi:

a) il primo risalendo le prime alture verso l'interno della Sicilia è andato a fermarsi nei pressi dell'antica fortezza militare della Rocca di Entella e fondò un primo centro abitabile che oggi viene denominato Contessa Entellina.

b) il secondo nucleo proseguendo nel proprio cammino raggiunse le terre di proprietà del Monastero di S. Giovanni degli Eremiti e fondò Mezzojuso.

c) il terzo gruppo, infine, attestandosi alle falde della Montagna delle Rose, sopra un altipiano che domina una fertilissima vallata, irrigata dalle abbondanti acque del fiume Sosio, fondò Palazzo Adriano.

La comune origine di queste tre Comunità viene attestata da una onomastica frequentemente ricorrente fra loro, dalla fonetica,

dal lessico molto rassomiglianti e dal culto a S. Nicola di Mira, Protettore religioso delle rispettive Comunità (1).

Una seconda comparsa di Profughi Albanesi a Palazzo Adriano dagli storici viene attestata col noto diploma di Giovanni d'Aragona del 1467 (2); questi ripopolarono le tre Comunità, già precedentemente fondate, ma ridotte a pochissimi elementi, perchè alcuni erano tornati in Patria, per difenderla dagli intensificati attacchi dei Turchi; altri invece si erano nuovamente arruolati nell'esercito dei Re di Napoli.

L'ultimo afflusso di profughi, di proporzione veramente consistente, si ebbe nel 1533, quando i Turchi occuparono le importanti posizioni militari di Corone, di Modone del Peloponneso e delle Isole. La presenza di questi emigrati dalla Morea a Palazzo Adriano viene attestata dall'onomastica, dalla topomastica e da vari altri documenti.

Scrivono infatti Mons. Giuseppe Crispi:

«..... si aggiunsero taluni altri greci passati dalla Morea in Sicilia... Infatti in notai di quella Colonia sono superstiti molte scritture, nelle quali si fa menzione di *nobili Coronei*, abitanti in una strada, detta dei nobili Coronei nelle stesse scritture ch'è appunto quella, per cui verso mezzogiorno si va a Bivona... Da ciò è facile capire, perchè la canzone, di cui abbiam fatto motto sopra, è scritta in lingua albanese e parla della Morea ». (3)

Da queste tre emigrazioni è sorta Palazzo Adriano, di cui ci occupiamo, perchè patria del nostro Crispi Glaviano.

Egli nel suo poemetto non si preoccupa tanto di seguire i dati storicamente più probabili sulla fondazione della Sua Comunità, ma si fa piuttosto influenzare da elementi presi da suoi compatriotti predecessori, più adatti a creare un clima di poetica e mitica narrazione. Lo stesso Mons. G. Crispi scrive infatti: « Agli Albanesi di Palazzo Adriano, venuti prima da Croja sede di Scanderbeg, si aggiunsero taluni greci passati dalla Morea in Sicilia... » (4)

(1) Alessandro Schirò. Guida illustrata delle Colonie Albanesi di Sicilia. Contessa Entellina. 1922 Palermo pag. 15.

(2) G. Schirò. Canti tradizionali delle Colonie Albanesi di Sicilia. Napoli. 1923. pagine. XXVI - XXVII.

(3) Mons. G. Crispi. Memorie storiche di talune costumanze appartenenti alle Colonie Albanesi di Sicilia. Palermo 1853. Pag. 85.

(4) Ibidem pag. 85.

Ma egli dipende in maniera più evidente dagli elementi storici, in parte idealizzati dal grande autore dell'*Ultimo Canto di Bala*, Gabriele Dara il Giovane, il quale nella prefazione scrive:

« Pas vëdekien e Shkanderbegut, e pas çë me dhiet viet luftash e përrenjësh gjakut më te kulluamit, ruatin ndë Krojen nderien e lefterin Atëris, më të mirëtë më t'urtit Buljer. dëlpekuar flamurat, e të helmuar, jo mundur, u shprishën ndër te huajit, tue sbierr horën, sa mos t'e ndërrojn me besën e nderien. Ndër këtta, të parëshit prindët t'ime se nomotisën njëra sot, Mbërkuri e Njanji i Dharënjëvet, gjërinj Kastriotit për an e Voisavës, së jëmës e t'ij, së bilës e Prenkut, Mirëditëvet. (5)

Il nostro Poeta trascurando ogni elemento rigorosamente storico ricollega i medesimi personaggi per appartenenza alla nobiltà Albanese, apparentati specialmente con il grande Eroe Nazionale Giorgio Castriotta, per valorizzare maggiormente la discendenza degli Adrianiti, o riferendosi ai luoghi di origine diventati leggendari nell'epopea Castriottiana, come le Città di Croja e di Alessio, teatro delle più valorose azioni militari per la difesa dell'Albania.

Tutto ciò con l'evidente intenzione di darè alla narrazione un particolare rilievo epico degno delle imprese più grandi della storia di un popolo. Leggiamo pertanto nel Canto XIII del Poemetto del nostro Autore:

E këta ishin, e di kush?
Niprat vór të Mirëshpis,
Të Kamicit e të Balës,
E të tjeravet mbëdhenjë
Çë në ndodhenë mëë gjall,
Çë kujtonjëm me lëvdí.
Gjith gjirf jan t'atfj...

E questi erano, lo sai chi?
I tardi nepoti di Bonacasa,
Di Camizzi e di Bala,
E di tutti gli altri illustri
Che son ormai già morti,
Che rimembriamo con lode.
Tutti son parenti di colui...

Çë liroi Shqipërin,
E pra vdiq brënda Aleksit,
Ku te varri naní flél

Che liberò l'Albania
E poi morì dentro Alessio
Dove dorme nell'avello!

Egli coerente a questa opinione ripete i medesimi concetti in altra poesia di carattere patriottico, inedita, da noi conservata, dal titolo: *Paravera të jasht-dalurit. La Primavera del fuoruscito*. In essa il nostro Poeta bramerebbe ardentemente avere le ali e, come una rondine, poter raggiungere velocemente l'Albania e i medesimi

(5) G. Dara. Ultimo Canto di Bala. Shkrimtarët Shqip. Tirana. vol. II. pag. 312.

luoghi dove operarono altri grandi personaggi, divenuti ormai celebri nella poesia popolare Italo-Albanese per evocar i loro nomi e le loro imprese:

Të Nik Petës e të Paluc Golemit
Trëmpësira të Turqëvet nd'ushtrí,
Hjebet shko të pësh...

Di Nik Petta e di Pal Golemi
Terrori dei Turchi in battaglia,
Passa ad evocar l'ombre...

Si ndie briri gjavës të pár,
Nj'e bushme thirmë te hora e Le-
(shit qell

Quel suon di corno di prima tromba,
Tu rëca un alto grido in quel di
(Alessio

Mbi shejtin varrë të Shkanderbegut
(madh,

Sulla sacra tomba del potente Skan-
(derbeg,

Psa nka' malet, nka' zalet, nka' fu-
(shat,

Si che dai monti, dai lidi e da pic-
(nure,

Për lefterin mënt rëjedhinjë Arbreshi
E të Prenqit ushtrór të nkjalën esht-

Gli Albanesi per la riscossa accor-
(rano,

E risorgano del Condottier le ossa. (6)

Da questi illustri antenati non poteva provenire che una discendenza di uomini ugualmente illustri. I medesimi caratteri possiamo riscontrarli negli abitanti di Palazzo Adriano, i quali anche se non si sono cimentati in azioni militari per mancanza di occasioni, tuttavia denotano un carattere intelligente vivace e nervoso. La loro indole combattiva la hanno manifestata nel difendere i loro diritti e nel tenace attaccamento ad ogni forma di conservazione di tradizioni religiose, etniche e folcloristiche. Sono però molto aperti e sinceri e come tutti gli Albanesi della patria di origine e della diaspora cordialmente ospitali.

La Comunità di Palazzo Adriano, in antico, ha avuto sempre Clero numeroso, per cui è stato sempre facile per essa la conservazione di un fondo di tradizioni, che va da quello religioso, con i particolari usi liturgici specialmente del materiale melurgico, a quello linguistico, con una parlata ricca di lessico attestata dai numerosi scrittori e specialmente del nostro Crispi Glaviano. Egli, pur essendo l'ultimo scrittore albanese di Palazzo, riesce ancora a conservare particolarità che rappresentano una rarità. Purtroppo il collasso della parlata albanese di Palazzo Adriano è stato quasi repentino.

Lo Schirò, che scriveva nel 1923, così si esprime sullo stato della lingua albanese di Palazzo Adriano:

« La Lingua Albanese, per disgrazia, da qualche tempo in qua

(6) F. Crispi Glaviano: Raccolta di Poesie di argomento vario. Ms. inedito f. 102 N° 37.

tende a venir meno in Palazzo Adriano, dove però essa ha ancora dei cultori, fra i quali mi piace ricordare il mio caro amico Francesco Crispi Glaviano, poeta gentile ed amoroso raccoglitore di cose popolari e di antiche tradizioni nazionali ». (7)

Questa Comunità posta lungo la strada che conduce dalla Provincia di Palermo, verso quella di Agrigento, ha avuto, oltre che un traffico rilevante anche una immigrazione di siciliani più massiva e ambedue questi elementi hanno determinato la repentina scomparsa della lingua Albanese. Alla fine della guerra ultima, in occasione di una visita che vi abbiamo effettuato, trovammo ancora una dozzina di persone che si compiaceva grandemente di scambiare con noi qualche parola nella lingua dei padri. In occasione poi di un viaggio compiuto negli Stati Uniti d'America nel 1961, a Independence, piccolo centro della Luisiana, abbiamo avuto modo di trovare qualche famiglia proveniente da Palazzo Adriano, che ancora parlava la lingua albanese.

Sia quelli ascoltati nella stessa Palazzo Adriano sia quelli di Independence usavano una fonetica completamente identica a quella di Contessa Entellina. Ma fa meraviglia come a tanta distanza si sia potuto conservare una parlata che nel luogo di origine da tempo è quasi completamente scomparsa.

Vi sono poi delle famiglie dove ancora, per tradizione, tutti gli elementi si esprimono con facilità in Albanese, come la famiglia del Prof. Giorgio Parrino e quella più numerosa dei Bidera. Presso quest'ultima la tradizione della lingua albanese venne notevolmente rinsaldata, quando la Signora Checchina contrasse matrimonio con un Albanese, il Sig. Opingari. La permanenza di questa nobile Signora in terra Albanese ha molto contribuito a rendere facile il mantenimento della tradizione già esistente nella loro famiglia di attaccamento alla lingua dei Padri. Si racconta inoltre, come esempio degno di nota, che un ramo della famiglia Parrino, non ammetteva nella propria casa alcuna persona di servizio che non parlasse l'albanese o che essendo forestiera non si adattasse ad imparare nel più breve tempo ad esprimersi in albanese.

Ebbene il nostro Poeta apparteneva a famiglia, che aveva per tradizione il medesimo attaccamento agli usi, della cui osservanza era molto scrupolosa.

Oggi gli albanesi di Palazzo Adriano, desiderosi di manifesta-

(7) G. Schirò. Op. cit. pag. XLIII.

re la loro origine, sono riconoscibili quando si incontrano con qualche Sacerdote del proprio rito, a cui con senso di particolare compiacenza rivolgono il tradizionale saluto, che solo è rimasto nella parlata popolare: *Zoti bekonjë! Il Signore benedica!*

Nonostante però la perdita della parlata rimane ancora albanese tutta l'onomastica, consacrata nei registri della Chiesa Madre, nei Documenti ufficiali e presso gli abitanti; rimane la toponomastica che il Dara, riferendosi al paese di Ljalja nella Morea, per primo, nell'Ultimo Canto di Bala, (8) enumera compiacendosi della corrispondenza con quelli di Palazzo Adriano; mentre il nostro Crispi Glaviano, con maggior ferezza ne fa un elenco più completo, (9) di cui tratteremo diffusamente in seguito.

Purtroppo, come abbiamo notato anche in altro lavoro, la toponomastica di Palazzo Adriano ha subito, come in altre Comunità, una deplorable devastazione. Gli impiegati dell'Ufficio Tecnico Catastale, incaricati della compilazione delle mappe, ignari della lingua albanese e imbarazzati dalla difficoltà di trascrizione dei vocaboli per loro strani, si facevano tradurre dai Messi Comunali, che li accompagnavano, i termini albanesi, ed ora noi abbiamo la sgradita sorpresa di leggere su quelle stesse mappe denominazioni di contrade, di vie, di monti e di fiumi che non rispondono al loro valore originale e rendono completamente svisata la documentazione storica.

Restano ancora quale monumento di indistruttibile origine albanese di Palazzo Adriano le opere letterarie composte da scrittori come: Barcia Giuseppe (1753), Andrea Dara (796), Gabriele Dara il Vecchio (1765), Mons. Giuseppe Crispi (1781), Francesco Crispi (lo statista) (1787), Pietro Chiara (1840) e l'ultimo fra tutti il nostro Francesco Crispi Glaviano. La loro produzione letteraria è diventata patrimonio della letteratura stessa albanese, che occorre consultare, se non altro per la storia locale.

E infine rappresentano rilevante documento le lapidi sepolcrali composte in lingua Albanese, che ancora oggi si conservano nella Chiesa Madre Greca, che si può considerare il piccolo Pantheon dell'importante Comunità di Palazzo Adriano.

Ne abbiamo raccolte quattro, e riportiamo qui di seguito a titolo di documentazione una che probabilmente appartiene al capostipite del nostro Poeta Crispi Glaviano.

(8) G. Dara op. cit. Shk.Shq. vol. I pag. 316, 317. vv. 35-45.

(9) Crispi Glaviano Canto II. 10-17.

VARRI TË PRËTRAVET EΔE
MBAOΘ PRË CUIDES TË TË BIRIT SOTIR
ESCTRAT TË GHIETC ISCIN
SCPRISCIUR TË ECONOMIT
FRËNKISCH CRISPI
BURRE I DISCMË ME ÇUAMË EMIRË
I URT I PRËDASCËMË TË NDERIES
TË CHAISCËS E TË ARBRIT
CHOLERA E VRAU
TË TRETËN DIT TË TRIGGHITIT
MDCCCXXXVII

FRANCESCO CRISPI GLAVIANO

La famiglia Crispi

In questo ambiente di fervoroso attaccamento alle più pure tradizioni albanesi è nato il nostro Poeta. Crediamo opportuno riportare per esteso quanto scrisse di Lui il compianto Papas Michele Lo Jacono quando iniziò la pubblicazione di alcuni lavori inediti del Crispi. Egli era in possesso non solo della sua quasi completa produzione letteraria edita e inedita, ma anche dell'Epistolario e di un'operetta intitolata: *Reminiscenze* a carattere autobiografico.

Le notizie trasmesseci dal Lo Jacono si devono considerare quasi inedite, perchè i fascicoli della Rivista *BIGA*, sono diventati rarissimi e per noi hanno una certa importanza. (1)

« Francesco Crispi Glaviano appartiene alla stessa famiglia illustre del Vescovo Monsignor Giuseppe Crispi, Parroco Greco e Rettore del Seminario italo-albanese di Palermo, nella cui Università fu emerito professore di lettere greche (1781-1859), e del grande statista Francesco Crispi Genova, che tanto si adoperò per l'indipendenza dell'Albania ed ebbe sempre care le tradizioni, il rito e il Seminario Greco di Palermo, nel quale aveva compiuto i suoi primi studi.

(1) *BIGA*, Anno III, N° 8-12 1948 pag. 4.

Il capostipite dei due, anzi dei tre « Francesco Crispi », è il Sacerdote di rito Greco Francesco Crispi, che dalla moglie Anna Di Maggio ebbe sei figli. Il primo, Tommaso, sposò D. Giuseppa Genova ed ebbe per primo figlio il Ministro.

Il secondo figlio del revendo Papas Crispi ebbe pure il nome di Francesco e sposò una Francesca Crispi, dalla quale ebbe due figli: Tommaso e Luigi. Da Tommaso, coniugato con Antonietta Glaviano nacquero Francesco il nostro poeta e la sorella Francesca. (2)

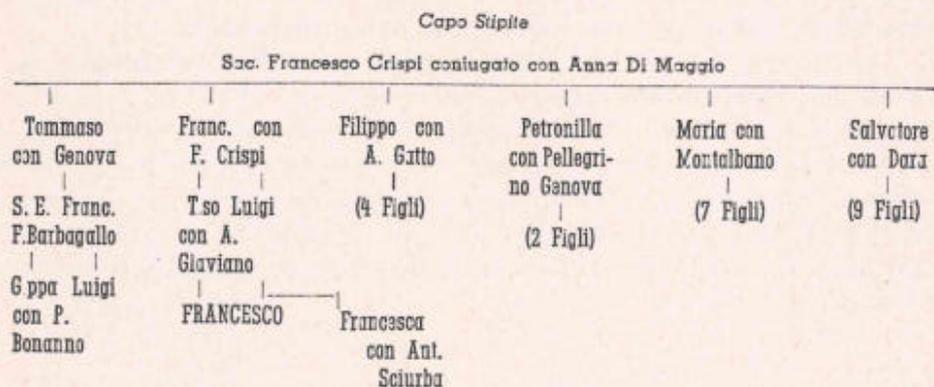
Sull'origine della famiglia Crispi, Nicolò Chetta da Contessa Entellina, nel suo manoscritto inedito (ff. v. 217) dice testualmente:

« Crispi, dalla famiglia del gran Costantino, orionda dalli nostri Dardani. Gl'Apostolici atti vantano Crispo. Quì mio valente consocio il Sac. D.r. D. Luigi Crispi, alunno dell'Adriano, e suo padre zelante albanese. La di lei gentilizia insegna è l'Imperatore Costantino; Li di cui Crispi però insignivansi laureati con consolare Abito, tenendo con la destra una Bilancia e nella sinistra mano un Cornacopio colle figure di tre Donne, o con un scettro o con l'aquila nella destra mano ».

E lo stesso Chetta, loc. cit. spiega l'origine della famiglia materna del Poeta Glaviano.

« Da Glavianita d'Albania, agl'Atti di Not, S. Stefano vi era la Ruga dei Glaviani nell'Adriano 1550. In patria il Sac. D.n Antonio Glaviano vi dotò la Cappella di S. Gioacchino nella Chiesa Ma-

(2) Per maggior chiarezza, ecco l'albero genealogico dei personaggi di cui si tratta:



dre greca. Fr. Emmanuele Glaviano della medesima Colonia (3), Benedetto del Monastero di S. Maria del Bosco, nell'ivi Tempio vi erogò d.700 a formarvi una Cappella ».

L'etimologia albanese del nome Crispi sarebbe: *Krye = testa, Shtëpi, Shpi = casa*, Capo di casa. (4)

GENNI BIOGRAFICI.

Il nostro Poeta, nato il 27 giugno 1852 a Palazzo Adriano, vi trascorse gli anni della sua fanciullezza. Egli si rammenta con commozione nelle sue « *Reminiscenze* » (versi inediti dell'ottobre del 1896) che quando

« Intenta stava a rammendar con l'ago...
Dal cestellin che a lato avea la mamma
Bisognevoli a lei di tanti arnesi
Fornito, io le furava acuto il gesso;
E con incerta e piccoletta mano,
Traea diletto in riprodur sul suolo
E cani e gatti e pesci ed agnellini
E fantocci e cavalli..... »

Il suo animo delicato, il suo carattere riflessivo e osservatore, lo inclinavano alla « vocazione dell'arte », specialmente alla pittura:

« I cari sogni
Di apprendere la divina arte d'Apelle ».

(loc. cit.)

Fece i suoi primi studi a Palazzo Adriano. (5)

(3) Il Chetta si vuole riferire alla sua Patria: Contessa Entellina, nella cui Chiesa Madre ancora esiste la Cappella di S. Gioacchino e una pittura di questo Santo con la scrittura votiva. Anche nella monumentale Chiesa di S. Maria del Bosco, costruita nel territorio di Contessa Entellina, esiste l'indicazione di Fra Emnuale Glaviano, che erogò la somma necessaria per la fondazione della Cappella.

(4) E' un'etimologia popolare a cui aderisce Papas Lojaco. Ma c'è da sospettare che Colonie Albanesi in qualcuna delle isole dell'Egeo di dominio della Famiglia principesca dei Crispi ne abbiano assunto il cognome per uno dei soliti motivi di clientela (?) Encicl. Italiana Treccani Vol. Grecia. Vol. XVII pag. 901.

(5) L'affermazione del Lojaco, in verità troppo generica, viene confermata da Kolë Kamsi (Frano Krispi Glaviano, in: Buletin i Universitetit Shtetëror të Tiranës, 1960 N° 4, pag. 176) il quale scrive: Mësuesi i parë i tij që prifti i katundit Thanas Rizzo, (forse di rito latino, perchè non lo troviamo nell'Elenco del Clero della Matrice greca); mandej për pesë

Da un brano di lettera sappiamo che sperava di poter essere avviato alla riuscita dal suo illustre zio:

« Di buon tempo avevo scritto a mio zio, che allora trovavasi a Firenze, se avesse voluto agevolarmi, attese le ristrettezze di mia famiglia. Mi gli raccomandavo fortemente quantunque ragazzetto, e sin d'allora, mi rammento che mi facevo ben capire perchè esprimevo le mie idee con molta facilità e chiarezza.

Non ebbi mai risposta..... »

Continuò quindi i suoi studi alla meglio, « sotto privati maestri ». Studiò i classici latini e greci con molto amore, leggeva classici italiani con avidità, e fu « alquanto avverso alla letteratura d'oltre monti », come scrive in una lettera, soggiungendo:

« Ciò mi produsse gran bene, tanto che ancor giovinetto scrivevo con eleganza non comune rispetto alla mia età ».

Più tardi si recò a Palermo e studiò lingua francese, elementi

vjet studiol te Prof. Papas Zef Granà (morto a Palazzo Adriano a 74 anni, come si ricava dall'Elenco del Clero Greco, nel 1896) klasikët grekë dhe latinë dhe veprat e shkrimtarëve të mëdhenj të letërsisë italiane, Mande; shkoi në Palermo dhe ndoqi shkollën e Institutit privat P.zanti, ku, përveç lëndëve humanitare dhe shkencore, mësoi edhe gjuhën frëngjishte, Studiol dy vjet në një shkollë normale për të marrë dëftesën e pjekunisë dhe t'atësisë për mësuës, por u shtrëngue t'i lanë studimet pse i vdiqnë moshë të re vëllau i vetëm, Mikeli. (Ma questi non ci risulta dalle notizie del Lojaccono).

Queste notizie sembrano in contrasto con quelle di altri scrittori che si sono interessati del nostro Poeta, R. Petrotta, che dipende dal fratello, l'illustre Papas Gaetano Petrotta (Popolo Lingua e letteratura Albanese, Palermo 1932, pag. 337) in « Shkrimtarët Shqiptarë » vol. II, pag. 491, afferma che il nostro Crispi ha compiuto i suoi studi presso il Seminario greco-albanese di Palermo. Altra notizia ci viene da Palazzo Adriano dalla Signora Checchina Bidera ved. Opingari, la quale pur essendo molto più giovane del nostro Poeta, per i comuni legami di attaccamento alle tradizioni albanesi e in specie per la lingua, aveva con lui dimestichezza; anch'essa ci fa sapere che il Crispi è stato alunno del Seminario greco-albanese di Palermo nel 1864, ossia a 12 anni, ma ha dovuto abbandonare questo luogo di educazione dopo qualche anno, non avendo la sua famiglia le possibilità economiche per sostenere le spese necessarie, perchè, come si rileva dalla lettera sopra riportata, viveva in ristrettezza. Purtroppo non ci è stato possibile consultare i registri del Seminario di Palermo, gli unici che possono dare una conferma definitiva. L'Archivio del Seminario ancora in fase di riordinamento dopo il trasporto di tutto il materiale che si trovava nella Sede originaria di Palermo, a Piana degli Albanesi, non si può consultare.

Comunque ambedue le possibilità ci possono spiegare certi suoi atteggiamenti di particolare attaccamento alle tradizioni albanesi, perchè in qualunque modo, o Papas Zef Granà o il Seminario, fucina di formazione degli intellettuali alle patrie tradizioni, avranno potuto influire nel determinare nel nostro Poeta un amore così grande verso l'Albania e verso i riti orientali.

di fisica, storia naturale, matematiche; disegno geometrico ed ornamentale, con l'intendimento di dare a fin d'anno esami di licenza delle scuole tecniche, che non potè sostenere perchè undici giorni prima fu assalito da febbri tifoidee che lo costrinsero a tornare in famiglia ». Fin qui il Lo Jaccono.

Da notizie gentilmente inviateci dalla sopra nominata Sig.ra Bidera sappiamo che il nostro Poeta tornando alla carica presso lo Zio lo Statista Francesco Crispi, ottenne finalmente il suo assenso e venne da quest'ultimo chiamato a Roma. Ivi ospite di lui, e per suo interessamento potè frequentare la Scuola di Belle Arti, dove aveva buone prospettive di riuscita.

Per la sua indole buona e per i suoi costumi illibati si cattivò la benevolenza e la fiducia dello Zio, che gli affidava incarichi molto delicati anche di carattere familiare. Ma per lo zelo che egli poneva nell'assolvere questo compito, creò in seno alla stessa famiglia dello Statista veri disagi, per cui alla fine lo stesso Zio fu costretto a farlo ritornare nel paese natio, dove deluso e stroncato nei suoi più cari ideali ha trascorso il rimanente della sua vita rassegnato a subire una sorte persecutrice, contro cui non vi era alcuna possibilità di potersi opporre.

Condusse pertanto nel suo Paese natio una vita tranquilla, qualche volta quasi scialba e molto modesta, avendo sprazzi di interna gioia soltanto quando si poteva trovare a contatto con la natura o quando, con spirituale godimento poteva leggere e declamare le Rapsodie Albanesi, che rappresentavano l'epopea più bella della storia dei Padri, oppure quando egli stesso poteva improvvisare le sue composizioni poetiche di svariatissimo argomento.

Il compianto Comm. Giovanni Sirchia, amico personale del nostro Crispi, da noi richiesto di notizie biografiche sul nostro poeta, così ci scriveva: « Si dedicò (in questo periodo) completamente allo studio della lingua albanese, che in quei tempi, a Palazzo Adriano, si parlava correntemente. Egli conosceva la lingua dei padri con molta proprietà e con perfetta pronunzia. Raccolse proverbi, vocaboli, modi di dire tradizionali e si dedicò alla cultura poetica albanese. Patriotta ardente, seguiva con grande sensibilità e con fede tutte le iniziative che si prendevano specialmente in Italia, in campo letterario per il conseguimento della libertà dell'Albania.

Trascorse tutta la sua vita a Palazzo Adriano, che amava in misura particolare e ha voluto illustrare ed esaltare con le sue composizioni poetiche, quasi tutte rimaste inedite. Egli era conscio dell'importanza che questa Comunità ha avuto in mezzo ad altre della

Sicilia e ha voluto metterla in risalto nei suoi costumi e nei suoi personaggi ». (6)

Il nostro Poeta è morto nel suo Paese natale il 1 agosto 1933, e nessuno, nemmeno i suoi stessi conterranei, si accorse che con la sua morte cessava una fase importante della storia di quella Comunità, perchè scompariva la parlata albanese e l'ultimo Poeta albanese di quella Colonia.

(6) Da una lettera inviataci dal Comm. Giovanni Sirchia, che come vedremo ci ha fornito una raccolta di poesie inedite di argomento vario, offertagli personalmente dal nostro autore in omaggio per la sua amicizia.

CAPITOLO TERZO

CRISPI GLAVIANO

L'UOMO E LA SUA NATURA ARTISTICA

Dopo il fallimento degli ideali artistici a cui il nostro Poeta andò incontro per l'abbandono del suo grande Zio, tornò nel Paese natio scoraggiato e sconfitto specialmente perchè era conscio che le sue condizioni economiche molto precarie non gli avrebbero permesso di poter continuare i suoi studi preferiti.

Si rassegnò pertanto a vivere nella sua Palazzo Adriano, disperdendosi fra la massa di coloro che passano inosservati e tra coloro a cui i più brillanti e i più intelligenti non si degnano di rivolgere neanche uno sguardo. Incominciò pertanto a condurre, apparentemente, una vita senza colore e senza tono, senza fare mostra delle sue reali qualità interiori, doppiamente umiliato e per la carriera forzosamente interrotta e per gli evidenti bisogni della sua famiglia. I mezzi piuttosto scarsi, non solo gli impedivano di condurre una vita agiata, ma se vogliamo dare un valore autobiografico alla poesia che egli compose intitolandola *URI. FAME*, dobbiamo supporre che egli abbia sofferto realmente la fame, almeno nel tempo della sua vecchiaia, nel periodo a cui verosimilmente appartiene la poesia. Essa fa parte di quella Raccolta inedita di cui scriveremo in seguito.

Nkë kamë mëë kalim edhe të flasë;	Lena non ho più nel parlare;
Marrë uritë po rri shtënë mbi shtrat	Morso da fame steso nel giaciglio;
Mir o ligë nkë dí, më nkë lojasë	O ben o mal non so, scorger non so

Si shkon hera, pse nkë ment e mat.	L'andar del tempo, non avendone (misura)
Po mjeri úl Mbi kurmin një dërrasë	Misero me! Sul corpo mio una pie- (tra,
Më thót trút se nkë shkoni shum e	Io mi figuro molto non andrà (glat
Ka-të më rrie të më peshtronjë, se	Che mi starà a coprire, dacchè la (gjella
Pak e pak m'ú shua, ndë ndërtet	Lenta si spegne a me in profondo (thela. (1)

Non ci sorprendiamo perciò se lo stato d'animo, in lui determinatosi, esplode in accenti di duro sprezzo contro coloro che, avendo avuto la fortuna della ricchezza, se ne servono senza scrupoli e quando non ravvisano l'affare sono capaci di infliggere ai bisognosi le più amare umiliazioni. Forse deve essere stato in un momento in cui la sua anima era particolarmente esacerbata quando dettò un'altra poesia contenuta nella medesima raccolta: L'Avaro.

Egli si rivolge a questi tipi di ricchi con parole di sferzante disprezzo. La descrizione di verismo che ci delinea del tipo è veramente indovinata. Egli lo vede farisaicamente soddisfatto della sua ricchezza e non ha scrupoli di scagliare contro questa genia una di quelle terribili imprecazioni tanto caratteristiche nella lingua Albanese. Il Poeta intitola la poesia:

Lakëmuesi	L'avarò
Atë bëggat shih si një terë	Guarda quel ricco come un toro
Çë shfrinë, çë dëftonetë gavnarë,	Che sbuffa e come altero ei si mo- (stra,
Ulëtë po më rri tek ajo dërë;	Innanzi all'uscio ei sta assiso;
Kush nk'e njuh e merrë për bularë.	Chi nol conosce lo crede nobile.
U çë nk'e dija i vajta një herë,	Io che nol sapea andai una volta,
Kurë kleva gurshit rarë,	Quando al lastrico caduto io ero,
Të më jipë gjagjëe i dhash ndërë;	Onor gli diedi chiedendogli qualco- (sa,
Mosgjëe më dhá. -U sbjérrët ajo	Nulla ei sborsò. Si disperda suo se- (farë)

Il nostro Poeta subì la sorte di coloro che diedero impressione di avere fallito nella vita, e pertanto, pur appartenendo ad una famiglia che meritava tutto il rispetto, perse ogni presti-

(1) Crispi Glaviano: Raccolta di Poesie di argomento vario. Manoscritto inedito. Poesia N° 13 pag. 38.

(2) Crispi Glaviano. Raccolta di poesie. N° 13 pag. 38.

gio, almeno nel concetto dei suoi concittadini, i quali, come nipote di uno Statista quale era il grande Francesco Crispi, si sarebbero atteso da lui una brillante riuscita.

Egli pertanto, come ci affermano coloro che lo conobbero, non solo era ignorato, ma sovente anche dileggiato.

Ma la indole docile e pacifica, resa più timida da una posizione di inferiorità per le disavventure occorsegli per il mancato proseguimento negli studi e negli ideali di sua carriera, non reagiva mai alle insolenze degli altri e cercava piuttosto di rimanere ritirato ed appartato.

Ma quando nel suo intimo meditava sulla sua sorte, sentiva profonda l'amarezza nel cuore, e seduto dinnanzi al suo modesto desco, dava sfogo come poteva alla sua amarezza di incompreso, quasi consolandosi in questa maniera per il dolore della sua sfortunata stella. Noi leggiamo i versi amari in una lunga Favola poetica inedita, in nostro possesso. Ecco:

Mbrel Përse ndë trashgjmë	Oh! Perchè tra i godimenti
Ndse-kandok ka të rronjëne	spensierati possono vivere
Pies njerzë, por çë tjera	alcun tra gli uomini, e gli altri
Në mesht helmet e hidhit	nei dolori e nel disprezzo (amarezza)
Ndër sëmund e vabëzi	ammalati ed indigenti
Gjielln e tire ka të zarrisnjën?	trarre devono la vita?
Çili fat i bustrë i keqë	Quale sorte infame e avversa
M'i ndjekon për gjith mon;	li perseguita e non cessa;
E koposet e shumonen	però pur s'aggiunge a peso
Edhe dishmëvet pa-fan	ai sapienti seventurati
Më çë venë tue mplakur?	col proceder dell'età? (3)

Ma la sua profonda religiosità e la sua rettitudine, gli mettevano in cuore quasi uno scrupolo, che non gli permetteva di continuare oltre nelle sue osservazioni di pessimismo verso il prossimo ingrato nei suoi confronti, e allora quasi pentito di avere detto più di quanto non fosse necessario, si rimette al giudizio più retto dell'Onnipotente:

Po s'dimë ç'i Përmundëmi	Ma non sappiamo ciò che l'Onnipo- (tente
Shkruar i ka te libri i madh	Scritto avrà mai nel grande libro (suo
Çë na shkretëmë vdeqtorë	che noi votati a morte meschinelli
S'mëndë sgledhënjëm e shom;	leggere non possiamo né osservare;
As dilëngonjëm kurrë!	nè intendere giammai! (4)

(3) F. Crispi Glaviano. E bilia të Zarës f. 3 v. 92-96.

(4) Crispi Glaviano. E bilia të Zarës f. 3 v. 92-96.

La timidezza e il disagio del nostro Poeta con i suoi simili, si scioglie immediatamente quando qualcuno si interessa della sua arte, specialmente quella poetica. Infatti, a tutti i suoi Paesani, col tempo, divenne nota la facile vena con cui riusciva ad improvvisare un'Ode o un Sonetto, e solo per questo motivo ne sollecitavano l'intervento. Allora Egli si faceva veramente il protagonista delle comitive. Gli occhi si appuntavano verso di lui e il suo viso si trasfigurava imporporandosi, non più per l'imbarazzo della sua timidezza, ma per la gioia di poter offrire qualche cosa di realmente suo, che nessuno era in grado di imitare.

Sempre dalle stesse fonti sopra citate, abbiamo appreso che nel periodo estivo, uomini, donne e bambini lo fermavano in luogo ombroso, magari all'angolo di una strada, e, facendo crocchio attorno a lui, lo ascoltavano con particolare attenzione. Il Poeta, allora, con versi che gli sgorgavano facili, descriveva gli avvenimenti più importanti della storia della Comunità e riportava alla memoria dei presenti i personaggi eroici della Palazzo Adriano dei primi tempi della sua fondazione, oppure ritraeva qualche scena di vita quotidiana, magari indicando a dito le persone presenti, che il giorno prima aveva visto, probabilmente, sul campo di grano appena mietuto, intente a raccogliere affannosamente i manipoli (*hiravodhet*) sparsi tra le stoppie (*kalamet*), con un grosso uncino ferreo (*anxhini*) per formare i grossi e numerosi covoni (*dhomatet*), così come con tanta vivacità leggiamo nella seguente poesia inedita contenuta nella solita raccolta manoscritta:

Liksi.

Shihë; rrëjedhënë
E këtu e këtë
Po gjith e ienë
Këto kallamë
Po hjorovolet
Liksi rrëmpenë,
Bënë dhomatet
Glurin i ndenë,
Si sokoliset
Vërre, vërre,
E si dërsimat
I bien mbi dhë,
Pse të dhrossisënë
Mos mëno,
Zá bucjelenë,
Gjerpë sa dó!

Il legatore.

Vedilo corre
e qua e là,
Tutti egli intreccia
Del gran gli steli,
Via via i manipoli
Il legatore afferra,
Ne forma covoni
Sotto il ginocchio;
Come si affretta
Guardalo, guardalo,
Come i sudori
Cascangli a terra,
Per tuo riposo
Non ti rinresca,
Afferra il fiasco,
Bevi a piacer! (5)

(5) Crispi Glaviano. Raccolta di poesie... pag. 64 N° 22.

Ci riferiva la Famiglia Bidera che il nostro Poeta, forse perché era pienamente compreso dei suoi ideali di patriottismo e di attaccamento alle tradizioni, aveva piacere di frequentare la loro casa e si sentiva a suo pieno agio, anzi non disdegnava in quelle occasioni di improvvisare delicati madrigali e sonetti. Egli aveva l'abilità di scrivere spesso qualche breve poesia in lingua albanese, con la sua solita nitidissima calligrafia, magari sul guscio di un uovo, che illustrava con qualche disegno in miniatura, di cui era abilissimo. Nel Manoscritto che conteneva quasi tutto il suo materiale poetico, appartenente a Papas Lojaco, molte sue poesie erano illustrate con acquarelli di pregevole fattura. Ma quando non gli si tributavano accoglienze così cordiali, allora preferiva rifugiarsi nelle belle campagne che circondavano la sua ridente Palazzo Adriano, allietate dal gorgoglio che zampillava dalle fresche sorgenti che si precipitavano poi da qualche modesta cascata. Col lieve risuonar delle acque e con l'armonia dei colori si accontentava allora di contemplare inebriato la natura che esprimeva egregiamente con questi versi:

Prapa lumit, gjith livadhet
Isht bukur të vërrehen;
Këtu, këtë shprishur e të mpjela
Me të bardhat linonje,
Në mesht gjelburat vreshta,
Në mesht hievët t'olinjëvet;
Ku po rrin e po mënonjën
E ku trashgonjën gjellën,
Punontoretë të dheut
Me të turetë të hjesme
Grazë e vashazë të mira.

Oltre il fiume i prati tutti
Bello è contemplare;
Disseminate e sparse
Bianche occhieggian le casupole
Tra i vigneti verdeggianti
In mezzo all'ombra degli ulivi;
Stanno ivi a dimora,
E godono la vita,
I laboriosi agricoltor,
Con le avvenenti lor
Donne e fanciulle care. (6)

Ma assieme alla natura, il nostro Poeta, come facilmente si può osservare, contempla anche le belle creature, che per un motivo o per un'altro si attardavano in quei paraggi. Egli dinnanzi ad una bella figliuola, casualmente incontrata all'ombra degli alberi che rigogliosi crescono ai margini del fiume Sosio, superando la sua stessa timidezza diventa coraggioso e con romantica galanteria, raccogliendo dal terreno ubertoso il giglio che spontaneo cresce sotto la verzura dei pioppi lo offre alla donna del cuore (probabilmente frutto e creazione della sua fantasia), bisognoso dell'af-

(6) Crispi Glaviano. E Bilica të Zarës. Canto XXVI. v. 650-660.

flato dell'amore, come ci appare da quel sonetto che ingegnosa-
mente traduce:

Ndiezór.

Ku lumi i Sosit atje-posht u ntrashë
Pash ulurë mbi barinë e ca fletë,
Çe rrijë somenatë nënë hiëtë
Të plepevet, një bukurë vashë.
J'u qasa e një zamak asaj i dashë
Pse njoha tek ajo malin i fletë,

Nka Perëndia dërguarë mbi jetë
E bukura më duk ashtu si e pashë.
Zamakun ajo muar e m'u prosdre-
(hu;

Psa uli të di thjelëtatë sí,
Po, te gjirëzi lulen ajo fshehu.
Somse gjaku mëë në pat pushí
Përse dhezur a brënda, jashë shkre-
(hu,

E shumë nkuqi sajënë volí.

La sua timidezza per dileguarsi aveva bisogno proprio di oc-
casioni del genere, ossia avere la sensazione di non essere osser-
vato da estranei. Il senso di inferiorità scompariva e il suo amore
diventava spontaneo e con espressione discorsiva, non alla maniera
degli innamorati della prima ora, con il rossore sulle guance, come
nel precedente esempio; ma con spigliatezza e vivacità. Così ve-
diamo il nostro Poeta nella composizione:

Lajtaria të Kroit madh.

Vetme sot pashë
Çe lajë dica shqënta
Një lamparisme vashë
Te ujëtë t'ërgjënta
Të kroit i Madh...

Tí bukurë kopile,
I thashë: Si këtu jé?
Mero këtë trundafile;
Për tijë me haré
E mblodha. Mirë rrí
Në mesht atijë gjí!
U ndieta i lumë

Sonetto.

Laggiù dove il Sosio s'allarga,
Vidi assisa sull'erba e sulle foglie,
Questa mattina star sotto l'ombra
Dei pioppi, un'avvenente donzella.
Appressandomi un giglio le donai
Perchè riconobbi in lei il vero amo-
(re,

Dal Signore inviata sul mondo
La bella mi sembrò quand'io la vidi.
Essa il giglio accettò di pudore pre-
(sa;

Poscia abbassò i suoi sereni occhi,
E nel suo sen il fiore ascose.
Forse il sangue più non ebbe pace
Perchè dentro infuocato fuori scop-
(piò

E il bel volto di rosso si tinse. (7)

La lavandaia della Fontana grande.

Soletta vidi oggi
Mentre lavava i pannolini
Una fanciulla splendida
Colà nell'acqua argentea
Della Fontana grande...

O tu bella fanciulla, chiedi
Come sei qui?
Odora questa rosa,
Per te io lietamente
La colsi. Ben starebbe
In mezzo al seno tuo!
Io mi sentii felice

(7) F. Crispi Glaviano. Raccolta... op. cit. pag. 17. N° 7.

Kur ajo vajz vore
Më haristisi shumë
Me buz qesulore
Nkë mëntë kihet bes
Sa zëmmëra m'u dhes!

Quando la giovinetta
Molto mi ringraziò
Con sorridente labbro
Creder nessun potria
Il cuore a me come avvampò! (8)

Egli come qualunque essere normale sentiva il bisogno del-
l'amore e viveva questo sentimento con una certa intensità, se dob-
biamo tenere conto delle numerose poesie che egli compose su que-
sto argomento. Infatti nella sola raccolta più volte menzionata in
nostro possesso, su 40 poesie ben 19, quasi la metà, Egli le ha de-
dicate al grande sentimento che il Creatore ha posto nel cuore de-
gli uomini, all'amore. Tuttavia, forse è stato sfortunato, perchè
non è riuscito a realizzare nessuno dei sogni vagheggiati nelle sue
composizioni, con una reale anima gemella, forse per un duplice
motivo, più volte notato; la sua timidezza e un certo atteggiamento
negativo nei suoi confronti da parte delle donne.

Il nostro Poeta, quando ormai non vi era più possibilità di
rimediare, nella sua vecchiaia, constata con amarezza che solo al-
lora le donne cercavano la sua compagnia. Ecco come si esprime
in poesia:

Grat mike të pleqëris.

Nani mbe mua do' rrin bashk grat,
Nani që n' krah siel vjet e vjet,

Nani që po rri shtënië mbi një shtrat;

Nani që edhe në kamë më shëndet,

T'i zëftë gjith Muzavet dhiavat,
Çë gjalesin mua vodhënëtë shkret!

Nani meje që doi, që dishironi?
I vabëk jam, pa nkrën ka të qëntro-
(ni)

Le donne amiche della vecchietta.

Ora con me vogliono stare le donne,
Or che il fardel degli anni in spalla
(porto

Or che il mio tempo passo su un
(giaciglio

Or che il vigor le membra m'ha la-
(sciato;

Le Muse tutte un accidenti incolga,
Che gioventù han rubato a me me-
(schino,

Or che chiedete a me, cosa volete?
Povero son, da me digiunerete! (9)

Ma la dura amarezza di insoddisfatto amore, viene sostitui-
to da quadri e da ideali di delicata bellezza.

Sono piccole creature a lui tanto care e spesso preferite nelle
sue opere; sono le veloci rondinelle che diventano messaggere di

(8) Ibidem. op. cit. pag. 7. N. 4.

(9) Ibidem. op. cit. pag. 75. N. 28.

nascosti desideri che palpitano nel cuore del Poeta. Egli sogna la sua cara Albania, dove una non identificata innamorata, appartenente magari agli stessi antenati che sono venuti a fondare Palazzo Adriano, sopravvive ancora miracolosamente proprio per consolare un lontano compatriota che vive in volontario isolamento, quasi per rappresentare la schiavitù in cui essa realmente si trova.

Ed ecco la rondine giungere dalla Patria lontana, nel fresco mattutino di primavera, sulle balze ubertose di Palazzo Adriano, per esprimere con gioia il suo saluto e per chiamare nella cara Albania questo sposo dei tempi nuovi per accorrere a liberare la sua gran signora e con lei tutta la stessa Albania, di cui la vaga Bule-reshja non è che un simbolo. Quanto il nostro Poeta esprime in questa composizione rappresenta un grande ideale della sua vita e trattandosi di poesia inedita ci piace riportarla per esteso:

E falura të dalanishëzes.

Somenatë pé t'arrenë
 Dalanishëzënë bukur;
 Shtie thirma; vete e vjenë
 Me të shpejtin flutur;
 Nkë ka nkë, vete si era,
 E thërretë: Arrejti vera.
 Lart e poshtë për në malë
 Për në fusha fluturonë
 E pra rrahën ata valë
 Ku më shumë gjelbëronë;
 Prapë prirëtë thërretë;
 Po me mua ze fil e fletë.
 Një të falur u të siel
 Çë më dhá nj'e lamparizme,
 Një kopile si një diel
 Çë ka sizitë lipizme,
 Ç'isht ropë, klá, po klá!
 Çë më puthi e pra më thá:
 Besar ime, nani nisu;
 Hera arrejti të veshë,
 Ecë njize, sokolisu,
 Ecë gjiej atë t'Arbreshë
 Çë më lá ka shumë motë
 U pr'atijë bënë lotël
 Isht'i rënkë si një lisë
 E si flamur isht i dreqë
 Dreqë si një qeparrisë
 Trimí jimë, çë, të keqë
 Maqilli, si një egrë aslan
 Mëntë bjër te dherat t'an.

Il saluto della rondine.

Stamane giunger io vidi
 Una bella rondine;
 Ella gridá, va e viene
 Col suo veloce volo;
 Non ha posa, va qual vento;
 E ripete: Giunse la primavera.
 Su e giù sopra i monti
 Per i piani vola
 E corre per le valli
 Dove assai verdaggia;
 Nuovamente ritorna e grida
 E meco incomincia a parlar.
 Un saluto io ti reco
 Che mi diede una splendida,
 Donzella come un sole
 Che pietosi ha gli occhi
 Ch'è schiava, piange ognor piangel
 Che mi baciò e poi mi disse:
 Mia fedele, ora parti;
 L'ora è giunta che tu parta,
 Va presto, affrettati,
 Va a trovar quell'albanese
 Che da molto m'abbandonò
 E per lui io molto piango!
 Come quercia egli è robusto
 E qual stendardo egli è diritto
 Diritto come un cipresso
 Il mio giovane, che del grave
 Eccidio, qual feroce leone
 Può recar alle nostre terre.

Për t'e thoshja, u mavria,
 Jonet ujëra rrëjodha;
 Ika djé nka Mirditia
 Ku na pretë Prenk Doda
 Ti luftarë me tharrosë
 Gjith armiq' eja losë.
 Eja bashk, eja lirò
 Bulëreshënë ropí
 Nkreu njize, mos mëno
 Fluturo si nj'ainí
 Gjith armiqëtë kusarë
 E të bien nteje vrarë!

Per ciò dirti, io poverina,
 Il mar Jonio io corsi;
 Dalla Mirdita io ier scappai
 Dove ci attende Prenk Doda
 Tu soldato con coraggio
 Ad annientar vieni i nemici.
 Vieni meco a liberar
 La nobile tenuta schiava
 Orsù alzati, non tardar
 Come un'aquila tu vola
 Tutti i nemici ladri
 Che caschino da te uccisi! (10)

Tutti questi sentimenti incomposti e qualche volta anormali, di timidezza, di animosità, di amarezze, di delusioni, di continue rinunzie materiali e spirituali, di contemplazione della natura e delle creature, di rimembranza della Patria Albanese, sono stati equilibrati dal profondo senso religioso e dalla sua credenza in Dio.

La sua educazione è stata tutta permeata da questo profondo attaccamento alla religione dei Padri, fino al punto che il nostro Poeta crede normale inserire nella citata favola poetica di argomento strutturalmente pagano, espressioni che denotano come la sua formazione fosse cristiana, terminando la favola con il matrimonio della bella Polissena con il Grande Alessandro, che ha la sua conclusione in Chiesa:

U bën darsmat. Pas tri dit
 Van të klishta, vùn kurorël

Si fecero le nozze; dopo tre giorni
 Andarono in Chiesa e furon corona-
 (nati! (11)

Ma l'espressione della sua ortodossia religiosa è data dalla bella parafrasi dell'Ave Maria, che egli compone per la Madre di Dio e che inserisce nel Poemetto e nella Raccolta di poesie varie.

Emëz e virgjër të Perëndis
 Marí të falem, të prosqinis.
 Ti kleve e sqledhura, mbe tij sot,
 Em'e përhirme, isht Inë-Zot.
 Ndër gjith grazit bekuar, mir
 Mban ti pemën fshehur ndë gjir.

Vergine Madre, tu del Signore,
 Ave Maria, io mi ti prostro;
 Tu scelta fosti, oggi con te,
 Madre di grazia, abita Iddio.
 Tu fra le donne sei benedetta,
 Tieni ascoso il frutto in seno.

(10) Crispi Glaviano. Raccolta op. cit. pag. 84. N° 32.

(11) Nel Rito bizantino l'inconorazione degli sposi rappresenta una cerimonia di essenziale importanza. Cfr. E Bilja të Zarës canto XXXII. v. 782.

Rriten oratjet si pik shiu,
Pse ndeje piksur klé Zotiriu.
Klen lirosur shpirtrat t'onca,
Ergat e Pisës klan nd'ankona.
Em'e Jesusit, për né mbe ftes
Një të pasosme bëj parkales.
Kur vjen vdekja mos na harrofsh,
Sbilna Parrajsin, që ashture klofsh!

Piovon le grazie in maggior copia,
Or concepito il Salvatore da Te,
L'anime nostre sono liberate,
Quei dell'inferno piangono al buio.
Madre di Cristo, per noi colpevoli
Continua innalza una preghiera.
Al morir nostro siici presente,
Aprici il ciel e così sial! (12)

(12) Nel poemetto: Canto XVII viene riportato il medesimo testo, ma diversamente disposto: ossia in quartine rimate: A B C B, qui invece quinari a rima baciata.

CAPITOLO QUARTO

CRISPI

E IL MOVIMENTO PATRIOTTICO - LETTERARIO PER LA LIBERTÀ DELL'ALBANIA

Il sec. XIX si è particolarmente distinto per il fermento di libertà che pervase quasi tutta l'Europa, ma particolarmente i paesi balcanici, dove più duramente pesava la dominazione oppressiva della Turchia.

Anche la piccola Albania, che come è noto, non è stata mai completamente sottomessa agli assoluti voleri della potenza dominante, ha sentito l'azione vivificatrice di questi movimenti.

Il Risorgimento Albanese, essendo stato preceduto da quello di altre nazioni, ha trovato i suoi fautori, proprio fra gli albanesi della diaspora, molti dei quali avevano partecipato attivamente ai moti patriottici di quelle nazioni di cui erano ospiti, come Veqilharxhi, Vaso Pasha, Frashëri e Jubani.

Notevole contributo hanno dato al movimento di liberazione della Patria di origine, forse più di quanto non si sia ritenuto fino ad ora, gli Albanesi d'Italia. Questi, come vedremo, quasi tutti erano già implicati nei moti rivoluzionari, che nell'Italia meridionale e nelle Isole si conducevano contro la Monarchia Borbonica, per il conseguimento dell'Unità d'Italia.

Tutta una intensa preparazione venne condotta da questi nuovi patrioti, specialmente per opera di Girolamo De Rada, che

con il suo Poema: *Milosao*, diede alla letteratura albanese una delle prime opere che stimolò grandemente il sentimento di patriottismo degli albanesi d'Italia. Quanto avevano preparato, prima di lui, in campo religioso storico e linguistico il Guzzetta, il Parrino, il Chetta, il Dorsa e il Masci, con metodi e intendimenti diversi, per la valorizzazione della stirpe albanese, venne ripreso dal De Rada con metodi nuovi e adattandoli alle idee del tempo e da lui come da un capo-scuola altri prendono avvio: « inizia una serie di poeti consapevoli di essere palpito e voce di una intera nazione, anche se essa trovavasi allora sommersa nei flutti oscuri di sfortunatissime vicende storiche, però sempre viva e vitale e ricca di realizzabili virtualità spirituali. ... Egli presagisce e sogna la libera Albania dell'avvenire in una epoca, nel 1836, in cui i cuori e i cervelli albanesi languono nel più profondo letargo ». (1)

Il De Rada diventa popolare anche in ambienti di Patriotti viventi fuori dell'Albania, come Veqilharxhi e Jubani e tanti altri, con cui entrò in corrispondenza epistolare.

Il suo merito più grande è stato quello di avere reso popolare il problema albanese, specialmente in ambiente culturale europeo dove ancora vigeva il pregiudizio che l'Albania fosse una semplice provincia Turca, che i suoi padroni potevano contrattare a loro piacimento per salvare ciò che non erano riusciti a difendere con il valore del loro esercito ormai in evidente decadenza.

Il momento più intenso di attività risorgimentale albanese si è infatti, determinato al tempo della guerra Russo-Turca. La Russia nel 1878 era giunta alle porte di Costantinopoli e con il Trattato di S. Stefano trovò la Turchia pronta a qualunque sacrificio.

Pertanto cercò di creare uno Stato Bulgaro, che dai Monti Sharri, al lago di Ocrida si spingesse fino al Mare Egeo, separando l'Albania dalla Turchia. Ma questa espansione Russa non incontrò il gradimento delle grandi Potenze Occidentali, come l'Inghilterra, la Germania, la Francia ecc. Così che nel Congresso di Berlino si cercò di contenere l'espansione Russa e, pur non approvando una grande Bulgaria, si permise che l'Albania fosse spogliata di territori e di importanti città in favore del Montenegro e della Serbia.

La Turchia, in condizioni di assoluta inferiorità, non fu in grado di difendere l'integrità dell'Albania, e per questo motivo il 13 giugno 1878 si organizzò per parte degli Albanesi la Lega di Priz-

(1) E. Koliqi, *Antologia della Lirica Albanese*. Milano 1963 pag. 16-17.

rend con lo scopo precipuo di opporsi alle decisioni del Congresso di Berlino. Vi presero parte, con ammirevole concordia, gli Albanesi di tutte le confessioni religiose e specialmente gli intellettuali, perchè secondo i concetti moderni, l'elemento linguistico aveva un ruolo essenziale per meglio delimitare i confini territoriali, in base alle risultanze etniche e linguistiche. Per questo motivo si sentirono accomunati a questa Lega anche gli Albanesi della diaspora, specialmente quelli d'Italia, che in quel tempo, riorganizzati culturalmente, esercitavano un influsso molto importante per propagare i diritti di libertà del popolo Albanese, nell'ambiente culturale e politico d'Europa.

Scriva il Shuteriqi:

« Da una letteratura folcloristica, da una letteratura religiosa e didascalica con una produzione ordinariamente senza speciali qualità artistiche, la letteratura *Arbëreshe* nel sec. XIX si sviluppò in letteratura artistica ricca, con una serie di figure che si sono distinte, come Girolamo De Rada, Gabriele Dara il giovane, Giuseppe Serembe ecc... con opere di un segnalato livello artistico, il cui merito letterario fu riconosciuto anche da grandi scrittori europei.

Questa letteratura, in armonia con le nuove idee di liberazione nazionale e della nuova corrente letteraria del romanticismo, in funzione specialmente della soluzione degli impegni storici che si prospettavano al popolo albanese, diede un posto centrale al nostro passato eroico, e in prima linea all'epoca di Scanderbeg, all'evocazione artistica e alla sua esaltazione ». (2)

Gli Italo-Albanesi immisero nella letteratura risorgimentale albanese i medesimi criteri di romanticismo politico e letterario, che aveva permeato l'ambiente culturale e politico, predominante nello stesso tempo in Italia, dove era concomitante lo stesso movimento per il risorgimento italiano.

Gli Italo-Albanesi parteciparono attivamente a tutti i moti di rinascita e in Sicilia, quando Garibaldi sbarcò a Marsala ebbe come collaboratori anche alcuni siculo-albanesi, come il Piediscalzi e specialmente lo statista Francesco Crispi, Zio del nostro Poeta, i quali, sicuramente sono stati causa di una larga partecipazione di siculo albanesi a questa operazione. Lo stesso Seminario Greco-albanese di Palermo si è visto sfuggire molti dei suoi alunni, con amaro dolore del Rettore del tempo, Papas Andrea Cuccia, che era Borbonico,

(2) D. Shuteriqi, *Historia e letërsisë shqipe*. vol. II Tiranë. 1959 pag. 43

non tanto per convinzione, ma per timore che i moti potessero risolversi in fuoco di paglia, con grave pregiudizio per le Comunità Albanesi, per le eventuali ritorsioni, e anche per senso di riconoscenza verso la Monarchia Borbonica, che nei periodi di lotta più acuta degli albanesi, in passato sostenuta per la loro esistenza, li aveva sempre generosamente protetti. (3)

Il contributo però che gli italo-albanesi potevano dare per la liberazione dell'Albania, per ovvi motivi non poteva essere operativo, come in pratica avveniva per il Risorgimento italiano. Essi si sono accontentati di agire in campo culturale e letterario, il solo che potevano intraprendere in tempi in cui l'Albania era quasi sconosciuta, al punto che Bismarck, nel Congresso di Berlino, poteva impunemente considerarla « un'espressione geografica ».

Il De Rada e i numerosi discepoli che si raccolsero attorno a lui, applicarono alle loro composizioni letterarie albanesi i principi del romanticismo dominante, per cui evocando il periodo eroico della storia albanese, quello dell'epopea Scanderbeghiana, che era rimasta indelebilmente impressa nel cuore e nella memoria degli Italo-Albanesi, al momento tragico in cui abbandonarono la Patria, e che ancora costituiva argomento vivente della loro poesia popolare. Esso è stato il primo elemento che impressionò il Poeta che se ne servì quasi come tema e come programma della sua attività. G. Schirò junior delinea così le caratteristiche dell'opera del De Rada:

« Egli del passato è una prepotente emanazione: è l'Albanese del quattrocento, riforgiato nel secolo XIX alla fiamma delle tradizioni e ribattezzato nell'acqua lustrale del Risorgimento. L'uomo antico e nuovo che ricrea il passato con anima sempre entusiasta e sognante, e il passato stesso addita ai contemporanei per la rivendicazione dei diritti all'indipendenza e alla libertà. L'indipendenza dell'Albania egli propugnò con la fede di un apostolo, come la sua schiavitù egli pianse con l'anima desolata d'un profeta ». (4)

In Sicilia ha usato il medesimo criterio della scuola De Radiana, Gabriele Dara il Giovane, che con il suo: *Ultimo Canto di Bala*, ha voluto prendere come argomento del Poema il sec. XV, riportandosi pure al periodo eroico che precedette la venuta degli Albanesi in Sicilia e seguendoli negli stessi centri da loro fondati nella nuo-

(3) G. Bennici. Un primo libro per mio figlio. Ricordi dell'ex-galeotto N° 1603. Roma 1896.

(4) G. Schirò junior. Storia della letteratura Albanese. Milano 1959. pag. 133.

va patria. Il nostro Crispi Glaviano ha seguito i medesimi criteri e in tutta la sua concezione poetica in favore del Risorgimento albanese si ispira alla rievocazione del passato, comprendente tutto il complesso storico, ispirandosi al De Rada, ma in maniera particolare al Dara, con cui aveva in comune il luogo di nascita. Sembra infatti indicativa la cura che il nostro Poeta ebbe di preparare la traduzione e la pubblicazione in albanese dei *Sepolcri* del Foscolo, che nella letteratura risorgimentale erano tenuti in grande considerazione.

Il nostro Poeta vede la libertà dell'Albania in maniera differente dai suoi numerosi predecessori. Nicolò Chetta, che si può definire uno dei precursori tra quelli che propugnarono la libertà dell'Albania dal dominio Turco, sognava la resurrezione del grande Impero Bizantino e il ristabilimento del suo dominio in tutto l'oriente con il conseguente ripristino del sacro rito bizantino in tutta la sua pienezza, a cui erano particolarmente attaccati per tradizione gli albanesi d'Italia. (5)

Lo Schirò, che esercitava qualche ascendente sul nostro Poeta, nella sua opera veramente poderosa, considerando che la libertà si poteva conseguire soltanto con la concordia di tutti gli albanesi, ha cercato di inculcarla con le sue opere. Egli pertanto si sganciò in parte dall'uso delle parlate strettamente locali, per attuare la introduzione di una lingua che in campo letterario riflettesse la concordia che si auspicava in campo politico. Scrive pertanto il Koliqi: « Egli ottenne lusinghieri risultati espressivi attraverso convincenti combinazioni lessicali delle varie parlate e si avvicina alla creazione di una *kovinë*. Schipetara, penetra nel vivo della complessa problematica spirituale della nazione e ne inquadra i più scottanti aspetti in episodi pieni di vita e gravi di profondi significati nei suoi poemi epico-lirici ». (6)

Il nostro Poeta, invece, non entra in sottili particolarità, ma desidera la libertà e la liberazione della terra dei padri senza mezzi termini diplomatici. Egli preferisce, piuttosto (strano in un uomo timido), il mezzo più duro e più drastico con il ricorso alle armi e alla forza, ma tutto con la partecipazione diretta degli Italo-Albanesi. Meno raffinato nella cultura era anche meno adatto ai difficili maneggi della diplomazia, e in questo riaffiora in lui l'istinto atavico

(5) Nicolò Chetta. Tesoro di Notizie sui Macedoni. Cf. D. Shuteriqi. Buletin i Universitetit Shtetëror të Tiranës 1963, pag. 132. N° 1.

(6) E. Koliqi. Giuseppe Schirò Poeta della fratellanza Pan-Albanese. Roma 1962.

che lo faceva rassomigliare agli albanesi della Malcija, i quali, alle contrattazioni diplomatiche avevano già tentato d'opporre l'uso delle armi e delle insurrezioni, che per la loro frammentarietà non avevano sortito effetti tangibili, ma si erano risolte in operazioni immediatamente esauritesì. Però la partecipazione alla lotta di tutti gli italo-albanesi, compresi quelli esistenti in altre nazioni, faceva sperare al nostro Crispi un risultato positivamente sicuro.

Egli espone chiaramente le sue idee e nel Poemetto, che noi per la prima volta pubblichiamo, e nelle altre poesie che ancora non hanno visto la luce.

Peccato che il compianto Papas Lojaco non abbia potuto portare a termine la sua biografia. Egli era il solo in grado di eseguirlo documentatamente, essendo in possesso dell'epistolario, da cui avremmo saputo nei minimi particolari, non solo le sue idee, ma anche il legame di intenti che lo univa ai Patriotti del tempo.

Tuttavia da alcune testimonianze che possiamo mettere in risalto, possiamo affermare che il Crispi non era solo al corrente dei movimenti politici, ma era anche in comunicazione epistolare con i maggiori esponenti dell'attività letteraria del Risorgimento albanese.

Egli conobbe il Poeta Serembe, in occasione di una sua visita effettuata in Sicilia, proprio a Palazzo Adriano; la notizia è confermata da D. Shuteriqi in una monografia sul Serembe, dove scrive:

« Una parte del settembre 1886, a quanto sembra, i primi giorni di questo mese, il poeta la passò in Sicilia. Ivi, oltre a Piana degli Albanesi, visitò anche Palazzo Adriano, dove fu in amicizia con Francesco Bidera e dove conobbe anche il Crispi Glaviano ». (7)

Lo stesso autore riporta parte di una lettera che il nostro Poeta inviò al De Rada per domandare notizie sulla salute del Serembe, conosciuto a Palazzo Adriano in occasione del sopra citato viaggio.

« Il 15 settembre 1886 lo stesso scrittore siculo albanese, Francesco Crispi Glaviano, che anche lui conobbe Serembe, scrive a De Rada da Palazzo Adriano: Siamo molto impazienti di sapere dove si trovi il Signor Giuseppe Serembe perchè si suppone che possa essere seriamente ammalato... Quì la sua persona ha lasciato le più vive impressioni ». (8)

(7) D. Shuteriqi. Mbi jetën dhe krijimtarinë e Zef Serembes. Buletin. op. cit. 1961 pag. 82.

(8) Da una lettera che si conserva nell'Arch. di Stato Albanese, pubblicata dal Shuteriqi Ibidem pag. 81.

La sua ulteriore relazione col De Rada possiamo dedurla dalla pubblicazione che egli affidò alla Rivista di lui: *Flamuri i Arbrit*, dell'Ode in onore del Poeta Gabriele Dara il Giovane: *Klani njerëz.....* (9)

Era anche in rapporti con il gruppo di Patriotti Albanesi della Gazzetta che si pubblicava a Boston (USA): *KOMBI*, nella quale diede alle stampe tre liriche: *Jashta Arbrit. Flamuri. Qeni Muskomend.* (10)

In Sicilia collaborò con il gruppo che faceva capo alla Rivista dello Schirò, dove pubblicò la Poesia: *Të Dashurës.* (11)

Nella Raccolta inedita di Poesie di vario argomento quelle di argomento strettamente patriottico sono, come vedremo, largamente rappresentate.

Dove però esprime in maniera completa il suo grandissimo desiderio di libertà per l'amata Albania dal dominio Turco è proprio nel nostro Poemetto. Ivi abbandonando ogni indugio e ogni apparente finzione politica desidera che dal suo cuore e da quello di tutti gli Italo-Albanesi si sprigioni lo stesso impeto di fuoco che erompe dal cratere dell'Etna, per distruggere ogni nemico.

Non vi è più tempo da attendere, ogni indugio è pericoloso per le sorti dell'Albania e alle invocazioni della Patria ad accorrere in suo aiuto, dedica una bella poesia intitolata: *E Thirrura e Arbrit* e le due sue ultime strofe sono adatte a concludere questo capitolo:

Me zëmmër dhezur
Ejani trima
Rrimthin dejtë
Shkoni me frima
Gadhi rrëjidhëni
Ejani këtu.
Pse parkalesurë
Jini këtë herë
Përlini shteretë
M'at'anë blerë
Ju prët zëmmëra
T'Arbrit këtu.

Con cuore ardente
Venite o prodi,
L'azzurro mare
Passate con soffi
Pronti accorrete
Venite quì.
Perchè implorati
Stavolta siete
Abbandonate le case
Acquistate altrove
Vi attende il cuore
Dell'Albania quì! (12)

(9) *Flamuri i Arbrit*. Anno III. N. 12. 20 Aprile 1886.

(10) *Kombi*: N° 75. 21 febbraio 1908 Boston.

(11) *Arbri i ri*: Anno I. N° 2. 1 maggio 1887.

(12) Crispi Glaviano. Raccolta. op. cit. pag. 63 vv. 73-84.

ATTIVITÀ LETTERARIA DI F. CRISPI GLAVIANO

La vita nascosta ed umile che il Crispi conduceva a Palazzo Adriano, sembra sia stata inattiva soltanto esteriormente, perchè in realtà Egli esercitò una notevole attività letteraria degna di particolare attenzione, almeno considerando il materiale inedito che è in nostro possesso. Pur tuttavia i pochissimi lavori che Egli è riuscito a far conoscere agli studiosi di cose albanesi, il suo talento, e la sua laboriosità gli hanno permesso di conquistare nella storia della letteratura albanese un piccolo posto, che noi con ulteriori pubblicazioni gli vogliamo consolidare.

Noi possiamo dividere l'attività letteraria del Crispi in: *edita e inedita*. Quest'ultima, se dobbiamo tener conto del materiale in nostro possesso, deve ritenersi piuttosto di mole considerevole, perchè molto è andata certamente perduta.

a) *OPERE EDITE*

Nel secolo scorso un grande folclorista siciliano, Giuseppe Pitrè, ha creato nell'Isola una fervorosa attività di raccolta di usi, costumi e di canti popolari. Egli venuto a contatto con gli Albanesi di Sicilia, subito comprese che vi era nella loro tradizione materiale molto prezioso che meritava essere raccolto; pensò pertanto che nella sua enorme fatica sarebbe rimasta una lieve lacuna senza il materiale albanese. Per realizzare questo progetto andò alla ricerca di collaboratori capaci.

1 - Una prima raccolta di tradizioni provenienti dagli albanesi di Sicilia il Pietrè fece eseguire nel 1875 con un: *Saggio di novelline Albanesi di Sicilia*. (1)

Lo stesso Pitrè pubblicò nel Vol. XXIV della sua Biblioteca una nuova raccolta che estese anche alla Comunità di Palazzo Adriano. (2)

Kolë Kamsi, in un articolo su F. Crispi Glaviano, ci trasmette alcuni particolari in merito a questa seconda raccolta:

«Durante l'anno 1883 il grande folclorista siciliano Giuseppe Pitrè aveva scritto a una sua allieva Palmia Baçia (Palmira Barcia), insegnante nel paese di Palazzo Adriano, affinché gli facesse raccolta di canti antichi, usanze, costumi, novelle albanesi dalla viva voce del popolo. Siccome essa trovò difficile intraprendere questo lavoro si rivolse a Francesco Crispi Glaviano, a cui lesse la lettera che aveva mandato il folclorista Pitrè. Questi entrò in corrispondenza con lo scrittore e studioso di folclore e gli raccolse due favole e circa trecento proverbi». (3)

Il Pitrè stesso considera questa raccolta la più cospicua e la più importante che fosse stata eseguita fino allora. Infatti scrive: «Nessuna contiene tredici *pugare* (Pralaz) o fiabe; nessuna i proverbi e le indicazioni toponomastiche di essa. ...Queste tradizioni vennero colte dalla bocca di contadini e di donne albanesi di Piana dei Greci e di Palazzo Adriano».

«La raccolta comprende 13 novelle popolari di Piana dei Greci, testo e traduzioni italiana, una leggenda di Palazzo Adriano in italiano soltanto, 72 proverbi, una pagina toponomastica di Palazzo Adriano. Le tradizioni di questa appendice, furono raccolte per me che le sollecitai caldamente, dalla bocca di popolani albanesi della Isola tra il 1883 e il 1886, da un dotto di Piana dei Greci, che volle rimanere ignoto e dal bravo poeta Francesco Crispi Glaviano da Palazzo Adriano, nipote del sommo statista. Se le Colonie siculo-albanesi vengono qui largamente e degnamente rappresentate, il me-

(1) G. Pitrè. *Novelle e racconti popolari siciliani*. Palermo 1875 vol. IV.

(2) G. Pitrè. *Tradizioni delle Colonie Albanesi di Sicilia*, Appendice al Volume: *Cartelli, Pasquinate, Canti del popolo*. Palermo 1913.

(3) Kolë Kamsi. *Frano Crispi Glaviano*. *Buletin i Universitetit shtetëror të Tiranës*. 1960. N° 4 pag. 176.

rito è di due egregi e generosi amici miei, ai quali ora dopo più che un quarto di secolo rendo colme e sentite grazie». (4)

2 - Nel «*Flamuri i Arbrit*» del De Rada del 20 aprile 1886 troviamo pubblicata la prima poesia Albanese: *Klani njerëz...* che compose in occasione della morte del grande poeta siculo-albanese: Gabriele Dara il Giovane, autore del noto poema: *Kënga e sprasme e Balës*. Quando egli pubblicò questa prima sua produzione letteraria aveva 34 anni, ma: «Era ancora giovane, quando scriveva versi, lodati dal De Rada che in questo tempo si attirava la simpatia di tutta la gioventù studiosa Italo-Albanese» (5).

3 - L'anno seguente 1887, troviamo pubblicato ancora un'altra poesia di carattere amoroso: *Të dashurës* nella Rivista: *Arbri i rii*, del poeta Giuseppe Schirò. Kolë Kamsi per questa poesia ha questa nota: «Francesco Argondizza ha ritenuto erroneamente Francesco Crispi, Ministro dell'Interno d'Italia, autore della poesia amorosa «*Të dashurës*», sulla Gazzetta «*Kuvendi*» Anno II N. 79. 29 maggio 1920. Roma».

Nel medesimo errore è incorsa la Rivista *Shejzat* probabilmente indotta in errore dalla Rivista dell'Argondizza.

4 - Dobbiamo attendere ancora qualche anno per vedere pubblicati altri lavori del nostro poeta, che apparvero poi nel 1908 nella Gazzetta «*Kombi*» di Boston in USA. Sono tre belle liriche: *Qeni Muskomend. - Flamuri. - Jashta Arbëris*.

5 - Nello stesso anno 1908 il nostro Poeta pubblica nella Rivista italiana: *Rassegna di letteratura moderna*, di Firenze, «un saggio di versione metrica dei Sepolcri del Foscolo». (6)

6 - Nel volume XXIV dello stesso Pitrè del 1913 «*La Biblioteca*» viene pubblicata una bella novella raccolta direttamente dal nostro Poeta dalla viva voce del popolo di Palazzo Adriano. Questa Novella ha una grande importanza perché l'autore ha avuto cura di riprodurre diligentemente la parlata locale.

(4) G. Pitrè. *Op. cit.* pag. 353.

(5) R. Petrotta. *Frano Crispi Glaviano, Shkrimtarët Sh.* op. cit. vol. II, pag. 491.

(6) G. Petrotta. *Popolo Lingua e Letteratura Albanese*. Palermo 1932, pg. 337. Il Kamsi nota che la versione dei Sepolcri venne pubblicata nel 1913. Noi siamo in possesso di una copia personalmente manoscritta dal Crispi, che lo stesso poeta regalò all'amico G. Sirchia, di cui parleremo in seguito.

b) *OPERE INEDITE.*

La produzione letteraria del Crispi, che ancora rimane inedita, è veramente copiosa. Elenchiamo soltanto i manoscritti di cui siamo in possesso, che oltre a quello già notato dei *Sepolcri*, sono tre:

- 1) Raccolta di poesie di argomento vario.
- 2) E bilja të Zares; Pralez. La Figlia di Zara.
- 3) Mbi Malin e Truntafilevet. Sul Monte delle Rose.

I - *RACCOLTA DI POESIE DI ARGOMENTO VARIO.*

Il nostro Poeta non aveva posto alcun titolo, perchè il manoscritto autentico comprendeva una serie di poesie disordinatamente disposte. Esso ci venne gentilmente prestato dal Compianto Comendatore Giovanni Sirchia di Palazzo Adriano, amico già del Crispi, e anch'egli attaccato alle tradizioni di provenienza albanese. Nel consegnarci il manoscritto, il Sirchia ci ha confidato che esso venne scritto personalmente dal poeta (ciò viene confermato da notizie pervenuteci da altre fonti, secondo cui egli fosse solito eseguire molte copie, che poi regalava agli amici suoi più affettuosi e più attaccati alle tradizioni albanesi). Nella speranza che noi potessimo un giorno utilizzare questo materiale, lo stesso Sirchia ci ha permesso che ne facessimo una copia integrale. Sembra che lo stesso materiale, con l'aggiunta di molto altro a noi mancante, fosse stato trascritto dallo stesso Crispi, in bella calligrafia e illustrato con disegni o acquarelli, nel manoscritto che aveva il compianto Papas Michele Lojacono.

In tutti i manoscritti in nostro possesso egli adopera lo stesso alfabeto e la stessa grafia, che noi esamineremo e proporremo all'esame dei nostri lettori in uno dei prossimi paragrafi.

In attesa di poterli pubblicare, avendo già pronto il commento e le note, come primizia diamo qui di seguito i titoli delle diverse poesie.

Approssimativamente possiamo dividerle in:

- a) Poesie di argomento amoroso.
- b) Poesie di argomento patriottico.
- c) Poesie di argomento familiare, descrizioni della natura e favole poetiche.

A) *Poesie di argomento amoroso.*

1) *Bukuria* - la bellezza. pag. 11. 2) *Përëndori të Zaires*. Il tramonto di Zaira. pag. 1. 3) *M'e bukura diit'e gjelës*. Il più bel giorno della vita. pag. 3. 4) *Laitaria të kroit i madh*. La lavandaia di Fontana grande. (7) pag. 7. 5) *Tre Nusez*. Tre sposine. pag. 9. 6) *E bukura Lenë*. La bella Lena. pag. 13. 7) *Ndiezór*. Sonetto. pag. 17. 8) *Gjumithi i Rinës*. Il sonnecchio di Irene. pag. 23. 10) *E ikura*, la fuggitiva. pag. 26. 11) *Ku mënt e gjenjë!* Dove posso trovarla! pag. 32. 12) *Malëzoria*. La montanina. pag. 44. 13) *Darsmat*. Le nozze. pag. 50. 14) *Mali lavosur nka njarrez*. Amore ferito da una vespa. pag. 65. 15) *Siit*. Gli occhi. pag. 69. 16) *E lejtura të malit*. La natività di amore. pag. 71. 17) *Grat mike të pleqëris*. Le donne amiche della vecchiaia. pag. 75. 18) *Dreni i Lumires*. Il cervo di Beatrice. pag. 81. 19) *Qeni Mbret*. Il cane Imperatore pag. 88. 20) *E harruamia*. L'abbandonata. pag. 90.

B) *Poesie di argomento patriottico.*

1) *E dashura e Luftarit*. L'amante del soldato. pag. 19. 2) *E thirrura t'Arbrit*. L'appello dell'Albania. pag. 60. 3) *Mbi varrin të Zotit G. Dara*. Su la tomba del Sig.r G. Dara. pag. 94. (8) 4) *Paravera të jasht-dalurit*. La primavera del fuoriuscito pag. 98. 5) *Fulakari*. Il prigioniero pag. 112. 6) *Falura të dalanishezës*. Il saluto della rondine. pag. 84.

C) *Poesie di argomento familiare, descrizioni della natura e favole poetiche.*

1) *Ahnoi, breshka e qeni*. Il riccio, la tartaruga e il cane. pagina 30. 2) *Uri*. La fame. pag. 38. 3) *Kalëzoria*. La spigolatrice. pagina 30. 4) *Atëloshi*. Il Nonno grande pag. 48. 5) *Karlivarat*. Carnascialesche. pag. 53 (9) 6) *E para e Mait*. Il primo maggio. pag. 58. 7) *Liksi*. Il legatore. pag. 64. 8) *E Falura enqilishte*. La salutatione

(7) Il poeta scrive *Fontana* maiuscola, perchè eponimo di una sorgente che scaturisce alle falde del Monte delle Rose.

(8) La versione del nostro manoscritto ha qualche strofa in più e qualche lieve variante, pur riflettendo sostanzialmente quella già pubblicata.

(9) Questa poesia fu pubblicata con brevi note dal compianto Papas Lojacono sulla sua Rivista. BIGA 11 febbraio 1948.

angelica. pag. 68. 9) *Lakëmuësi*. L'avarò. pag. 75. 10) *Dita e Shën Martirit*. Il giorno di San Martino. pag. 78. 11) *Lodra të vartura*. Giochi innocenti. pag. 80. 12) *Bleta*. L'ape. pag. 92. 13) *E Varfëza*. L'orfanelle. pag. 106. 14) *Mieri*. Mestizia. pag. 108.

Tutte le poesie raggiungono complessivamente 1568 versi. Nel dare l'elenco dei titoli di ognuna di esse è stata nostra intenzione che il lettore avesse un'idea approssimativa della varietà di argomenti trattati dal nostro Crispi. Ogni poesia contiene a fianco anche la traduzione, personalmente eseguita dal nostro Poeta.

II - *E Bilja të Zares. Pralez. La figlia di Zara. Favola.*

E' il rifacimento poetico (circa 800 versi) di una favola, che il nostro Crispi, in una breve introduzione afferma di avere ascoltato una prima volta dalla sua nutrice Palmira Prifti, quando ancora era bambino. In seguito però gli venne ancora raccontata in maniera più coordinata e completa dall'ottuagenaria Ninfa Basta. Egli ha messo in versi tutta la favola, usando una forma metrica molto accurata, una proprietà di lingua notevole e spesso vi affiorano descrizioni di brillante vivacità, come è nelle abitudini del nostro Poeta. (10)

III - *Mbi malin e trunfilevet. Sul Monte delle Rose.*

I due manoscritti che abbiamo descritti, quantunque abbiano un indiscutibile pregio, per una più accurata forma metrica e per qualche dipinto espresso con molta vivezza, tuttavia mancano di quell'unità che rendono più prezioso il Poemetto: *Mbi Malin e trunfilevet*. Abbiamo, perciò, scelto per prima la pubblicazione di quest'ultimo oltre che per l'accennata unità, anche per gli intenti veramente superiori che il nostro Poeta vi ha voluto esprimere, che si possono riassumere in due punti principali:

a) Inquadramento delle vicende narrate nel movimento patriottico per la libertà dell'Albania, di cui abbiamo fatto cenno.

(10) Il manoscritto, con vera comprensione ci venne prestato dalla gentilissima Sig.ra Checchina Bidera Ved. Opingari. Essa sensibilissima ad ogni forma di conservazione di tradizione, è sempre stata pronta ad agevolare le nostre ricerche, rispondendo alle nostre richieste di notizie, con squisito senso di signorilità. Vada a Lei il nostro ringraziamento più sentito e più riconoscente.

b) Per la spiccata esaltazione delle tradizioni religiose, folcloristiche ed etniche di Palazzo Adriano, che costituiscono poi il fine principale non solo dell'operetta, ma anche degli sforzi di tanti altri siculo-albanesi.

1) *Descrizione delle caratteristiche del piccolo manoscritto.*

Il manoscritto è di carta a mano di formato protocollo, ma con i fogli divisi a metà e la metà piegata a mezzo in modo da formare un codicetto le cui pagine sono di cm. 10,9 × 15,9 circa, rigata a stampa, ma, sembra con le righe praticate a matita fra quelle a stampa, in modo d'avere un doppio numero di righe.

Ogni paginetta è divisa in due colonne; si avrebbero così 32 pagine cucite. Ma poi l'autore ebbe bisogno di altro spazio e fra le pagine 30 e la pagina 31 aggiunse un altro fascioletto di 16 pagine dello stesso tipo, ricavato però da carta più scadente calandrata; anche in queste pagine, fino quasi alla fine del poemetto egli scrive sulle righe e nelle interlinee, senza però tirarvi apposite linee a matita; l'ultimo canto invece è scritto interlineato e una poesia indipendente aggiunta a pag. 15-16 di questo fascioletto è scritta irregolarmente.

Tutte le pagine sono senza numerazione; da principio usa inchiostro e penna diversa per le due colonne del testo e della traduzione; ma poi specialmente dal canto 30 alla fine non c'è più diversità. Fino al Canto XXIV viene adoperata una accurata calligrafia, sempre con diversità di colore. Ma i canti seguenti sembra siano stati trascritti con una evidente fretta e non mancano delle correzioni eseguite con la stessa calligrafia.

Il manoscritto mostra un'apparente lacuna. Dal canto XLV passa subito al canto L. Ma noi possiamo affermare che la mancanza di questi cinque canti, sia soltanto apparente e da attribuirsi ad un banale errore di enumerazione del nostro Poeta e non di loro perdita. E ciò per diversi motivi:

Il carattere dei canti composti come tanti piccoli quadri a sé stanti non ci permetterebbe di stabilire se si tratti realmente di interruzione o di perdita dei canti.

Ma il manoscritto personalmente ricucito dal nostro Poeta, anche se è mancante di enumerazione di pagine, tuttavia dimostra chiaramente una continuità di contenuto. Infatti il Canto L inizia nella stessa pagina che contiene le ultime tre strofette del

canto XLV, ciò che ci permette di escludere qualsiasi interruzione di canti.

Inoltre argomento del canto XLV è l'entrata delle Matrone e delle Mamme anziane, le quali rivolgono agli sposi gli auguri adatti alla loro natura. Il Canto L sembra continuare la serie dei personaggi in ordine di dignità, perchè il canto inizia la narrazione con parole: « *Pas m'e plaka e gjitonis...* » come se questa staccandosi dal gruppo delle *Bulëreshe*, abbia rivolto per conto suo gli auguri agli sposi.

Possiamo pertanto ripetere che vi è soltanto errore di enumerazione, dovuto in parte alla mancanza di correzioni, che il Poeta probabilmente non avrà avuto tempo di apportare al testo, alla fretta che risulta anche dalle evidenti sciattezze che si riscontrano nella traduzione apposta di fronte.

Alla fine del Canto LIII, che nel manoscritto costituisce l'ultimo, il Poeta sotto la colonna del testo Albanese ha apposto la parola: *Sosi*, corrispondente sotto la colonna della traduzione italiana alla parola « *fine* ». Nel centro della pagina vi è il solito autografo: F. Crispi, così come si trova negli altri manoscritti in nostro possesso dello stesso autore.

2) *Provenienza del manoscritto.*

Il piccolo Manoscritto è giunto nelle nostre mani quasi per un puro caso. Essò venne a noi concesso dal compianto Comm. Giovanni Sirchia, che come abbiamo accennato era personalmente amico del nostro Poeta. Rivolgiamo un ricordo di riconoscenza alla sua memoria, perchè salvò una delle composizioni migliori del suo amico.

Una copia, forse più limata e più perfetta, specie nella traduzione, era contenuta nel volume che possedeva il compianto Archimandrita Michele Lojacono che comprendeva quasi tutta la produzione letteraria del Crispi. Egli così nella sua *Biga* ci tramanda come sia riuscito a salvare le opere del nostro Poeta. « La produzione artistica è stata in gran parte salvata dal fuoco per mio vivo interessamento, con la intelligente cooperazione dei Nipoti del Poeta, e specialmente della Signora Anna Alessi Glaviano e del compianto Michele Glaviano ». (11)

(11) Michele Lojacono, Francesco Crispi Glaviano. In BIGA. Anno 1948 N° 8-12. pg. 3.

E' probabile che la Signora Alessi sia in possesso di altro materiale ed è auspicabile che essa lo possa mettere a disposizione affinché sia reso noto agli studiosi di cose albanesi.

3) *Probabile epoca dalle composizioni del Poemetto.*

Il nostro Autore, mentre, come abbiamo precedentemente notato, ha voluto apporre la sua firma personale alla fine del suo lavoro, non ha però avuto cura di segnare la data in cui esso venne realmente compiuto. Non è facile determinare con esattezza il tempo in cui esso venne terminato dal Crispi. In ogni modo, per esclusione, possiamo affermare che esso ha sicuramente preceduto il 28 novembre 1912, data di proclamazione dell'indipendenza Albanese, perchè l'impostazione del poemetto è tale da far risaltare l'appello che il Poeta rivolge a tutti gli Albanesi d'Italia ad accorrere per liberare l'Albania, tenuta ancora schiava dai Turchi.

Lo studio della storia e della letteratura albanese ci fa assistere ad un fervoroso rifiorimento di interessamento per il problema albanese, proprio in concomitanza con l'istituzione della Lega di Prizrend, 13 febbraio 1878; anzi assistiamo in questo stesso tempo ad uno scambio di rapporti fra tutti gli albanesi d'Italia, come mai si era verificato in precedenza.

Il pericolo che incombeva sull'Albania, che rasantava la completa perdita della sua libertà, specialmente per il tentativo che si era fatto al Congresso di Berlino di fare assorbire tutto il suo territorio dalle nazioni confinanti, aveva intensificato e i rapporti fra loro e gli studi della storia, della lingua e delle tradizioni della stirpe albanese, per rivalutare i diritti del suo popolo alla sacrosanta libertà. I pochi lavori pubblicati dal nostro Crispi si aggirano intorno al tempo della visita che il Poeta Calabro-Albanese Giuseppe Serembe effettuò nel 1886 in Sicilia, visita che suscitò un certo entusiasmo nell'ambiente siculo-albanese, se si deve tenere conto dei documenti, precedentemente riportati.

Quindi nulla di inverosimile che anche il nostro poemetto, che riflette il fervore del particolare momento possa essere stato composto dopo quell'epoca.

CAPITOLO SESTO

**PROBABILE FONTE DI ISPIRAZIONE
DEL POEMETTO**

Durante il periodo di forzata permanenza a Palazzo Adriano, il Crispi si dedicò allo studio della lingua e della letteratura albanese. Dalle diverse osservazioni da noi registrate nelle note al testo poetico appare evidente che le sue indagini erano rivolte anche allo studio della lingua perloppiù usata in Albania, compatibilmente con la disponibilità dei testi che egli poteva procurarsi in quei tempi di difficili comunicazioni. Ma la presenza di alcuni vocaboli di sicura provenienza da questa fonte ci permette di affermare che egli si interessava anche di questa letteratura.

Ma le opere a cui il nostro Poeta ha rivolto la maggiore attenzione sono, evidentemente, quelle italo-albanesi, come quelle del De Rada e di quest'ultimo specialmente le Rapsodie, allora molto popolari, da cui sembra certo che egli abbia tratto non solo vocaboli, ma anche idee. Nel campo linguistico è provata la sua dipendenza dalla Grammatologia comparata del Camarda, su cui modella il significato di numerosissimi vocaboli, sicuramente tratti da quelli esaminati dal rinomato Linguista, allora molto popolare presso gli albanesi d'Italia oltre che tra studiosi di cose albanesi. Nelle nostre note riportiamo spesso queste concordanze come segno indubbio della sua dipendenza da questo studioso.

Ma le opere che il nostro Crispi conosceva con particolare profondità sono quelle degli scrittori suoi concittadini, come i Dara,

e tra questi in maniera speciale Gabriele il Giovane, di cui certamente conosceva il lavoro migliore: « *Kënga e sprasme e Balës* », almeno quella parte che venne pubblicata per prima nel 1887 nella Rivista: « *Arbri i rii* » dello Schirò e forse per privata visione anche l'altra parte rimasta inedita fino al 1902. Egli dipende spesso da questo poeta non solo per alcune caratteristiche idee sulla storia locale degli Albanesi di Palazzo Adriano, pei molti toponimi, ma soprattutto per l'uso di un rilevante numero di vocaboli, a cui attribuisce le medesime sfumature di significato che il Dara dà ad essi nella sua grande opera. Noi abbiamo messo in evidenza queste concordanze man mano che si è presentata l'occasione, durante il commento del nostro poemetto. Tutte le raccolte di Canti tradizionali che in precedenza erano state eseguite dai Dara, dal Dorsa, dal Camarda e dal De Rada, sono state oggetto di studio e di osservazione del nostro Poeta, ma la fonte più importante da cui il Crispi ha tratto la sua ispirazione e da cui ha sviluppato la trama del suo poemetto è e rimane, senza dubbio, la raccolta meno appariscente e quella che dai critici ha riportato numerosi rilievi e osservazioni. E' un piccolo libro di Memorie, che un suo illustre concittadino e sicuramente anche suo congiunto: Mons. Giuseppe Crispi ha pubblicato nel 1853, poco dopo la nascita del nostro Poeta, con questo titolo: *Memorie storiche di talune costumanze appartenenti alle Colonie Greco-Albanesi di Sicilia*. (1)

Ma questa volta la dipendenza del nostro Poeta dal Vescovo Crispi non è di natura linguistica, ma piuttosto di indole storica e folcloristica. Infatti egli ha trovato in questo piccolo libro una poesia italiana, di composizione non meglio identificata, che illustra modestamente un uso esistente presso gli albanesi di Sicilia e sembra anche presso molte Comunità di Calabria, di un canto con relativa melodia, uno dei più suggestivi relitti della tradizione italo-albanese.

Scrivono infatti Mons. G. Crispi: « Solevano i Greci di Palazzo Adriano, verso la fine di primavera, ogni anno a giugno, salire sul monte delle rose, che sovrasta il paese, e colà voltati all'oriente verso la Morea cantare una canzone in linguaggio albanese:

(1) D. Camarda, Saggio di Grammatologia Comparata della Lingua Albanese, Livorno 1884. A pag. 30 scrive: I canti Siciliani furono pubblicati in Catania nel 1857. Le canzoni albanesi ivi comprese, oltre che sono qua e là incomplete, riuscirono disgraziatamente troppo piene di errori tipografici. Trovansi corredate di alcune osservazioni di M. Crispi, e della traduzione italiana ».

Oil e bukura Moré
Çë kur të lje (lashë)
Më nënkë të pé!
Atje kam'u zotin-tatë
Atje kam'u mëmën t'ime,
Atje kam'u t'im'vëlla!
O e bukura Moré,
Çë kur të lé (lashë)
Më nënkë të pé! (2)

O'hi bella Morea (Grecia),
Dacchè ti lasciai più non ti vidi!

Colà io ho il mio signor padre,
Colà io ho la madre mia,
Quivi ho io il mio fratello!
Oh bella Morea,
Dacchè ti lasciai più non ti vidi!

Il nostro Poeta non poteva trovare tema migliore e più adatto di questo per comporre un'opera che richiamasse alla mente degli Italo-Albanesi il ricordo della Patria, in questo momento particolare, non per eccitarli soltanto al pianto per la disgrazia della sua schiavitù, ma soprattutto per incitarli a prendere in considerazione la possibilità di accorrere, con le armi in pugno, per conseguire la liberazione tanto sospirata.

Il nostro Poeta prende come motto indicativo del suo lavoro lo stesso versetto del Salmo Davidico, che egli assegna al 137:

Super flumina sedimus, et flevimus dum recordaremur Sion. (3)
e su questo versetto imposta proprio il primo canto del suo poemetto, sviluppando con delicata espressione poetica il pianto e le lacrime che si versano per la Patria ancora tenuta schiava dopo quattrocento anni.

Il Poeta delle Memorie, quasi a mettere in risalto il carattere sacro del Monte delle Rose, ricorda come una volta esso venne attraversato da una Santa: Rosalia, figlia di Sinibaldo Signore della Quisquinia e dello stesso Monte delle Rose. Sul luogo dove essa posava il suo piede fiori olezzanti abbellivano e ingentilivano la stessa montagna che dopo tanto tempo ricalcano altre persone, certamente non sante come Rosalia, ma animate da un ideale santo, ossia quello di mirare dalle sue altitudini la Patria lontana e con le lacrime agli occhi invocare il Padre, la Madre e i Fratelli tutti rimasti sepolti nelle terre lontane. Ogni anno a primavera, quando rispuntano i fiori sulla stessa terra calpestata da Rosalia, essi ritornano all'appuntamento per compiere la medesima sacra cerimonia

(2) D. Camarda, Op. cit. Appendice pag. 126 dove si nota che questa è la versione raccolta dal Crispi.

(3) Il versetto di questo salmo ci conferma la sicura dipendenza del nostro Poeta dal Crispi, perchè ripete i medesimi sbagli a cui è andato incontro Mons. Crispi. Infatti il versetto appartiene al Salmo 136 e la lacuna errata deve colmarsi così:

« *Super flumina Babylonis illic sedimus et flevimus cum recordaremur Sion* ».

..... Ahimè! come
 Quasi da forza interna io trar mi sento
 Là, donde il Sol rinasce; e sospirando
 Chiamo la terra dei miei padri, e grido:
 Ahil come ti lasciai bella Morea
 Per non vederti più! Quasi un baleno
 Poi mi scoppia su gli occhi, e m'abbaglia,
 Tal che mi volgo al lato opposto, e quivi
 Un tenebror m'offusca, onde si muta
 L'alma stagione in freddo verno, e piango
 Replicando il gridare; ahil patria, ahil bella,
 Ahil come ti lasciai bella Morea,
 E non ti vidi più! Stolto io vaneggio,
 Che credo riveder reduce alfine
 Le patrie mura della cara Epèa. (4)

Troviamo in questi versi la rielaborazione felice del canto tradizionale albanese, sopra riportato, e nella cara Epèa, il nome antico della Città di Corone nel Peloponneso, patria del maggior numero di esuli venuti a popolare i centri albanesi di Sicilia.

Ma appare chiaro come il nostro Crispi Glaviano segua con una certa fedeltà le linee generali della poesia delle Memorie, sviluppando il pensiero appena dal primo timidamente accennato:

..... E fia pur vero,
 Qui resteremo? qui saremo sepolti
 Tra carcame non greco in strana terra?

dalle cui parole appare evidente l'ispirazione del nostro poeta che nel Canto XIV così scrive:

Nkë dó rrín këtu ku ján;
 Këtu ku mbetën aqë mót;
 Turp i duket, jo ndër
 Të këtu flen stonëon
 E të vdesnjën ndë harrim,
 Mbilur te një varrë i huaj,
 Te një varrë i nkusht i zí,
 Shtën zarrë e me hidhí.

Qui dove sono non vogliono restare,
 Dove tanto tempo restarono
 Non gloria lor sembra, ma infamia
 Di riposar per secoli
 e di morire nell'oblio,
 Chiusi in estraneo sepolcro,
 In sepolcro angusto ed oscuro
 A strascico tratti con scherno! (5)

Anche nel nostro commento abbiamo accennato quale importanza il nostro Poeta attribuisca agli influssi nefasti della luna. Que-

(4) Mons. Giuseppe Crispi. Memorie. Op. cit. pag. 78.

(5) Crispi Glaviano. Canto XIV v.v. 8-15.

sto astro tanto decantato e lodato dagli scrittori e dai poeti, prende qui un particolare motivo di esecrazione e non ci sembra esagerato affermare che l'idea sconvolgente sia stata mutuata dalla poesia delle Memorie, dove proprio della luna si legge:

Quando l'oste nemica al pallor cupo
 Di mezze lune s'affacciò sbuffando
 Ira dal petto ed onta sanguinosa,
 Cadde la gran Città; calò la croce
 Surser cruenta le lunari corna. (6)

Il nostro Crispi è però molto più felice nello sviluppare nel Canto XXXIII il concetto appena accennato nei versi sopra citati.

Ti lavos atë shënduame,
 Drapëloren hën e keqe
 Çë dazòn me sajën drit
 Gjith gjintetë kusar,
 Gjith dhëlprit e gjith'ulqit,
 E tjerat kafsha t'egra
 Çë dó bënjën po dëëm;
 Atë çë mir dó armiqtë
 Pse m'e qeljnën për shëngrë
 Te ballt e mbi Moshket.

Tu, quella proterva ferisci
 Luna trista falcata
 Che con la sua luce protegge
 Tutte le genti pirate
 Le volpi tutte ed i lupi,
 E gli altri animali selvaggi
 Senza posa al danno protese;
 A colei che protegge i nemici
 Perché l'alzano qual loro insegna
 Sulla fronte e sulle Moschee.

Altro concetto ripreso ed imitato dal nostro Crispi dai versi del Poeta delle Memorie viene espresso sicuramente nei seguenti:

E tu Alessio, che chiudi le grand'ossa,
 Salve tomba di eroi! Forse fa scorno
 Il Barbaro alle ceneri del forte?
 Forse calca la pietra con dispetto?
 E l'ombra di colui provoca, quando
 Neppure sostenere poteane il viso?
 No: chè dei grandi la virtude ancora
 Feral nemico rispettoso inchina. (7)

Nel testo poetico Albanese noi troviamo:

E pra vdiq brënta Aleksit,
 Ku te varri namí flé!
 Po jo nk'isht mëë te varri
 Pse ata eshtra Turku i vodhi

E poi entro Alessio morì
 Dove nell'avello ei dorme!
 Ma ormai non è più nell'avello
 Perché il Turco le involò

(6) Mons. G. Crispi. Memorie. op. cit. pag. 73.

(7) Mons. G. Crispi. Memorie... op. cit. pag. 75. In nota poi aggiunge: « Si narra che i Turchi stessi tanta venerazione avevano di Giorgio Scanderbeg, che disotterratene le ossa se le ponevano addosso credendosi così essere invulnerabili ».

Shtrejt i mban - e dí përçë?
Përçë cabjen mbi toi ehën.

E care se le tiene, sai perchè?
Perchè su quelle vi affila la spa-
(da. (8)

Una delle cerimonie più suggestive che gli Albanesi di Palazzo abbiano compiuto sul Monte delle Rose, e che il nostro Crispi inserisce nel suo poemetto, sembra sia stato a lui suggerito dal Poeta delle Memorie. Ecco:

..... De' sospiri l'eco
Con lungo **vale**, che sin là rimbombi
Portino i venti a quelle sacre tombe,
Che importune a calcar non vadan mai
Degli infedeli le profane piante. (9)

Il testo albanese, leggermente trasformato viene reso più bello e più interessante, ma soprattutto più spettacolare per una massa di gente che lo compie piangente.

Nj'urdhurim e bëë të nkrin!

Un comando vien dato, che sorga-
(no;

Gjith u nkren, u nkren njerzit,
E sa mënt mbain ndë grushte
Mblodhën plëhtë shkarzier:
Tue klár, tuke shumbur
Prán e shprishën për nd'erë,
E me frimat e dërqoin
Nka katundet e Shqipris
Për të véj e duguliséj
Gjith lulet që hjé
Bënjën varrevet ku flen
Edhe lalërat luftár...!

Tutti balzano gli uomini in piedi,
Quanta poterono in pugno capire
La polverosa terra abbrancarono:
Piangendo e dando in singhiozzi
Poi la dispersero al vento,
Che col soffio suo portasse
Verso i villaggi dell'Albania
Ove a molcer giungesse
Tutti i fiori che rezzo
Fanno alle tombe là dove dormono
Tuttora gli avi guerrieri...! (10)

Il pensiero appena accennato dal Poeta delle Memorie di un intervento diretto degli Albanesi per la liberazione della loro patria in schiavitù

Ma ti conforta pur; saranno i figli,
Che nasceran da te cari ai suoi Numi,
Che pronti alla difesa correranno
Contra gl'insulti d'ignorante turba... (11)

(8) Crispi Glav. Canto XIII. vv. 13-18.

(9) Mons. G. Crispi. Memorie... op. cit. pag. 80.

(10) Crispi Glav. Canto VII vv. 8-19.

(11) Mons. G. Crispi. Memorie... op. cit. pag. 80.

questo stesso pensiero viene sviluppato con esperienza più matura, dovuta a rimembranze leopardiane, per cui nel testo albanese la strofa prende una espressione di forza esortativa maggiore per il bene della Patria:

Gadhi jemi sa të derdhnjëm
Gjith gjakun që kemi:
Dó luftonjëm mbe këta lore
Mbe këta grushte, mbe këta gjire,
Armët, armët njize marrnjëm;
Vemi e vrasnjëm; vemi e bënjëm
Maqil.....

Pronti noi siamo a versare
Il sangue tutto che abbiamo:
Con queste braccia noi lotteremo
Con queste pugna, con questi petti;
Le armi, le armi tosto impugniamo,
Andiamo ad uccidere ed a fare
Eccidi... (12)

Altra fonte di probabile ispirazione il nostro Poeta sembra l'abbia nel De Rada.

Egli dopo avere riportato il testo del canto tradizionale *O e bukura Moré...* secondo l'uso raccolto in Calabria, dopo avere indicato l'uso che se ne faceva dagli Albanesi di Sicilia, scrive:

« In Calabria facean parte dei Canti delle *Russalle* o feste patrie antiche, celebrate nei giorni di Pasqua. Oggi il costume dura solo nel villaggio di Casal-nuovo in Basilicata. All'oriente di questo paese si eleva una collina, donde si vede il Mare Jonio.

Ivi quindici giorni prima di carnevale quelle donzelle, dopo celebrato l'antico rito della fratellanza (*motërma*) si riuniscono con delle bandiere, e, salutano l'Oriente con la *Mori e bukura Moré...* si danno a far legna, e tornate in paese, compiono il rito con lauto banchetto. (V. Dorsa) »(13)

Ebbene noi riscontriamo nel poemetto del Crispi Glaviano la divisione in due tempi:

a - Nel primo tempo è descritta l'ascesa solenne degli Albanesi di Palazzo Adriano sul Monte delle Rose, ove, rivolti verso l'oriente cantano l'inno tradizionale.

Questa è seguita dalla raccolta di ogni sorta di legna con cui viene composta una grande catasta, che con cerimonia spettacolare viene bruciata.

b - Nel secondo tempo abbiamo anche qui il lauto banchetto. Ma presso il nostro Poeta esso diventa motivo per ricordare

(12) Crispi Glaviano. Canto XXVII. vv. 10-16.

(13) Rapsodie di un Poema Albanese raccolte nelle Colonie del Napoletano, tradotte da Girolamo De Rada e per cura di lui e di Nicolò Jeno de' Coronei. Firenze 1866. pag. 91.

la Patria e i grandi personaggi della storia Epirotica e dei primi profughi di Palazzo Adriano.

Noi non abbiamo documenti affermanti che le concomitanti tradizioni si debbano collegare all'uso di Casal-nuovo, da cui il nostro Poeta si sia fatto influenzare, oppure costituiscano fondo di uso locale di Palazzo Adriano, che il Crispi ha descritto indipendentemente dall'uso di Casal-nuovo.

Tenendo conto dei molti particolari, specialmente lessicali, presi dalla poesia popolare raccolta dal De Rada, saremmo propensi ad ammettere la possibilità di questa dipendenza. Diversamente il rilievo valga per confermare un fondo comune nelle tradizioni degli Italo-Albanesi.

Abbiamo messo in rilievo molti punti di contatto fra il lavoro del Crispi Glaviano con quello di altri autori, specialmente con quello di Mons. Giuseppe Crispi, da cui presumiamo che egli possa avere avuto qualche spunto di ispirazione.

Dobbiamo, però, doverosamente riconoscere che generalmente, da lievissimi accenni il nostro Poeta ha saputo costruire dei canti interi, pieni di forza, di vigore e di interiore passione poetica, da rendere irriconoscibili gli spunti, perchè, avendoli personalmente rielaborati, ne ha fatto oggetto di sua personale creazione, imprimendovi il suggello della sua personale ispirazione.

CAPITOLO SETTIMO

TEMPERAMENTO ARTISTICO DEL CRISPI E VALORE DEL POEMETTO

Abbiamo osservato precendentemente che il poemetto venne composto nel periodo in cui più vivo ferveva il movimento per la liberazione dell'Albania; coerente al clima eroico che si era determinato, il nostro Poeta ha voluto, pertanto, prestituire al suo lavoro un fine adatto per conseguire la libertà della sua Patria.

Non vi sono, per questo, personaggi con funzioni di protagonisti, ma piccoli quadri in forma slegata, che presi nel loro insieme ci presentano due soli e veri protagonisti, concentrati rispettivamente nel primo e nell'ultimo canto del Poemetto.

Nel primo viene presentata la gravità della situazione dell'Albania, che da quattrocento anni giace nella più umiliante schiavitù:

Nka sahati çë Shqipria
Vasanisur nka gjith erat
Klé, si lareza mbi kreket
Molojisur çë pushí
Nké ka pasur mëel

Da quando l'Albania
Fu bersagliata da tutti i venti
Come la banderuola sui comignoli
Esposta che tregua
Più non ebbe! (1)

L'altro protagonista invece viene indicato negli Italo-Albanesi, a cui si rivolge fervorosamente il nostro Poeta per esortarli con

(1) Canto I. vv. 15-20.

estrema invocazione nell'ultimo canto, affinché essi accorran coraggiosamente a combattere e vincere per la libertà della Patria:

Hera arrejti të vini
Këtu te dheu ku jini pritur;
Këtu ku rrin edhe rropi
Gjith vëllezërit hidhisur!
Mirrni dufnë me grushtin;
Rrethoni kordh e cabje njize;

Po rrëjdhnë, fluturon
Ejani, ejani te lufta;
Mos sbirni një sahat!

Mbrel Me zjarmin ikur gjirit

Po këntoni lefterimen
Të të Shqipit dhe sbierrm...

E' giunta l'ora di ritornare
Nella terra che vi attende;
Là dove gemono schiavi
In abiezione i fratelli!
Impugnate i fucili,
Cingete spade e sciabole senza ri-
(tardo;

Accorrete, volate
Venite, venite alla guerra;
Non perdetevi un istante.

Deh! Col fuoco che divampa dai
(petti

Su cantate la liberazione
Della perduta terra Albanese... (2)

Attorno a questa trama fondamentale vengono inseriti quadretti di fresco sapore poetico, che esposti con indubbia maestria impreziosiscono tutto il poemetto. Vi sono, è vero, dei canti di carattere riempitivo, in cui prevale l'elemento espositivo, di sapore scialbo e senza particolare attrazione. Ma quando il Poeta può introdurre qualche similitudine, qualche scena riferentesi alla vita semplice di ogni giorno, a lui particolarmente cara, allora un nuovo afflato di pura poesia sembra trasformarlo al punto da renderlo irrisconoscibile. Noi possiamo ridurre a tre principali i motivi che lo ispirano liricamente, e sono:

I.) *Descrizione di ogni argomento della vita quotidiana.*

A) Spesso in pochi versi riesce a riprodurre le espressioni più caratteristiche delle persone che cadono sotto la sua sagace osservazione con una vivezza tale come se ce le presentasse con pochi tratti maestri di pennello. Riportiamo qui quella semplice che egli ci presenta delle donne che ascendevano il Monte delle Rose, colpite in pieno dai raggi infuocati del sole di giugno:

Nënë rrëmbat përsëlore
Çë kërsët i rënkti diell,
Vërrë nusen, nusen t'ime
Ç'ëë e përvapur e dërsijture

Sotto i cocenti raggi
Che scaglia il forte sole,
Guarda la donna, la donna mia,
Come avvampa di sudore

(2) Canto LIII. vv. 5-19.

Me një kezë gjith e kuqe
Si ka karkalin gjeli;
Çë më kë të kuqie buzën
Si kë cepzin fëlëza.

Con cheza tutta rossa
Come ha la cresta il gallo;
Che ha le labbra rosse
Come ha il becco la pernice.

E bellissimo l'altro quadretto della bambina addormentata con la boccuccia aperta al sorriso dell'innocenza, tra le braccia protettrici della madre, nella favola poetica:

...Edhe në gjë më mbaj
Shtat muash një vajzë,
Shum e gjall, shum e bukur,
Çë, të rudhur e të hollë
Kish kripzit fil-ari;
E di sizitë të rrimta
Si di drita shkëndalishta;
Prapa çilatë mënoj
Gjith zea ç'i jipë gjellën;
Buzat kish lule shegëje
Çë një onaz i bëin golën;
E volitë truntafilesh
Me nfunfush shtalp gëshur,
Çë, pa ditur si, të thirrin
Sa t'i jipëje puthme shumë,
Si ndë ball, ashtu ndë buz.

... Nel seno sosteneva
Di sette mesi una bambina,
Molto viva, molto bella,
Che, crespi e delicati,
Di fine oro avea il crine
E gli occhietti ceruli
Come due lumi scintillanti;
Dietro i quali albergava
Tutta l'anima che vita davale;
Avea labbra qual fior di melograno
Che ad anello la bocca le facean
E le gote di rosa
Impastate con morbida giuncata,
Che, inconsciamente richiamavan
A posarle molti baci
Come in fronte così sul labbro. (3)

Restando sempre in tema di descrizione di tipi caratteristici umani, dobbiamo notare come spesso Egli riesca a cogliere, con rara abilità, i loro elementi più salienti e li metta in evidenza con una certa facilità. Nella sua poesia troviamo descritti due tipi di figure donnesche, ricorrenti frequentemente nella tradizione poetica popolare e in genere nella psicologia degli Albanesi.

- 1) La donna semplice del popolo.
- 2) La donna eroica dei tempi più difficili.

Il Crispi nella sua opera, ritrae questi due tipi con una certa compiacenza.

1) *La donna semplice del popolo.*

Essa è la regina della casa, sincera, senza mezzi termini, con tutti i suoi pregi e con i suoi difetti, piena di buon cuore, credente nel soprannaturale, ma anche nell'intervento delle fate e della

(3) Crispi Glaviano. E Billa të Zarës. Canto I. vv. 17-33.

magia, che possono influenzare anche il corso della vita dei mortali.

Essa ci viene mirabilmente descritta nel Canto L.

Il poeta non le dà un nome personale, ma genericamente la denomina: *M'e plaka e gjitonis*. Essa interviene spontaneamente per porgere gli auguri agli sposi, quasi forzando un'etichetta che l'aveva lasciata in disparte. E in realtà il suo intervento è stato in pieno carattere con la natura popolare a cui essa apparteneva.

Si sente profondamente legata alla sposa, specialmente, in forza di quel proverbio molto comune tra gli albanesi di Sicilia secondo cui *gjtonia, gjiria!* = vicinato parentela!

Queste donne di ceto sociale non elevato, sono sempre le prime a trovarsi nelle feste degli amici che volontariamente cercano di servire, sia nelle circostanze di gioia (nascite, battesimi e matrimoni, che in quelle di dolore) prestando la loro opera con sincero affetto. Nei matrimoni, poi, esse esplicano un ruolo importantissimo, accostando spesso le anime gemelle, rendendosi compiacenti, magari facilitando i rapporti segreti tra i fidanzati, nella fase riservata.

A fidanzamento concluso si considerano in diritto di presenziare alle nozze. Diventano le più affaccendate e le più interessate per la buona riuscita delle cerimonie. La nostra vicina, nel canto del Crispi, pure insignita di tanti titoli di benemerenzza, quasi si meraviglia d'esser lasciata in disparte, e siccome sente realmente affetto sincero per la giovane sposa, le parole che essa esprime in questa occasione sono pienamente conformi ai suoi sentimenti interiori, molto meglio di quanto non avessero fatto prima di lei e il Poeta e i Giovani amici dello sposo e soprattutto infinitamente meglio delle compassate matrone e mamme anziane, che del matrimonio avevano messo in evidenza soltanto la invidiabile posizione che la sposa si era acquistata, unendosi con il Medico, il partito migliore del paese. Essa inizia ricordando alla sposa particolari episodi a cui essa aveva assistito come testimone oculare:

Ish mjesnata kur u leve.
Ndë pasosmith thjelltit qiell
Shkëndëlisin panëmbraumit
Iziti bukur të shkëlqiem,
Ashtu si di sít tote
Sonte këtu ti na dëfton.

Era mezzanotte quando nascesti
Nell'interminabile ciel sereno
Scintillavano gli innumerevoli
Begli astri fulgidi,
Così come i due occhi tuoi
Stasera tu ce li mostri. (4)

(4) Crispi Glav. Canto XLVI. vv. 6-11.

Non poteva esprimere con parole più delicatamente appropriate lo splendore e il luccichio delle stelle che scintillavano in cielo la notte della nascita della sposa, che rassomigliandole agli occhi così gioiosamente risplendenti che essa mostrava in quella sera del suo matrimonio.

Ma la donna, autentica rappresentante del popolo, era anche credente in ogni sorta di fenomeni naturali, a cui attribuiva valore soprannaturale, come il passaggio di *Motra Mara*, la sonnambola, che nel sonno

Vet flit tue kunxhijtur
Gjiith fanin jot i mir.

Tra sè e sè parlando vaticinava
Tutto l'avventurato tuo avvenire. (5)

E dava anche importanza alle nove nuvole bianche dentro cui si nascondevano altrettante fate bianche che:

Çë hjen e mir të sielij;
Çë gjithasajtina shprishin;
Me qaze e me haré.
Vo-lulez me duart
plot, por çë kanqel
Bëjin e po këntojn.

Che a te portavano buona sorte;
Che esse dovunque effondono;
Con il sorriso e il giubilo,
Le man di fiorellini
Colme, e insiem la danza
Intrecciando e la canzone. (6)

Po nëntat mjegula
Të barda si mumpak
Ju van e fshohën gjith
Te gjiri, e te di sít
I frijtin e i mbluajtin
Me klëmbshitin çë thithe.

Ma le nove nuvolette
Candide qual fiocco di cotone
Fino a celarsi tutte vennero a lei
Nel seno, e le mammelle entrambe
Turgide le resero
Del latte che tu succhiasti. (7)

In tempi in cui l'allattamento artificiale non era ancora in uso, il popolo, conscio della grave difficoltà, considerava grazia particolare quando qualche Fata assicurava, con il suo intervento, la apparizione del latte materno.

2) La donna eroica dei tempi difficili.

Questo tipo di donna proviene principalmente dalla letteratura popolare italo-albanese. Essa, fiera, sprezzante del pericolo, piena di valore, collaboratrice dell'uomo nella guerra di resistenza e in

(5) Ibidem vv. 36.

(6) Ibidem Canto XLVII. vv. 5-10.

Crispi Glav. op. cit. Canto XLVII. v. 15.

quella di liberazione. E' la donna che tiene nascosto nel seno o in mezzo alle trecce avvolte, il pugnale, pronto ad estrarlo, qualora venisse offesa nell'onore personale o in quello della famiglia o quando si vuole difendere la Patria. Il nostro Poeta dedica un canto intero a questo tipo di donna e si rivolge a loro che accorrono assieme agli eroi, in aiuto e in difesa della Patria.

Jú ç'edhé te gjith të keqiet,
Të shkretosme kalirjote,
Mbani krezit të lert
E nkë sbirij kurrë zëmmrie;
Me dufeqezit nkrehur,
E me draprazit ndë grusht,
E me thikëzit fshehur
Ndë mesht kshetërat pleksur;
Prëen mbi shalet e mburxharit
Njize ikni ku ju prët
Vlauthi bukur rushishtar!
Jo si gra, si di ca lefa,
Mbi t'arrëntë, kuarni krér,
Krért'e zeza të pa-besnrvet!

Voi che ancora in tutti gli infortuni,
Donne albanesi desolate,
Alta la fronte sostenete,
Di cuor giammai non vi perdetes;
Con gli archibusi armati,
E con le falci in pugno,
Ed il pugnol nascosto
In fra le trecce della chioma
Dei vostri destrier portate in groppa
Pronte volate laggiù dove v'attende
Il bel fratello caro e valoroso!
Non simili a donne ma a leonesse,
Nel giunger, teste d'impeto mietete.
Orride teste d'infedeli! (8)

B) Descrizione e funzione degli animali.

Nel poemetto la descrizione della funzione di alcuni animali viene seguita con una particolare attenzione dal nostro Poeta.

Ma per alcuni uccelli, come le rondini e i pipistrelli egli ha dei motivi di preferenza, per uno speciale valore che attribuisce alla loro natura. Li contrappone fra loro e si dilunga nella loro descrizione. Si rassomigliano per il loro volo ondulante e veloce; ma mentre le rondini, per il nostro Poeta, sono le avventurate annunziatrici della primavera e della giornata che sorge; i pipistrelli sono, invece, gli annunziatori della sera e della tetra notte. Le prime sono il simbolo della primavera della Patria, coloro che precedono l'apparire del sole, il segno più efficace della libertà. I pipistrelli, invece, con i loro aspetti di esseri repugnanti ed infernali, vengono scelti di proposito, perchè adombrano i Turchi, i nemici più grandi della Albania.

Nel Canto II si descrive il volo delle rondini, che festose allo apparir del giorno, salutano tutte le contrade di Palazzo Adriano, che avendo tutte un nome tipicamente albanese, fan che si rivolga il saluto alla stessa Albania rappresentata in questa terra straniera dai toponimi.

(8) Crispi Glav., Canto X. vv. 1-10.

Njo vërre si dalanishia
Lart e posht, këtu e këtë
Falën Brinjat, Kroin-i Madh...
...Tuke mpluarë me thirma
Gjith dherat që vërrën,
Por që dalnjën nka Palaci
Gjith njerzitë t'Arbrësh
Për të vén të rëkonjën,
E të thon: Oj Moré...

Ecco guarda come la rondine
Su e giù, qua e là
Saluta l'Ertà, la Fontana Grande...
... Empiando di gridi
Tutte le contrade che esplora
Mentre escono da Palazzo
Tutti quanti gli Albanesi
Per andare a lamentarsi,
E dire: O Morea... (9)

Ma nella Figlia di Zara, il nostro Poeta, non astretto da alcuna preoccupazione di seguire un filo descrittivo, ritrae la scena del volo delle rondini con tal verità e vivacità che par vederle altalenare lungo il rettilineo della Strada grande di Palazzo, in cerca di invisibile becchime, prese di mira, per i loro puerili trastulli, dai figli di Zara, che con lunghe canne cercano di colpirle.

Të steloin, të lavosin
Dalandrishet vrapisme
Çë me flutur rrethulorë
Tue thërritur pa iodhur,
Ikin, prirshin vejën pamé.

Per colpire, per ferire
Le veloci rondini
Che coi voli vorticosi,
Gridando instancabili
Fuggivano, ritornavano e di nuovo
(s'allontanavano)

Si shkeptima shkojn përpara
Shpivët barda të gjithonvet,
E me thirmatë pasosme
Thoin: Sgjonij burra e gra,
Dielm'e vashaz lini shtratin;
Me ne vini e trashëgoni
Të menaties puhizit.

Come folgori passavano dinanzi
Alle bianche case dei vicini,
E con gridi incessanti
Dicevano, destatevi uomini e donne,
Ragazzi e fanciulle lasciate il letto
Con noi venite a godere
I zeffiretti del mattino. (10)

Il volo dei pipistrelli ha decisamente un altro tono. Essi per iniziare la loro tetra e ambigua attività attendono che giunga la notte, che adombra l'arretratezza e la barbarie in cui è ridotta la patria albanese.

.....Lakuriqet
Çë po pritin sa të ngrisej
Sá të vetme tek e qetmja
Mënt kishin bëer që déjin,
Shfliksën gjith, një nka një
Nka të nderrtatë hivur,
E si shpirtra të shënduam
Lart e posht, pá pushí,

... I pipistrelli
Che ormai attendevano la notte
Per poter soli nel silenzio
Far quel che volevano,
Tutte sbucavano, ad uno ad uno
Dalle oscure caverne,
E quali anime dannate
Su e giù senza posa

(9) Crispi Glav. Canto II. VV. 12-21.

(10) Crispi Glav. E bilia të Zarës: Canto V. vv. 121-123.

Si ca erga fluturojn
Barbar çë kur të Písa
Të tërbuame amahje ndodhen.
Glisin zezravet armiq,
E cëlisshin gjith kopilet,
Kur ndihshin ftoht-ftohtë

Dál e shpetjt po karzier,
Nkár kripzit e tíre,
Nka ata flura nakatosme
E me ftohten oht'e vdekjes.

Ma mentre con l'apparizione e il volo delle rondini gioisce tutto il creato, per la speranza della primavera di libertà, ai pipistrelli è riservata la morte.

Il nostro Poeta, con segreta compiacenza, assomigliando essi ai nemici della Patria, descrive la morte a cui vanno incontro inesorabilmente questi esseri ripugnanti, al momento in cui appare la luce, che materialmente è prodotta dalla catasta di legna, affannosamente ammassata dagli albanesi industri, ma figura di luce ideale: la libertà, per opera di coloro che con la loro intelligenza e la loro forza ne procureranno la realizzazione.

Të shënduamet lakuríqe
Me ata flura xheshur-xheshur
Të mësharme për sa lavnjën,
Marr nka dríta gjith bíen
Një mbi njëtrë tek aj zjarmë.
Vén lárt, priren posht,
Qasen, priren, vén edhé;
Prá si flutura lihnari
Të këliten vén te flaka
Pse nkë dín se lodra i bíe,
Majdhe, majdhe te spovia.

Come demoni volano
Proprio come quando nell'Inferno
Si fanno tra loro guerre accanite.
Somigliavano agli orridi nemici
E spaventavano tutte le fanciulle
Quando esse sentivano freddo-fred-
(do

Con tocco lieve e veloce
Toccar le proprie chiome
Con quelle ali ributtanti
E col freddo alito della morte. (11)

I brutti pipistrelli
Con quelle ali ignude
Magre da far spavento,
Abbagliati dalla luce tutti cascano
L'uno sull'altro in quel fuoco.
Salgono, scendono
S'appressano, tornano e ripartono;
Poi come farfalle alla candela
Vanno a cacciarsi nella fiamma
Ignari che il gioco li porta
Realmente alla morte. (12)

C) Descrizione dei fenomeni della natura.

Sono svariatissime le scene che il nostro Poeta ritrae dai fenomeni naturali; ad essi dedica, con un estro poetico degno di un grande osservatore, dei versi pieni di intima beatitudine. Incomincia al principio del Poemetto, proprio quando inizia il pellegrinaggio degli Albanesi di Palazzo Adriano verso il Monte delle rose, descrivendo l'apparizione del mattino.

(11) Crispi Glav. Canto XVIII. vv. 4-21.

(12) Ibidem Canto XXI. v. 1.

Nio menatja na harakset
E na fshihet afrëdita;
Gjith zogat na sqjonen
E na dalnjën nka folea;
Këtej e atej fluturonjën,
Me zërlime po na falnjën,
Gjë virvilin brënda gardit
Atje fshehur si këntón
Me të ndrish zërë e leth,
I mjelmë, psa drossisën
Nka një zëmmër çë dó mír!

Ecco il mattino appare
E si nasconde Afrodite;
Tutti gli uccelli si svegliano
Ed escono dal nido
Volan qua e là
E ci salutano coi loro cinguettii.
Senti l'usignolo dietro la siepe
Come sta cantando
Con agili e varie modulazioni
Dolci sì da ricreare
Ogni cuore amantel (13)

Riportiamo anche la descrizione del medesimo argomento: l'apparizione dell'aurora, che lo stesso Crispi ha composto per la Figlia di Zara, con una completezza di particolari e con una finezza di espressioni degna di maturo temperamento poetico;

.....Afrëdita
Farfalisënej nka Lemi;
Por çë fshhshin tjerat íl,
E po qielli thieluam,
Ftirjosej verd-narënzíe;
E trazonej holl-holl
Një puhí, çë pak e pak
Vej tue smolur gjith fletat
Të të ndrishëvet dushqë;
E thëlëzatë mbi malin,
E virvilet për në ferre
E mulinjet, valanidhet,
Zer kesh-kuqe dalanishet,
Lart e posht, këtu e këtë,
Me të parat kënka ndrisha
Falin haraksin e hëshme.

.....Afrodite
Sfavillava in Oriente;
Mentre le stelle si nascondevano,
Ed il cielo sereno,
Cominciava ad indorarsi;
Ed agitarsi mollemente
Un'orecchia, che poco a poco
Andava molcendo le varie fronde
Degli alberi;
E le pernici sul monte
E gli usignoli fra i rovi
E le merule, le quaglie
Le rondini dalla nuca porporina,
Su e giù, qua e là
Con i primi vari canti
Salutavano la bella aurora. (14)

Tra i fenomeni della natura il nostro Poeta inserisce nel suo poemetto anche quello del sole e della luna, che assieme agli episodi delle rondini e dei pipistrelli, hanno un significato ideale.

Le rondini simbolo della giornata che spunta e della desiderata libertà, i pipistrelli invece sono simbolo della sera che scende, del buio e della barbarie. Per analogia il sole, apportatore di luce materiale, apporta anche la luce spirituale a Giorgio Castriota, a colui che, con le sue azioni militari doveva essere l'artefice più grande della libertà; la luna, invece, è il segno della sera, del buio che soprag-

(13) Ibidem Canto II. vv. 1-11.

(14) Crispi Glav. E Billa të Zarës, Canto IV vv. 191-116.

giunge, quindi come i pipistrelli adombra i nemici che tengono la Patria nell'oscurità della schiavitù.

Il nostro Poeta, a questo proposito impianta una vera lotta senza quartiere fra i due astri, e per rimanere nei limiti del simbolismo che loro assegna, la lotta si risolve sfavorevolmente per la luna, la quale soccombe sotto la potenza del re dell'universo, simbolo della giustizia e della vittoria.

Leu diell, leftero,
Vrap leftero një her,
Eja vrit këtë të lëën,
Çë po sverdënë nka mprëma
Gjith prosopit t'ona
E na bën të halinosëm!

Nasci o sole, risorgi,
Corri, risorgi una buona volta,
Vieni e uccidi questa pazza
Che ogni notte rende pallidi
Tutti i nostri volti,
E ci fa mesti! (15)

E nel canto successivo enumera gli aiuti che il Sole ha prestato all'Eroe dell'Albania, a cui:

Kuj huaj porosin
Me kë cëlisën Turkun,
Kuj i huaj gjith dritën
Ç'i lamparisën rrën;
Kuj huaj gjith zjarmin
Çë flakonëj atë zëmmër
Për të dalzon gjith Arbrin...

Al quale prestava la possanza
Con cui atterriva il Turco,
Al quale prestava la luce
Che rischiaravagli la mente;
Al quale prestava il fuoco
Che infiammava quel cuore
A difendere tutta l'Albania...

Mbre ti diell leju, leju;
Na të presnjëm gëzuar,
Vrit e grís edhe një hér
Hënën aqë të lëën!

Deh! tu sole sorgi, sorgi
Noi lieti ti attendiamo;
Uccidi ed eclissa ancora una volta
La luna tanto pazza! (16)

Conseguito poi questo importantissimo scopo allora prega:

Pran vurnu brënta qerrit,
Brënta qerrit krisomeni;
Këtje te Hora bierra këtëje

Poi mettici nel carro
Nell'aureo carro,
Laggiù nella nostra terra portaci
(laggiù)

Tek e bukura Moré!

Nella bella Morea! (17)

II) *Esortazione rivolta agli Italo-Albanesi ad accorrere per la liberazione dell'Albania.*

Scena del poemetto, abbiamo visto è la Montagna delle Rose.
Il nostro Poeta, probabilmente, prendendo lo spunto dal topo-

(15) Crispi Glav. op. cit. Canto XXXV. vv. 1-6.

(16) Crispi Glav. Canto XXXVI. vv. 6-18.

(17) Ibidem vv. 19-22.

nimo del luogo preciso dove si svolgeva tutta la cerimonia del ricordo della Patria: *Bërrorëza*, che in Albanese significa « sella », con una bellissima e fantasiosa similitudine, si rappresenta il Monte, magicamente trasformarsi in foscio cavallo. Sulla *Bërrorëza*, apposta a questo veloce cavallo, che per un momento egli considera come una navicella aerea, vede accolti nella sua ampiezza, tutti gli Albanesi d'Italia e si rivolge al Monte volante, perché trasporti tutti nella desiderata Albania.

Oi ti mál sót smolu!
Mbi Bërrorëzen tënde vëen
Gjith jemi na t'Arbrësh!

O Monte tu, oggi ti smuovi
Sulla tua Sella messici
Ci siamo noi Albanesi tutti!

Me të mirat ti përgjegju,
Neve ndihna, ndërroju,
Mos rrish edhe mëë munk,
Bëju njize bukur kál,

Rispondi a noi propenso
Ascoltaci, tramutati,
Muto più non restar,
Un bel destriero immantinenti devi
(diventar)

I zjarmuam, bredëlór,
Psa me vetmet hinkalima,
E me sfrimat ç'erat ndanjën,
E me sít shúm të gjala,
Me vrapin e shpejte shúm
Çë dó glasnjë fluturimit
Gjith amiqët cëlis,

Focoso scalpitante,
Tal che coi nitriti,
Sbuffando sì che l'aere ne tremi,
Con gli occhi tutti vita,
E con corsa velocissima
Da somigliare un volo
Terror tra gli inimici sparga! (18)

E ispirandosi alla poesia popolare siculo-albanese descrivendo la bardatura del cavallo, continua:

Mbathur, veshur e shtolisur,
Eja bashk, bierna n'krah,
Karzé réhje, karzé fusha
Gjith shpatërat e pilet
Sót rrih tí mburxhar;
Shkona dejtín lón...
Vemi e bënjëm triqimí!
Vemi e bënjëm maqílí!

Ferrato bardato e adorno,
Vieni con noi, portaci in groppa,
Valica i monti, valica i piani,
E le pendici tutte e i boschi
Batti quest'oggi, batti destriero,
Con noi traversa l'Ionio mare...
Andiam, facciam una tempesta
Facciamo un'ecatombel! (19)

Ma l'andamento martellante dell'ottonario, improvvisamente viene abbandonato dal nostro Poeta, il quale usa un più lieve e più elastico ritmo con il settenario, per cambiare argomento a tutta la cerimonia. Egli inizia la descrizione di un Padiglione, che in

(18) D. Camarda. Saggio di Grammatologia... Appendice. pag. 132.

(19) Crispi Glav. Op. cit. Canto IX.

questo posto e in questa occasione prende la funzione di un piccolo Pantheon degli Albanesi di Palazzo Adriano.

Nel periodo eroico gli dèi offrivano ai loro Protetti meravigliosi scudi lavorati e cesellati esclusivamente per loro.

Un popolo in esilio non poteva aspirare a tanto, ma aveva però gli stessi sentimenti di eroica grandezza, aveva anche la sua epopea da raccontare e da mettere in evidenza. Essi che per le armi avevano l'inclinazione maggiore avevano anche smesso ogni velleità guerresca. Nella nuova Patria avevano dedicato tutte le loro attività alla vita pacifica della famiglia. Tuttavia era rimasto nel loro cuore il desiderio di accorrere alla liberazione della Patria.

Le donne collaboratrici dei loro uomini nel momento più duro della resistenza, erano tornate alle loro faccende di casa impiantando la « argalia », telaio, con cui non confezionavano soltanto i capi di vestiario di prima necessità, ma anche coperte magistralmente tessute come quella della Figlia di Misistrati, dove quattro grandi scene facevano risalto per varietà di colori e per la importanza dei personaggi, come lo troviamo descritto nelle Rapsodie raccolte dal De Rada. (20)

Anche nelle Rapsodie dello Schirò (21) troviamo un altro esempio di lavoro di ricamo effettuato dalla bella, seduta accanto al fuoco, che effigiò sulla *nxilona* la luna, le stelle, il sole e tutti i raggi, il mare e le navi.

E' probabile che il nostro Poeta si sia ispirato alle rapsodie precedenti nella descrizione che egli ci tramanda di due lavori ricamati. In tutti e due Egli supera di molto gli esempi precedenti.

Il primo, trattandosi di una composizione inedita, crediamo opportuno riportarlo per intero, comprendendo un complesso idealmente importante per l'attaccamento alla Patria, intitolato:

E dashura e luftarit

Niqeza më traposi
Këtë bukur kësulë
Me dhá për sa t'e nkulë
Ashtu si sosi.

Bardinë shkëmantilë,
Vizoi me fletë lisi,

L'Amante del soldato

Nice mi ricamò
Un bel berretto
Me lo consegnò per l'uso
Appena lo terminò.

Un bianco fazzoletto
Disegnò con foglie di quercia,

(20) De Rada. Rapsodie... op. cit. pag. 18.

(21) G. Schirò. Rapsodie Albanesi Palermo 1887. pag. 132.

Psa mir-e terjoris
Me pé nka n'ile.

Të bukurnë këmishë,
Më qepi e më dërgoi,
Çë flura fasandoi
Bër arta kishë.

Mbi zëmmër këtu ndë gjí
Me gjakë fjal arbresha
I shkruati bulëresha:
Dhjavasi tí.

Priru si jé shëndoshë,
Priru me mundësishë
Sillëna lirosinë
Mosë mënoshë!

Bëë katrë-qint vjetë
Ç'armiku qen i zí
Na mban edhe ropí,
Shprishur mbi jetë!

Me lotë me potisi
Fletën çë më dërgoi,
T'e puthjé nkë mënoi
Pas ç'e qëntisi

Niqeza gjith u dhezë
Kurë te amahi këtu
Rrëjodha. Ajo më vu
Cabjen ndë brezë.

Me ca muntafshí i zí,
Te brezi dica vërë
I bëë me këtë gëlpërë
Me lipisi.

Niqeza m'armatosi,
Më vù mbi këtë murxharë,
Tí, bushëmë luftarë
Shí si më qosí!

E poi ricamò bene
Con refe ai bordi!

La bella camicia
Mi cucì e mi mandò,
Che piume di pavone
D'oro aveva fatto.

Nel cuore qui sul petto
Con sangue albanì detti
La Matrona vi scrisse:
Ecco leggìli.

Ritorna sano come sei,
Ritorna con la vittoria,
Portaci la libertà;
Deh, non tardare!

Son trascorsi quattrocent'anni
Che l'immondo nemico
Schiavi ancor ci tiene,
Sparsi pel mondo !

Impregnò con lacrime
Il foglio che mandommi
Di baciarlo non tardò
Dopo che lo vergò.

Nice tutta si accese
Quando qui in guerra
Io volai. Ella mi cinse
La spada al fianco.

Con nero fil di seta
Sul cinto molti fori
Ella con l'ago fece
Con amore.

Nice mi armò
Mi fe salire in groppa;
Tu, possente soldato,
Osserva come m'acconciò! (22)

Il secondo esempio lo troviamo nel nostro Poemetto. Esso si riferisce al ricamo delle Tendine del Padiglione che era stato eretto sul Monte delle Rose, per il banchetto delle nozze del Medico e della Figlia del Sacerdote. Supera di molto non solo i ricami descritti dal De Rada e dallo Schirò, ma anche quello sopra riportato e per nu-

(22) Crispi Glav. Raccolta... pag. 19.

mero dei soggetti ritratti e per il valore storico e patriottico che il nostro Poeta ha voluto annettere ad essi in questo momento in cui era utile creare un'atmosfera di entusiasmo negli animi degli Albanesi di Palazzo Adriano.

Sono nove sorelle che ricamano nove tendine ritraendo i personaggi più importanti della storia epirotico-albanese, non escluse le personalità più importanti della storia locale di Palazzo Adriano. Bisogna però notare l'ultima Tendina, quella ricamata da una Sorella denominata *Nice*, che ha avuto cura di ricamare sulla tendina l'Albania astretta in catene e piangente:

E Niqa tek e sprasmja
Sparver i terjorisi
Arbrin çë penkuar
Pó bën lot e kla!

E Nice nella nona
Cortina ricamò
Stretta in catene l'Albania
Piangente e lacrimante! (23)

E' interessante la corrispondenza del nome *Nice* nelle due poesie, e la funzione che il Poeta vuole attribuire ai nomi. Nella Fidanata del soldato, Nice acconcia il suo amato che parte per la guerra con i ricordi più interessanti perché possa tornare vittorioso. Nell'ultima strofa sopra riportata invece, il Poeta, che conosceva la lingua greca, non a caso ha voluto dare lo stesso nome, in auspicio che il significato del vocabolo: Νίκη *vittoria* potesse realmente portare la liberazione dell'Albania, momentaneamente astretta in catene.

Nella brama ardente di vedere la Patria libera dalla schiavitù, Egli nulla lascia di intentato e crede finalmente di avere creato un potente alleato nell'Etna. Per una non precisata parentela del Vulcano con gli Antenati degli Albanesi:

...Ti mal shum i lart
Çë nka parat gjiri të Pirrit
Embrin pát çuka jote...

Monte tra i monti altissimo
Che dall'antica di Pirro stirpe
Avesti alla tua vetta il nome...

si crede in diritto di pretendere dall'Etna, per quel titolo di antico legame, una alleanza per assolvere due importantissime mansioni:

1) Risvegliare quegli Albanesi che, per incuria, hanno perduto le antiche tradizioni.

(23) Canto XL. vv. 38-42.

Oi tí zjarmur mal-i-bukur,
Sbíl grikën e gromazit,
Bëj e trëmpësh horën jone
Çë të rrí shtisur te këmpët.
Shtrundulise Bronthen tënë,
Rrëzo gjith ato t'Arbrësh;

Sgardëlo gjith ato varre;
Leftero gjith eshtrat pleq;
Të mbësonjën pamé gluhën

E të bënjën sa të priernjën
te zakonat sbjerra niprat.

O Monte Bello di fuoco fervido,
Apri le fauci della tua gola,
Getta il terrore nella nostra villa
Che ai piedi tuoi s'è costruita.
Scrolla alle basi la nostra Bronte,
Quegli Albanesi al suol tutti traboc-

(ca;
Le tombe di colà tutte spalanca;
Gli antichi scheletri risorger fa;
Che tornino ad imparare il proprio
(idioma

E fa che alfin ritornino
Alle perdute usanze i pronipoti. (24)

2) Il secondo impegno che si chiede all'Etna è infinitamente più grave. In nome di Dio viene domandato da un Sacerdote:

Vil, nka grika jote Pisie,
Zjarmë, zjarmë sonte natën;
Ec' e shprish njize andai
Mbitë keqen fár e nëmur;
Mbi pa besurat armiq.

Dall'infernal tua bocca vomita
Fuoco e fuoco questa notte;
E tosto spargilo lontano
Sul tristo seme maledetto;
Sull'infernal nemico. (25)

III.) *Ultimo motivo lirico di ispirazione è quello religioso.*

Abbiamo trattato precedentemente della religiosità del nostro poeta e abbiamo messo in risalto come gli albanesi di Palazzo Adriano, tra le cerimonie celebrate sul monte delle rose, al momento del tramonto abbiano voluto rivolgere delicatamente il pensiero alla Vergine Maria, con una bella parafrasi dell'Ave Maria.

Nel Canto XV lo stesso Poeta considera la credenza in Dio e l'attaccamento ad ogni forma di tradizione cosa molto importante:

Zulma, nderja, besa e flet,
E zakonat mëe se moçme,
Për tó ján, e di çë ján?
Mëe se shejtra shërbise!

Fama, onore e vera fede,
Ed i costumi dei più antichi tempi,
Sono per lor... sai cosa sono?
Santissime cose tra le sante!

E dopo aver rivolto pensieri di gratitudine e di lode ai Padri, che avevano portato il culto della Madonna del Buon Consiglio e di S. Nicola aggiunge:

(24) Crispi Glav. Canto XXVIII. 11-20.

(25) Ibidem canto XXIX v. 20.

Kombi truhet dít e nát
Këtirve shejtrá ndihór
Kui bíc tè thél poní.
Gjith njerzit nka hér
Te të mirat, te të keqet
Bashk i bienë po bashk,
E një shpnes i rrí te zëmmëra

Se, te hórat, njize o vór,

Nka ku ikën ka-të priren.

Dì e notte il popol volge la prece
Ai Santi suoi Patroni
Cui con profonda riverenza onora.
In tutte le avventure tutti
Nei lieti e tristi dì,
Seco li addussero, con sè,
E una speranza a lor persevera nel

(cuore
Che un dì tosto o in futuro alle lor
(terre,
Donde partiti son ritorneranno. (26)

Abbiamo voluto mettere in evidenza i punti più importanti sui quali si è maggiormente soffermata l'espressione estetica del nostro Poeta, e che hanno un indubitato loro valore artistico.

Kolë Kamsi nel citato articolo sul nostro Crispi Glaviano riporta un giudizio pubblicato da Tommaso Carnesi Russotto nella Gazzetta: « *Kombi* » (17 gennaio 1908 anno II. N. 7). Il Kamsi considera: « Questo giudizio con lode alquanto eccessiva sul valore artistico delle poesie di Francesco Crispi Glaviano »: il Carnesi scrive: « Poeta di valore come nella lingua albanese così anche in quella italiana, ha saputo infondere nei versi giovanilmente focosi ed entusiastici il suo amore nostalgico per l'Albania, la nostra amata patria, e con tanta ispirazione ed arte che si può paragonare a Pindaro, Tirteo, Anacreonte, Teocrito e Giovenale... Le sue poesie sono veramente un gioiello della letteratura italiana e albanese per grazia di forma, per la foga lirica e per il suo contenuto ».

Anche noi consideriamo questo giudizio esagerato. Ma a mettere limiti per una moderata valutazione della sua opera letteraria interviene personalmente lo stesso Crispi, con il solito senso di rettitudine e di sincerità, con una lettera che egli invia allo stesso Direttore di « *Kombi* », Sotir Peci, che la pubblica il 20 marzo 1908 (N. 79. dell'anno II) dove si legge:

« Non credo di avere lo spirito di un poeta, ma di un umile verseggiatore, che, abbandonato nell'inerzia e nella dimenticanza in un piccolo luogo, si sforza di stimolare gli albanesi fervidi e cari che ricordino gli usi e i costumi e lo spirito dei nostri avi nobili, ma sfortunati, i quali esiliati in terra straniera seppero conservarli con costanza rara per cinque secoli, senza confondersi con quelli del luogo. Tuttavia il pericolo è prossimo. Tutto dovrà scomparire.

(26) Crispi Glav. Canto XV. vv. 12-20.

La diffusione delle scuole elementari italiane in ogni città, in ogni paese contribuiscono affinché i nostri bambini non parlino più albanese... Bisognerebbe cercare con tutti i mezzi una difesa e la protezione dovrebbe venire dal Governo, che dovrebbe aprire scuole albanesi nei comuni albanesi ». (27)

Le preoccupazioni del Crispi, purtroppo si sono avverate, perché Palazzo Adriano ha realmente perduto la sua parlata albanese, ed Egli non ha potuto arginare la valanga, neanche con la sua attività letteraria. Però essa, per fortuna, non si è perduta completamente e conserva ancora la sua importanza artistica. Noi non vogliamo dare un valore eccessivo ad essa, specialmente al nostro poemetto, perché tutte le composizioni di questo genere del tempo precedente o contemporaneamente alle sue, avevano piuttosto un carattere popolare, alla maniera delle Rapsodie, raccolte da altri prima di lui, come il De Rada, o composte, come quelle del Dara e specialmente dello Schirò, il quale ha fatto credere addirittura di averle trascritte dalla viva voce del popolo. Ciò, evidentemente, per dare alle composizioni un tono meno elevato, più popolare, più fresco e più genuino. Tutti gli episodi da noi particolarmente esaminati, e non solo quelli, ci indicano che anche con queste modeste intenzioni, ne sono scaturiti brani di originale poesia, che non mancano di un non disprezzabile valore artistico.

Il Crispi non era un grande poeta, ma un ritrattista, e come si dilettava a trarre col pennello le scene più significative della natura, che impressionavano la sua immaginazione e il suo senso estetico, nella medesima maniera si diportava nelle opere sue poetiche.

Non poteva fare di più, perchè questo era il suo carattere e la sua natura: Egli era un acquarellista.

(27) Kolë Kamsi. Op. cit. pag. 177.

PREGIO LINGUISTICO DEL POEMETTO

Nelle lettere che lo stesso Crispi inviava al Direttore della *Gazetta Kombi*, affermava che la sua produzione letteraria aveva lo scopo di tenere desta la fiaccola del patriottismo e del mantenimento di ogni tradizione. Egli però non accenna che con la sua opera avesse voluto proporre la documentazione linguistica della parlata di Palazzo Adriano. La supposizione tuttavia sorge spontanea, perchè egli si interessò nelle sue raccolte, non solo di poesie, di proverbi, (1) ma anche di modi di dire e di vocaboli, che sarebbe estremamente utile poter mettere in evidenza in apposite pubblicazioni.

Comunque anche se questa affermazione non esiste esplicitamente, noi possiamo considerare le composizioni del Crispi, una reale documentazione della parlata del suo paese natio, dove egli trascorse quasi ininterrottamente gli anni della sua vita.

Tuttavia occorre notare che il materiale linguistico reperibile nelle sue opere, non deve considerarsi esclusivo patrimonio della parlata, ma comprende anche materiale della poesia popolare, che egli conosceva, per averla studiata a lungo nelle raccolte più volte elencate, e facilmente reperibili ai suoi tempi, specialmente la produzione dei poeti suoi concittadini. Ma la sintesi operata dal Crispi è di grande importanza, perchè essa venne eseguita proprio quando la parlata di Palazzo era giunta quasi agli estremi di sua esistenza.

(1) Kolé Kamsi, nell'Articolo citato pubblica « *Fialat të moçme* » op. cit. pag. 181.

Dall'opera del Crispi scaturiscono elementi linguistici di un certo valore, come i nomi di animali, di piante e di cibi, il cui lessico prezioso è pressochè scomparso anche altrove, particolarmente nelle parlate attuali di Contessa Entellina e di Piana degli Albanesi.

Noi abbiamo cercato di mettere in risalto, nelle note di commento del nostro poemetto, i più importanti, soprattutto quelli di cui è stato difficile o impossibile trovare la provenienza.

Di qualcuno abbiamo riscontrato l'uso nella poesia popolare, di altri ci siamo dovuti accontentare della semplice spiegazione che ci viene fornita dal nostro Poeta. Tuttavia per lo più è molto probabile che questi vocaboli, da noi giudicati di incerta provenienza, non siano stati ideati o inventati dal nostro autore, perchè quando egli li compone dal vocabolo preesistente, è facilissimo riconoscerne gli elementi compositivi. E' pertanto verosimile che tutto questo lessico appartenente all'attività agricola o ad essa connessa fosse ancora nell'uso o nella tradizione di Palazzo Adriano. Quindi sotto questo aspetto il contributo che l'operetta del Crispi potrà dare alla linguistica albanese, anche se modesto non deve dispizzarsi.

Egli generalmente usa un linguaggio di estrema proprietà compatibilmente con l'uso che del vocabolo si fa tra gli albanesi di Sicilia, in genere, e da quelli di Palazzo Adriano in specie.

Non sempre i suoi modi di dire devono essere giudicati con la misura della lingua che si parla in Albania, perchè dipendono da sviluppi differenti. Vocaboli che in Albania, ad esempio, hanno un significato generico, presso le colonie siculo-albanesi hanno assunto già o conservato un significato più ristretto, come per il verbo: *pënonj* = *lavorare*, per il comune albanese, a Contessa Entellina ha già il suo significato ristretto per indicare soltanto il lavoro che si compie con l'aratro, quindi *arare*. Come anche *vah-i*, che nel comune albanese ha significato generico di *erta* o *pendio*, presso tutti i siculo-albanesi, o almeno in tre di questi Comuni, come abbiamo notato nelle note al testo, il vocabolo è diventato esclusivamente un toponimo. Pertanto occorre tener presente, nell'opera del Crispi, questa possibilità di espressione locale, che, d'altra parte, ha il suo valore nel determinare in campo linguistico generale certe sfumature scomparse anche nella comune lingua albanese.

Egli cerca di evitare sempre l'uso di vocaboli della lingua italiana. Ma per la difficoltà di trovare un lessico adatto, non nasconde il proprio disagio quando deve esprimere concetti astratti o pensieri di una certa elevatezza. E' ovvio che le parlate italo-albanesi, avendo un vocabolario ridotto a poche attività, (agricoltu-

ra, pastorizia, artigianato e linguaggio di attività femminili), il materiale insufficiente non gli permetteva di esprimere compiutamente i suoi pensieri. Allora è frequente nel nostro Poeta la tentazione di comporre qualche vocabolo e di liberarsi così da ogni imbarazzo. Le composizioni più frequenti sono eseguite sempre da verbi; come: *Ndihor* (da *ndih* aiutare) = *Protettore*. *Djegëzore* (da *djegë* bruciare) = *Ardente*. *Ndieme* (da *ndienj* - sentire) = *Echeggiate*. *Dehme* (da *denj* ubriacare) = *Inebriante*. ecc... Qualche rara volta invece la composizione viene fatta da sostantivi, come: *Përvapur* (da *vapë* caldo) = *Trafelata*. *Pabesë* (da *besë*) senza fede. ecc. Qualche volta la composizione viene fatta con tanta ingegnosità, che meriterebbe un inserimento nel comune albanese; come *Nqitia* = *Pania*. *Ndiezor* = *Sonetto*.

Questo risultato di essere riuscito a sganciarsi dal bisogno del vocabolo italiano o siciliano costituisce per il nostro poeta un indiscutibile merito, perchè le parlate siculo-albanesi sono ormai infestate da un numero così grande di barbarismi che comporre senza di loro rappresenta una vera difficoltà.

Qualche volta questi barbarismi sono penetrati per necessità, qualche altra volta, come i vocaboli italiani, invece per vezzo o per esibizionismo, specialmente da parte di coloro che si vogliono dare un certo tono, credendo di imprimere alla parlata una veste più moderna. Ciò costituisce senza dubbio un grave pericolo per la conservazione delle parlate.

Ma se il Crispi è riuscito ad evitare l'ostacolo della lingua italiana, non è però riuscito ad evitare un altro pregiudizio molto comune presso gli italo-albanesi, che se qualche vocabolo bisognava introdurre, era preferibile prelevarlo dalla lingua greca. Chi scrive non può dimenticare che nei primi anni di studio della lingua albanese, il Professore, un Sacerdote, assegnando un compito di composizione, quando si accorgeva del nostro imbarazzo per il vocabolo mancante, non esitava di consigliare a preferire il vocabolo greco a quello italiano (o siciliano), perchè lo considerava più accessibile e più naturale. Questa mentalità in sè contraddittoria, per il nostro buon sacerdote non aveva nulla di anormale.

Noi crediamo di poter individuare la ragione di questa preferenza, nella comunità di tradizione nella vita degli albanesi e dei greci, dei quali è storicamente provata la lunga simbiosi. I motivi di questa reciproca simpatia hanno una triplice motivazione:

- 1) Provenienza di molti albanesi, rifugiatisi fra le Comunità

albanesi di Sicilia, dal Peloponneso.

- 2) Comunanza di rito nelle cerimonie liturgiche.
 - 3) Indirizzi di ricerche linguistiche albanesi nell'area del greco classico.
- 1) *Provenienza dal Peloponneso di molti albanesi rifugiatisi fra le Comunità albanesi di Sicilia.*

La naturale e istintiva benevolenza degli italo-albanesi verso la Grecia non è basata su legami etnici o nazionalistici, ma su quel complesso di tradizioni che sono comuni con i greci, con i quali una volta non vi era quella divisione creata in seguito quando i principi nazionalistici incominciarono ad agire negativamente sui loro rapporti scambievoli. Il motivo principale di questa comune simpatia bisogna ricercarlo nello stesso luogo di loro origine.

E' infatti notorio storicamente che dal 1533 in poi molte famiglie di profughi albanesi, sono venuti ad aggiungersi a quelle altre che già in precedenza si erano stanziate nell'Italia meridionale, provenienti proprio da territorio (chiamiamolo pure greco) del Peloponneso. E' anche storicamente provato che alle famiglie di origine albanese provenienti direttamente dall'Albania o dal Peloponneso, sono venuti ad aggiungersi, verso la fine del 1550 e i primi del 1600, famiglie provenienti dall'isola di Cipro, e dal 1611 in poi molte altre da Creta o da altre Isole.

Ciò avveniva nel periodo in cui esse subivano la medesima sorte che prima era toccata all'Albania e al Peloponneso, ossia la minaccia di occupazione da parte dei turchi. (2)

Non si può ignorare che molti Sacerdoti dei primi tempi e fin quasi al 1700, avvicinandosi presso le Comunità Albanesi di Sicilia, provenivano proprio dalle medesime regioni della Grecia.

Ne siano prova i Registri contenenti gli Atti dei sacramenti amministrati, almeno per quanto ci risulta da quelli di Piana degli Albanesi, dove si conservano ancora gli originali, scritti in Italiano e qualche volta in lingua greca, e da quelli della Parrocchia di Palermo. Presso questa Comunità i registri più antichi ancora conservati risalgono ai primi del 1600, trascritti in un solo volume dal Parroco D. Partenio Capponi, il quale esplicitamente afferma di

(2) Cf. il nostro lavoro: Indagini storiche sulla Comunità greco-albanese di Palermo. In Bollettino della Badia greca di Grottaferrata Vol. XVII 1963 pag. 10-11.

averli trovati « in diversi libretti e pitazzi vecchi e sfracellati, scritti parte in lingua greca e parte in lingua italiana ». (3)

In questi registri non troviamo alcuna traccia di atti in lingua albanese. Anche quel semplice vocabolo: « *Presti* » trovato di frequente negli atti di Piana degli Albanesi e creduto erroneamente una forma di « *Pristi* », non è altro che il comune *Presti* reperibile anche in altri documenti siciliani non appartenenti a Comunità albanesi.

Bisogna però notare che questa particolare benevolenza italo-albanese in favore di alcune espressioni di grecismo, sia da porsi piuttosto in relazione con la continuità di rapporti, tramite il clero greco, frequentemente presente fra di loro e all'uso del rito bizantino. Ma ciò, tuttavia non è stato sempre pienamente compreso in alcuni ambienti patriottici dell'Albania. Non è cosa facile per l'albanese dell'Albania di oggi rendersi conto come una tale benevolenza potesse nei tempi passati agevolmente convincere con un sincero sentimento patriottico albanese, anche senza ricorrere a un'esagerazione dell'identificazione corrente in epoca turca fra religione e nazione (nazione greca, nazione latina, nazione armena, ma anche super-nazione cristiana). In realtà un vincolo di comuni interessi religiosi, o più esattamente la comune necessità di riacquistare la libertà religiosa costituivano certamente un legame politico tra i vari gruppi etnici dell'Impero ottomano e specialmente tra quelli vicini o conviventi nel medesimo territorio: abbiamo così nei secoli decimosesto-decimottavo, tale una serie di moti anti-turchi preparati in comuni assemblee albanoserbo-montenegrini, da far pensare quasi a una alleanza permanente fra quei popoli e da giustificare il sospetto sempre vivo presso i Turchi fino alla metà del secolo scorso di segrete intese fra cattolici scutarini e montenegrini. Tuttavia, dove esisteva anche comunanza di rito, ivi l'affiatamento era naturalmente maggiore, come nel caso degli albanesi ortodossi dell'Albania del Sud e della Grecia; non è il caso di parlare gran che sulla differenza di unione o meno con Roma perchè allora erano in genere molto meno sentite e spesso sorpassate dal comune ricorso agli aiuti o alle intercessioni della Santa Sede. Invece, i cattolici del Nord d'Albania pur trovandosi nella necessità d'accordarsi con essi agli effetti della comune liberazione, oltre alla diversità di rito e di disciplina ecclesiastica, non potevano dimenticare che nei tempi andati i Serbi

(3) Archivio della Parrocchia Greca di Palermo Registro N° 1. f. 1.

(*shkjé*) erano stati padroni oppressori che non raramente, anche delle diversità religiose avevano fatto materia d'oppressione; quelli erano gli ortodossi che essi conoscevano tanto che col medesimo nome di *shkjé* chiamavano anche gli ortodossi greci coi quali gli albanesi ortodossi del Sud di Grecia avevano avuta quasi sempre convivenza pacifica o addirittura fraterna. Soltanto più tardi il nazionalismo del secolo XIX portò Greci e Albanesi a quello stato di acuta ostilità che tuttora perdura. Pretendere che gli uomini del passato avessero in tali questioni nazionali i medesimi sentimenti degli uomini di oggi, viventi dopo un buon secolo di lotte prima sconosciute, sarebbe anacronistico e sarebbe ingiusto perciò disprezzare il loro patriottismo. Vero è che spesso gli albanesi d'Italia mantenevano nei confronti coi Greci i medesimi sentimenti di una volta anche dopo i fatti nuovi; ma, spesso essi erano all'oscuro, spesso, come avviene normalmente nelle colonie isolate dalla madrepatria, si attardavano in momenti storici ormai superati perfino anche da secoli.

Bisogna pertanto tener presente che il richiamo frequente alla Morea, giustificato da ragioni storiche confessabilissime, come meglio chiariremo nelle prossime pagine, in realtà ha finito con essere, per gli Albanesi d'Italia, niente altro che il richiamo all'Albania.

Va pure tenuto presente come, nelle circostanze di tempo e di luogo della vita degli Albanesi in Italia, il rito bizantino ha rappresentato, per quei profughi sempre in pericolo di venire sommersi, un fattore di capitale e vitale importanza per la conservazione della loro individualità, tanto che di fatto il rito bizantino è considerato inscindibile dal carattere di italo-albanesi, si ritiene quasi assurda l'idea di un albanese di rito latino e ciò per il grande ruolo che il rito esercita nella loro vita comunitaria.

Del resto anche gli ecclesiastici che si sono avvicinati nell'assistenza spirituale delle Comunità, anche quelli di origine non albanese, non hanno mai fatto distinzione di lingua e di stirpe, anzi, pur trascrivendo qualche atto in lingua greca nei libri ufficiali, non hanno tuttavia mancato di inculcare la tenace resistenza alle origini etniche e linguistiche albanesi dei profughi. La migliore dimostrazione di questa affermazione è riposta nel fatto che il copioso materiale di poesia popolare e di attaccamento ad ogni tipo di tradizione ebbe la sua migliore divulgazione proprio da parte di questo Clero.

Esso pertanto merita la più ampia riconoscenza di tutti coloro che si interessano della storia e della vita degli Albanesi d'Italia.

2) *Comunanza di rito nelle cerimonie liturgiche di Chiesa.*

La lingua greca è stata sempre la lingua ufficiale delle cerimonie liturgiche stabilite dai Tipikà. Per trovare traccia di lingua albanese, bisogna risalire a tempi molto remoti ossia ai tempi del Matranga, del Brancato, del Figlia e di qualche altro scrittore e solo per le cerimonie liturgiche marginali. D'altra parte anche se avesse voluto fare diversamente, disposizioni ecclesiastiche molto precise e rigorose avrebbero loro impedito ogni innovazione. Alla fine del secolo scorso e al principio del presente, a seguito del movimento di ripresa degli studi della letteratura albanese, si determinò anche in campo ecclesiastico qualche tentativo di innovazione con l'inserimento nella vita liturgica ufficiale e collaterale, di composizioni ecclesiastiche albanesi. Si sperava così di dare alle diverse parlate ancora esistenti un efficace aiuto per la loro conservazione. L'iniziativa venne presa specialmente da tre alte personalità dell'albanologia siculo-albanese: Mons. Paolo Schirò, Papas Gaetano Petrotta e per grandissima parte anche dal poeta Giuseppe Schirò. Ne risultarono eseguite variamente dal triumvirato sopra nominato, numerose traduzioni dal greco come la Paraklisis ecc. e anche da testi italiani, oppure direttamente composte dal Poeta Schirò, come la devozione della Via Crucis, bellissima. Ad un quarto, Papàs Giuseppe Petta, direttore del coro, venne affidato l'adattamento della melodia.

L'esempio venne, in parte, seguito a Contessa Entellina, altra Comunità albanofona. Ma nonostante queste modeste innovazioni, la liturgia ha continuato fundamentalmente ad essere celebrata in lingua greca. I fedeli pur non sapendo nulla di questa lingua hanno seguito e continuato a seguire le cerimonie chiesastiche in greco, per cui non è stato difficile che alcuni vocaboli di provenienza liturgica siano potuti penetrare con il tempo anche nella parlata albanese, specialmente nel ceto dei fedeli che sono stati più vicini alla vita di chiesa. Potrebbero appartenere a questo gruppo i vocaboli che il nostro Poeta adopera con tanta frequenza nel suo poemetto o nelle altre sue composizioni inedite, come: *Haristis* (ringraziare). *Prosqinis* (venerare). *Diavasë* (leggere). *Stoneon* (per sempre). *Thamazë* (Meravigliarsi). *Metanosur* (pentito). *Vimë* (Vima-santuario). *Vlastimis* (bestemmiare). *Tihieni* (Arte). *Livàn* (incenso). *Martiri* (testimoni). *Fanaroset* (apparire). ecc.

Con questi vocaboli non vanno confusi moltissimi altri che erano entrati nel patrimonio linguistico albanese in tempi remoti,

prima della venuta in Italia e che in gran parte sono comuni anche fra gli abitanti dell'Albania meridionale.

3) *Ricerche linguistiche albanesi nell'area del greco.*

Altro motivo di simpatia verso la cultura greca bisogna cercarlo nel clima degli studi albanologici fatti da Demetrio Camarda. Egli è stato uno dei primi che in ambiente siculo-albanese si dedicò, con metodo scientifico, almeno per quei tempi, della linguistica albanese, anche se gran parte delle sue teorie in seguito sono state superate. Il Camarda indulgeva nell'asserire che molto materiale lessicale albanese fosse di provenienza greca.

Il nostro Poeta dipende molto da questo linguista, come abbiamo potuto mettere in rilievo nelle nostre note, ogni volta che si è presentata l'occasione. Il volume del Camarda è entrato nella Biblioteca di tutti i Sacerdoti e di tutti coloro che tra gli Italo-albanesi si interessavano di questi studi, sia per il suo pregio in campo grammatologico che per il materiale copioso che egli è riuscito a raccogliere nella sua Appendice. Realizzò una delle prime antologie di letteratura popolare, *Arbresh*, corredata da un'abbondante commento, che se non sempre deve considerarsi il più esatto, ha avuto tuttavia il grande merito di introdurre una maniera più scientifica di quanto non fosse stato fatto da quelli che lo avevano preceduto. Il nostro Crispi Glaviano, come meglio può rilevarsi dalle note poste in calce ad ogni canto, usa spessissimo vocaboli, magari adoperati nella poesia tradizionale, ma con lo stesso senso e con il medesimo significato che ad essi attribuisce il Camarda.

Uso di vocaboli albanesi adoperati nella Madre Patria.

Non sappiamo se ai tempi del nostro Poeta fossero in circolazione opere letterarie pubblicate direttamente in Albania, la cui divulgazione in Italia doveva essere molto difficile.

Tuttavia l'uso di alcuni vocaboli di evidente provenienza dal comune albanese come: *Shqipëria* (Albania). *Majmun* (Scimmia). *Shpnes* (speranza). *Liçeni* (Lago). *Mbret* (Re). *Çelik* (Acciaio). *Qerë* (Carro) *Bejtar* (Poeta). *Zëmmërak* (Coraggioso), ci fa presumere che il nostro Poeta abbia avuto a sua disposizione opere provenienti dalla Patria di origine, oppure che qualche autore rifugiato in Rumania abbia fatto giungere qualcuna delle sue opere fino in Italia. Abbiamo infatti notato che alcuni di questi erano in comunicazione con i patrioti italo-albanesi.

Non è però raro il caso che qualcuno di questi vocaboli sia stato adoperato dal nostro autore con senso leggermente alterato da quello realmente dell'uso. E' probabile che egli sia riuscito ad affermare il significato approssimativo, mancando dell'ausilio di un lessico completo.

Da quanto abbiamo osservato, possiamo pertanto concludere che l'opera del nostro Crispi Glaviano è in grado di apportare un valido contributo molto utile per lo studio, non solo della parlata siculo-albanese, ma anche di tutta la linguistica albanese.

VALORE FOLCLORISTICO DEL POEMETTO

Tra i fini propostisi dal nostro Crispi Glaviano nel comporre il suo Poemetto, indubbiamente vi è quello di mettere in evidenza gli usi particolari di Palazzo Adriano.

Non ne abbiamo esplicite dichiarazioni del Poeta, ma tutto lo spirito che pervade l'operetta riflette questa non espressa intenzione. Del resto l'argomento fa parte dei canoni del romanticismo, di cui anche il nostro Poeta, come abbiamo osservato, era un seguace. Egli, infatti, sotto la direzione e la sollecitazione del più grande folclorista siciliano, G. Pitrè, pubblicò le sue primizie letterarie, ricevendo lusinghieri elogi per questa sua collaborazione, come esposto sopra al cap. V pag. XLII di questa introduzione.

Noi possiamo affermare che l'idea e tutta la trama della operetta abbia il suo fondamento in un argomento, tra i più in vista della tradizione italo-albanese, che meglio di qualunque altro si prestava a sviluppare la composizione dell'opera.

Noi nella trattazione esamineremo i seguenti punti:

- a) *Uso del Canto tradizionale « O e bukura Moré... ».*
- b) *Toponomastica.*
- c) *Caratteristiche locali delle Comunità siculo-albanesi.*

A) USO DEL CANTO TRADIZIONALE:
O E BUKURA MORE'.

Nella tradizione siculo-albanese, l'esecuzione di questo canto ha assunto una particolare importanza per il suo carattere storico con cui ci indica l'origine dei profughi. Il suo costante uso risale certamente ai primi tempi in cui gli Albanesi, provenienti dal Peloponneso, si sono trasferiti in Italia.

L'inno contiene l'unica melodia di natura profana che si sia trasmessa presso le Comunità Albanesi di Sicilia, ed è veramente suggestiva nella sua modulazione di grande mestizia. Evidentemente l'esecuzione di questo canto richiedeva uno speciale cerimoniale, di cui non abbiamo più nessuna notizia, tranne i luoghi prescelti nelle diverse Comunità di Sicilia secondo una trasmissione di tradizione, raccolta poi da Mons. G. Crispi (1). Nel nostro Poemetto, di fatto, noi troviamo un certo cerimoniale, di cui non sappiamo però se sia quello tradizionale, oppure se sia frutto di personale invenzione. In ogni modo, è probabile che le stesse linee schematiche siano pervenute a lui dalla tradizione.

Il nostro Poeta nei diversi canti fa riferimento a questa poesia tradizionale, riportandola come ritornello artificiosamente e spesso con scarsa continuità come conclusione dei singoli canti, quasi evidente riflesso dell'artificio poetico corrente nell'innografia religiosa bizantina, per es. nel notissimo *Inno Akatisto*, dove sembra essere un resto di antiche forme responsoriali, ma ha acquistato la stessa funzione e lo stesso sapore estetico del ritornello nella poesia popolare medesima.

Evidentemente il nostro Autore usa questo notissimo e divulgato inno, senza la precisa intenzione di riferirsi al solo Peloponneso. I richiami e le esortazioni di ritorno in Albania sono così frequenti e così precisi che ci fa pensare che questo inno sia realmente un simbolo distintivo della provenienza etnica dei siculo-albanesi e il ricordo della vera Patria Albanese.

L'inno preso dal punto di vista strettamente popolare, sembra non sia stato mai considerato come canto che ricordasse una regione diversa dall'Albania, e da tanti segni, facilmente documentabili, sembra che anche il nostro Poeta non sia pienamente conscio di questa reale differenza e ogni volta che egli nomina la Morea, pare voglia intendere proprio l'Albania.

(1) Mons. G. Crispi *Memorie*, op. cit. pag. 76.

Si noti infatti quanto egli scrive nel canto XXVIII; dove riferendosi agli Albanesi di Biancavilla e di Bronte, prega l'Etna a volere scuotere questi due centri una volta albanesi affinché ritornino alle vecchie tradizioni e:

E të bënjen sa të priernjën
Te zakonat sbjerra niprat,
psa nka një të thet: Moré

E facciamo ritornare
Alle perdute usanze i pronipoti,
Perchè ogn'un d'essi dica: Oh Mo-
(rea

U të lash, më s't'pél

Io ti lasciai, più non ti vidi! (2)

Ma un esempio ancora più evidente dell'equivoco in cui incorre il nostro Poeta, lo troviamo in un'altra poesia inedita della raccolta già segnalata:

Po kush mënt më japnjë thellim
Të prirem ndë Kroj e ndë Koron?
Repur xheshur shqier horat e mí
Lojas se jan, sa balëtë më vrëret!
Për tën Zon! Të Shkanderbegut ca-
(bjen

Ma far ritorno a me più non è dato
Nella mia Croja, nella mia Corone
Che ahimé! ridutte son in triste stato
E si offusca però la mia ragione!
Per Dio! Vorrei di Skanderbeg la
(spada

Deja të vritja e sosja dica turqë!

Per distrurre dei Turchi ogni ma-
(snada! (3)

Ed ecco ancora un'altra testimonianza che conferma la nostra opinione in altro Canto della Raccolta:

Ejani këtù
Ju prët Skutari
Kroja Korone
Nka réta pririjë.

Venite qui
Vi brama Scutari
Croja Corone
Ritornate dall'esilio... (4)

E trattando della religiosità dei Bidera, latori della devozione della Madonna del Buon Consiglio e di S. Nicola, afferma che gli Albanesi di Palazzo nelle buone e nelle avverse fortune si rivolgono a Loro e Li pregano perchè ottengano la grazia di potere ritornare in Albania fiduciosi che prima o poi:

Oi e Bukura Moré
Na dó vinjëm këtje pamé!

O Bella Morea
Noi vogliamo venire nuovamente
(colà! (5)

(2) Crispi *Glav. Canto XXVIII*, vv. 20.

(3) Crispi *Glav. Raccolta...* op. cit. *Paravera të jasht-dalurit*.

(4) *Ibidem. E thirrura e Arbrit*.

(5) Crispi *Glav. Canto XV* vv. 21.

B) TOPONOMASTICA.

Abbiamo appena accennato, precedentemente, all'esistenza di una toponomastica albanese nel territorio di Palazzo Adriano.

Il nostro autore ha avuto cura di raccoglierne una pagina intera per conto del Pitrè. Nel nostro Poemetto li ha voluto mettere in evidenza subito al II canto, quasi a dimostrare quanto valore egli attribuisse ad un elemento di così grande importanza per il folclore della sua Patria.

Egli ha fatto ciò, in maniera veramente simpatica, affidando alle rondini il compito di rivolgere un particolare saluto a tutte queste contrade che conservano ancora nomi tipicamente albanesi.

L'inserimento della lunga serie, proprio al principio del poemetto vuole dimostrare che la descrizione di tutte le scene, di tutti gli usi e la rievocazione di tutti i personaggi più importanti, non appartengono a una contrada in patria straniera, ma alla Patria Albanese di cui i toponimi sono il ricordo migliore.

C) CARATTERISTICHE LOCALI DELLE COMUNITA' SICULO ALBANESE.

1) Tradizioni giuridiche del clero.

Uno degli usi locali più interessanti, che spesso lascia perplessi i non competenti, può essere rappresentato dall'affermazione del nostro Poeta che nel Canto XLIII accenna alle nozze:

Të Zotit për i Horës,
Të dishmitë jatrua
Çë muarë të bilënë
Të Zonjësë Priftëreshë,

Del Signor primo del paese
Del medico sapiente
Che si unì alla figlia
Della Signora Sacerdotessa. (6)

Non è infatti dell'orecchio occidentale ascoltare una simile denominazione senza rimanere scandalizzati. Ma il termine *Priftëreshë*, è l'espressione di un elemento giuridico ancora esistente tra le Comunità Albanesi di Sicilia, che permette al Clero di potersi formare una regolare famiglia con legittimo matrimonio, ammesso anche dalla legislazione della Chiesa Cattolica che tutela e conserva ogni espressione di tradizione locale.

(6) Crispi Glav. Canto XLIII, v. 3.

Corrisponde realmente al costume di una Comunità Albanese la considerazione secondo cui il Sacerdote e la Sacerdotessa, con il seguito della famiglia, costituiscono, assieme al medico, la notabilità, quasi la nobiltà locale. Tanto è vero che il nostro autore non si prende neanche la cura di indicare i loro nomi propri.

In una Comunità, dove il Sacerdote era circondato da grande rispetto, la denominazione di *Priftëreshë* che si attribuiva alla moglie, denota la parte di rispetto che si era abituati a tributare alla compagna del Sacerdote.

2) Particolare uso nella celebrazione del matrimonio.

Tra le cerimonie di Chiesa a carattere spettacolare, quella del matrimonio è sempre quella che maggiormente colpisce la mente e la fantasia del profano che vi assiste. Rivolgendo gli auguri agli sposi, il nostro Poeta, ha dei versi poco comprensibili per gli estranei.

Si të duketë martesë
Çë kurrë më pive verënë
E nqepse pesimedhin,
Me oratën të priftit
Çë çajti pra qelqin
Të nk'i vëer mëë buz mos tjetrë?

Come ti sembra il matrimonio
Dacchè tu hai bevuto il vino
E assaggiasti il biscotto
Con la benedizione del prete
Che ruppe poscia il calice
Affinchè nessun altro labbro v'ap-
(ponesse? (7)

Sono realmente versi enigmatici; ma quando si comprende il loro vero significato, si apprezza maggiormente un antico uso, che forse è già scomparso anche in qualche posto del vicino Oriente.

Riportiamo la descrizione della cerimonia da Mons. Crispi: «Dopo impalmati gli sposi, ed eseguite le altre funzioni, in un bicchiere di cristallo o di vetro, s'infonde del vino; vi si inzuppa pane, o biscotto (*pesimedhin*), e si dà a mangiare agli sposi per tre volte dal Sacerdote, che ha loro conferito il sacramento, e si canta: Prenderò il calice salutare ed invocherò il nome del Signore». (Salmo 115 v. 5).

Berrò dal calice salubre umore
E del Signore
Il nome altissimo invocherò.

(7) Crispi Glav. Canto XLIV vv. 10.

Subito dopo il Sacerdote scaglia con furia a terra il bicchiere spezzandolo:

Quella zuppa, ch'alternando
Va tra labbri pur t'addita,
Che tra sposi amanti amando
Spira un'anima, una vita.
Ma spezzato quel bicchiere
A frantumi sparso a terra
Vuoi saper, che fa vedere?
Che distrutti andran sotterra.
Ei spezzandosi pur dice:
Questa è fede d'un arcano,
Dove ad altri ber non lice,
Poichè impalmasi la mano.

.....Poichè poi il bicchiere non servisse ad usi profani, si rompeva ». (8)

3) *La tradizione del culto religioso della Madonna del Buon Consiglio e di S. Nicola.*

Essi diventati i Protettori religiosi di Palazzo Adriano, rappresentano, secondo l'affermazione dello stesso nostro Poeta l'elemento più sacro della tradizione.

Sappiamo da esplicita dichiarazione della Famiglia Bidera, dai cui antenati il loro culto venne introdotto a Palazzo Adriano, che la devozione ha lasciato le sue tracce nel costume tradizionale di quella Comunità, perchè la stessa Famiglia conserva ancora il caratteristico *brezi* con l'incisione dell'Immagine della Madonna del Buon Consiglio.

Di S. Nicola si conserva una viva devozione, che si riflette in usi particolari, nel giorno della sua festa, durante la quale si benedicono i caratteristici panini, che distribuiti, diventano dei sacramentali e si conservano per essere usati solo in occasione di pericolose tempeste.

Le ragazze, poi, come ancora si usa a Contessa Entellina, sono particolarmente devote e lo chiamano: *Shën Nikolli = Bukë e Burr: S. Nicola pane e fidanzato*, fiduciose che Egli procurerà un buon fidanzato!

Questa devozione si ricollega, probabilmente all'episodio della vita del Santo, il quale nottetempo ha procurato alle donzelle

(8) Mons. G. Crispi. Op. cit. pag. 18.

nubili, in pericolo di perdere l'onore, per la loro estrema povertà, la dote necessaria per contrarre onoratamente matrimonio.

4) *Accenni ai caratteristici costumi femminili.*

Ai tempi del nostro Poeta, il costume femminile albanese, probabilmente, era già scomparso nell'uso del popolo di Palazzo Adriano. Ma è verosimile che presso qualche famiglia fosse ancora conservato qualche esemplare, proprio di quella Comunità, almeno stando a quanto abbiamo potuto notare sopra per qualche sua parte presso la famiglia Bidera.

Il nostro autore nel Poemetto, non ci riporta una descrizione completa, ma accenna solo a qualche particolare di questo vestito nel Canto XLV.

Kur te klisha, njera prëm
Vajte bashk me s'at ëm,
Shqepin bard, teriorisur
Me ata glishtrazë si dill,
Mbaje prapë shirit bukur
Për çë fani-mir t'u sbill.

Quando in Chiesa fin iersera
Assieme alla mamma tua andasti,
Il candido velo ricamato
Con quelle ceree dita,
Bellamente tenevi sulla nuca
Mentre a te si apriva la fortuna. (9)

Ma nella favola inedita « La figlia di Zara » egli supplisce a queste deficienze con un'altra descrizione più particolareggiata:

Bobol Pa mi nj'artë thronë
Ulur vajzënë Pulzenë,
Me një kezë saraviliushti,
Me një gurëzë në mesht
I shkëlqienë si një diell;
Me një ahnak sxhish në qaf;
Me një brezë qëntisur bukur;
Me xilon traposur ar;
E me shqep i holl i shtrejt
Ç'i pështronëjë di pjeshkat
Plotit gjij m'i bard se bora.

Ohimè, vide sull'aureo trono
Assisa la giovane Pulzena,
Con keza di serico velluto,
Con rara pietra in mezzo
Scintillante come il sole;
Con monile di perle al collo;
Con cinto splendidamente ricamato
Con preziosa gonna in oro ricamata
E con delicato e prezioso velo
Che le due pesche copriva
Del seno più candido della neve. (10)

Non poteva il nostro Poeta non dedicare una particolare descrizione a questo relitto di una grande e nobile usanza, che oggi viene messo comunemente alla pari, per importanza, agli altri elementi più rappresentativi della tradizione siculo-albanese, che caratterizzano la sua origine.

(9) Crispi Glav. Canto XLV v. 5.

(10) Crispi Glav. E Bilia të Zarës. Canto VII. 193-203.

5) *Credenze popolari, astri, fate e magie.*

Il nostro Poeta volendo dare carattere semplice e popolare al suo lavoro, non poteva trascurare ciò che è connaturato al popolo, il quale attribuisce un valore particolare a fenomeni naturali che per intervento di esseri strani assumono aspetto soprannaturale.

Leggiamo infatti nel Canto XXXII che gli Albanesi di Palazzo Adriano, sul Monte delle Rose, sono desiderosi di assistere al sorgere del sole, perchè gli attribuiscono un influsso speciale su tutti gli elementi della natura e nel caso particolare, per il suo potere simbolico sulla luna.

Ná këtù jemi e këtù dó rrim
Njera çë të lehet prirët
Dielli bukur ndë menat
Sá-të shóm naj ëë fte!
Se me sverduren hën
Katë zihet keq e 'griset.
Ná këtù prum edhe me né
Shosh sitie e copa qelqesh
Për të mëë se mír vërrenjëm
Statarosmen vëë-nkushtje.

Noi qui siamo e qui vogliam restare
Sino a quando a nascer ritornerà
In sul mattino il brillante sole,
Per osservar se vero sia
Se con la pallida luna
Dovrà lottare ed oscurarsi.
Noi assieme ancor portammo
Numerosi stacci e frammenti vitrei
Per meglio poter veder
La formidabile disfida.

E' propria del popolo la brama di assistere a spettacoli che si basino sulla sfida, nella quale uno dei contendenti debba rimanere sconfitto. Nel nostro caso, come precedentemente osservato, sarà la luna a dover subire la disfatta.

Altro episodio ricorrente nel nostro poemetto, già da noi accennato, si riferisce alla sonnambola, che come un'autentica sibilla, predice la buona ventura alla Neonata di una volta, che diventata adulta, si vuole onorare in occasione delle sue nozze.

Vi introduce anche le Fate buone: *Dreget e bukura*, che distingue dalle semplici *Drege* (comunemente malvagie), le quali nascoste tra le nuvole, che in numero di nove, per un misterioso simbolismo, influiscono in modo determinante sull'avvenire della neonata. (11)

L'inserimento di questo complesso di tradizioni, ancora viventi in mezzo agli Albanesi di Sicilia, ha impresso a tutto il poemetto una particolare vivacità, diventando spesso anche motivo di limpida ispirazione poetica.

(11) Crispi Glav. Canto XLVII.

CAPITOLO DECIMO

METRICA - TRADUZIONE - GRAFIA

Il verso Ottonario che è predominante nel poemetto del nostro Crispi Glaviano fa parte della tradizione della poesia popolare albanese.

Nello schema più corrente dell'ottonario quello che lo rende caratteristico e lo pone in un gruppo col senario, il novenario e il decasillabo, è la presenza d'un piede trisillabo (che invece normalmente non si presenta negli altri versi a piedi bisillabi; cioè nel quinario, nel settenario e nell'endecasillabo che non abbia accento principale sulla settima).

Lo schema quindi dell'ottonario è normalmente di un piede *trisillabo* e due *bisillabi*; essendo ogni piede normalmente accentato sull'ultima sillaba, ne risultano almeno due accenti principali, quello del primo e del terzo piede, mentre l'accento secondario del secondo può essere assente; avremo quindi oltre all'accento assolutamente indispensabile sulla settima, un'accento principale sulla terza e uno secondario sulla quinta.

Tale schema è stato sempre seguito anche nella tradizione popolare albanese, naturalmente con qualche libertà più o meno giustificata, e tale schema segue anche il nostro Autore, salvo un lungo tratto che inizia con la descrizione del Padiglione nel Canto XXXIX fino al Canto XLIII, in cui passa al settenario.

Troviamo ancora un'altra differente particolarità nella Parafrafi dell'Ave Maria, Canto XVII, dove viene adoperato il quinario doppio.

Notisi che anche Egli si concede con facilità altrettante licenze quante se ne concedono i poeti popolari.

Ma non devono considerarsi tali gli *iati* e le *elisioni* trascurate, poichè anch'egli in ciò, come gli altri poeti toscani e italo-albanesi, segue per lo più l'uso bizantino e neo ellenico.

Inoltre, come già il Budi e altri più recenti nei dialetti che hanno conservato sensibile la lunghezza delle sillabe, spesso calcola una vocale lunga come doppia, accentata nel primo elemento e costituente due sillabe.

In qualche raro caso le apparenti zoppicature dipendono da trascuranza nel segnare le *ë* (mute), che, come è noto, nel toscano e nelle parlate italo-albanesi fanno sillaba.

Talvolta però tali *ë* (mute) non solo non sono da lui segnate, ma di fatti nemmeno lo dovrebbero essere; tuttavia per effetto di un gruppo di consonanti che le precedono sembra che l'orecchio sensibile del Crispi vi senta una *morula* tale da costituire un tempo quasi equivalente a una sillaba; dobbiamo però ammettere che in tal caso il verso si trascina.

Meno giustificabile il caso, raro però, in cui scrivendo ad orecchio e non contando i piedi, trascuri uno dei due piedi bisillabi, sicchè, invece di ottonario, ne risulta un senario; ancora più raro il caso in cui egli certamente trascuri una sillaba e quindi il verso riesca assolutamente zoppicante.

RIMA.

Il nostro Poeta, normalmente, non fa uso della rima e nei rari casi in cui egli l'adopera, sembra con ciò voler dare speciale rilievo al brano che ne viene così adornato.

Noi troviamo la rima nel Canto XVII, Parafrasi della Ave Maria; nel Canto XLV in occasione degli auguri degli amici dello sposo; nel Canto XLVIII, solo ai versi 60-70, limitatamente ai titoli di onore che gli invitati alle nozze rivolgono allo sposo nel momento in cui egli entra nel Padiglione.

ACCENTI.

Nel nostro poemetto vengono frequentemente adoperati tre tipi di accenti: accento *acuto* (´), accento *grave* (˘) e accento *circonflesso* (ˆ).

Non sappiamo se il Crispi conoscesse, nel suo tempo, il Catechismo del Matranga, dove troviamo un uso particolare di questi

accenti, che anche il nostro Poeta segue. L'Autore del Catechismo, per parte sua, ha voluto esprimere il motivo del particolare uso di questi accenti nella sua *Dedicatoria*, dove scrive:

« Prima ho fatto al modo greco letterato l'accenti sopra le ditioni, che molto gioverà per pronunciarsi bene ». (1)

Si può sospettare da ciò che questo criterio fosse una tradizione degli scrittori albanesi di Sicilia, ma se ne desidererebbe una conferma dai manoscritti, perchè nei libri stampati non c'è conformità da questo punto di vista, eccetto che tra il Matranga e il nostro Crispi. Infatti Mons. G. Crispi, nella pubblicazione di nostra conoscenza (2), e il De Rada, nelle Rapsodie e lo Schirò pure nelle Rapsodie usano indiscriminatamente l'accento acuto e quello grave a personale arbitrio, senza tenere conto dell'uso greco, per cui troviamo l'accento grave qualche volta in fine di parola, alla greca: *përsè* e qualche volta nel mezzo della parola, come *vdëkies*. Così troviamo l'accento acuto anche in fine di parola come: *vajtím*.

Per cui possiamo affermare che tutti questi autori non adoperano criteri costanti e sono indipendenti nell'uso degli accenti.

Il Camarda invece afferma in maniera esplicita che « in quanto agli accenti, come nella lingua albanese possano adoperarsi quelli della lingua greca ». (3)

Più che dal Matranga è probabile che il nostro Crispi dipenda dal Camarda, che, come antecedentemente osservato, egli segue e nel lessico e nella metrica.

Il Crispi fa il seguente uso degli accenti:

a) Adopera l'accento *acuto* (´) quando vuole dare l'accento tonico al vocabolo, corrispondente alla comune pronunzia, specialmente quando il lettore facilmente può essere indotto ad errore.

Nella nostra trascrizione abbiamo abbandonato il criterio seguito dal Crispi e abbiamo seguito piuttosto le regole vigenti nell'albanese odierno, usando l'accento acuto solo quando il nostro autore segna vocale lunga: *folé; vërré*, ecc.

(1) Luca Matranga, Il Catechismo Albanese, a cura di M. La Piana, Grottaferrata 1912. pag. 13.

(2) Mons. G. Crispi, Memorie... op. cit.

(3) D. Camarda, Saggio di Grammatologia comparata della lingua albanese, Livorno 1864. pag. 19.

b) *L'accento grave* (´), nell'uso che ne fa il Crispi ha la identica funzione riscontrata nella lingua greca, e lo troviamo quando l'accento tonico cade sull'ultima sillaba di parola, in corpo di periodo; come per es. *këtjè; dicà; këtà*, ecc. Nella nostra trascrizione abbiamo abolito questo accento, usandolo soltanto quando la parola, avendo doppio significato, si distingue solo con l'accento tonico per il quale usiamo, conforme all'uso comune d'Albania, l'accento grave.

c) *L'accento circonflesso* (^), che nell'uso della lingua albanese comune indica la nasalità delle vocali, dal nostro autore viene comunemente adoperato quando vuole indicare una vocale lunga, per es. *mól; klâ; sorós*, ecc...

Il Crispi non è costante nell'uso di questo accento, perchè spesso troviamo lo stesso vocabolo accentato diversamente, per es. troviamo qualche volta *mól* e qualche altra volta *mól*.

Noi per adeguarci all'uso dell'odierno albanese abbiamo eliminato questo accento e l'abbiamo sostituito con l'accento acuto quando il nostro autore ha voluto esprimere solo la lunghezza della vocale.

TRADUZIONE.

Il manoscritto del poemetto in nostro possesso, a fianco del testo albanese contiene anche la traduzione italiana personalmente eseguita dallo stesso Crispi. Le imperfezioni che in essa riscontriamo sono molteplici, ma le più rilevanti sono:

a) Spesso la traduzione non corrisponde esattamente al testo albanese, che comunemente è più appropriato e più incisivo, mentre la versione italiana risulta diluita e più scialba, riproducendo le espressioni imperfettamente e, qualche volta, molto liberamente e a senso.

b) Non è raro il caso di imbattersi in espressioni italiane approssimative, a cui si aggiungono anche errori di ortografia e quel che è più grave, anche errori di grammatica.

E' però doveroso notare, a questo proposito, che con ogni probabilità, il manoscritto giunto fino a noi, sarà stato una copia che il Crispi non ha avuto tempo di correggere bene e di limare sufficientemente. Infatti il Manoscritto che contiene la Raccolta di poesie di argomento vario e la Favola poetica, *La figlia di Zara*, che hanno ugualmente la traduzione italiana eseguita personalmente

dallo stesso autore, hanno una maggiore esattezza, sia per la fedeltà al testo albanese, sia per la mancanza di errori di lingua.

Si potrà dare un giudizio più adeguato quando si riuscirà a scoprire il manoscritto integrale che era in possesso del compianto Papas Lojaco, contenente, come abbiamo osservato, la trascrizione completa delle sue opere con accurata calligrafia.

Tuttavia, nonostante queste numerose imperfezioni, anche se qualche volta piuttosto gravi, abbiamo preferito riportare la traduzione eseguita dallo stesso autore in quanto rappresenta un'autentica documentazione.

Essa ci potrà essere utile per ricercare l'interpretazione genuina che corrisponde meglio al pensiero dell'autore, il quale, dovendo lavorare con una lingua piuttosto povera lessicalmente, aveva difficoltà ad esprimersi con chiarezza, e non è raro il caso che qualche passo contenga contorsioni e incertezze.

In questi casi la sua personale traduzione supplisce eliminando le evidenti lacune.

Le traduzioni dei brani o delle poesie che abbiamo riportato in questa introduzione sono state eseguite da noi.

GRAFIA.

Nella trascrizione del manoscritto che noi pubblichiamo, abbiamo voluto usare l'alfabeto ufficiale albanese, perchè quello adoperato dal nostro autore, essendo composto con lettere prese dall'alfabeto latino e da quello greco, avrebbe reso più complesso il nostro lavoro di trascrizione.

Noi troviamo l'alfabeto misto latino-greco anche nell'altro lavoro del Crispi: *Raccolta di poesie di argomento vario*, mentre nella favola poetica: *La figlia di Zara*, vi ha introdotto delle innovazioni semplificando la sua grafia, servendosi delle sole lettere dell'alfabeto latino.

Noi abbiamo cercato di riprodurre con la massima fedeltà la grafia adoperata dal Crispi, anche quando sono evidenti le inesattezze, per altro non sempre costanti. Infatti, mentre egli ci propone una versione corretta, magari nello stesso canto ce ne riporta un'altra errata. Ebbene, anche le inesattezze e gli errori noi li abbiamo lasciati invariati.

Il nostro autore, tenendo conto che nella pronunzia siculo-albanese, il prolungamento di una vocale viene spesso espresso con un evidente raddoppiamento ne fa un uso così frequente che non sem-

pre corrisponde alle regole della fonetica ufficiale. Noi, per non travisare le sue intenzioni, abbiamo preferito lasciare una traccia di questo prolungamento, apponendo l'accento acuto sulla prima vocale ed eliminandone la seconda.

Unica eccezione è rappresentata dalla *ë* che abbiamo lasciato invariata, per la difficoltà di accentare questa vocale muta es. *bëenj*. (fare), *vëën* (posto). ecc. Sono stati esattamente riprodotti anche tutti gli altri evidenti errori di grafia in cui il Crispi sia potuto incorrere scientemente e inscientemente lungo la sua operetta.

Dato che il Nostro è più accurato nel seguire una sua grafia dal punto di vista fonetico corrente che non una grafia rispondente alle esigenze metriche, avviene talvolta che le *ë* da lui segnate formino, come norma per i dialetti toscani, sillaba, e pertanto vadano pronunciate come tali; talvolta invece, per esigenze metriche, non vadano pronunciate; il contrasto è più sensibile in certi casi in cui il Crispi omette costantemente la *ë* mentre dall'analisi metrica dei suoi versi risulta che quasi sempre la suppone; così nel caso dell'aggettivo o avverbio *gjith* scritto sempre monosillabo, ma quasi sempre da leggersi *gjithë* bisillabo. Similmente avviene per sillabe aperte con consonanti duplici, specialmente se si tratta di mute più liquida o sibilante o nasale o di due consonanti una al termine, l'altra all'inizio di parola: così: *E si fletëzit(ë) veshkura*. (Canto I, v. 9.); *Me duseqezit nk(ë)rehur* (Canto X, v. 5.).

La vocale *i* spesso è consonante al modo albanese, ma talvolta seguendo la maniera greca è usata dal nostro Poeta come vocale dove sarebbe consonantizzata in albanese: *Shkona deitin Ion*. (Canto IX, v. 31.). Le lunghe e i dittonghi *ua* sono spesso calcolati come doppia sillaba, benchè non sempre: *Çë gadhi derdhur kishin* (Canto III, v. 19.); *Shkuan katërë qintë vjetë*; viceversa: *Vën, vën e më nkë priven* (Canto I, v. 7.), dove il primo *vën* è calcolato bisillabo e il secondo monosillabo; *Të tërbuame gorrormisen* (Canto I, v. 2.), dove *tërbuame* è trisillabo.

Noi abbiamo cercato di aiutare il lettore nella lettura ritmica per quanto riguarda la *i* vocale o consonante che rimaneva libero a noi di scrivere come ci sembrava giusto; negli altri casi per non mutare arbitrariamente la grafia dell'autore dobbiamo fidare nella perizia del lettore.

Nella parlata albanese di Palazzo Adriano è frequente una *l* molto simile alla *l* mouillée francese, che dal Crispi viene espressa con una λ greca ($\lambda\upsilon\lambda\epsilon$ - fiore).

Alcuni scrittori, pubblicando testi italo-albanesi, vollero esprimere questa *l* con *lj* (*ljulje* - fiore).

Noi però, nella nostra trascrizione, abbiamo creduto opportuno sopprimere questa particolarità fonetica perchè appartenente a parlate isolate e non esistente nell'alfabeto della lingua albanese. Tutti coloro che ancora conservano questa singolarità fonetica, leggendo il nostro testo, possono sempre adattarlo alla loro pronuncia.

MATTEO SCIAMBRA

Palermo 28 Novembre 1963

Riportiamo qui di seguito la riproduzione di una pagina del manoscritto del Crispi e il prospetto dell'Alfabeto usato dallo stesso, messo in confronto con quello ufficiale da noi adoperato nella trascrizione.

- XXI -

XXI

Të tënduamet lacurixie / I brutti pipistrelli
me atë flura gësor, gësor / con quelle ali ignude
të mësjarme për sa laqnm, magre e spavantoje,
máar nca drita, gjet shion / allucinati tutto cascano
gnë mbi gnetë tech aië jëarmë. / l'una sull'altra in quel fuoco.
Uan laart, jëkë post, / Vanno in, ritornan gin,
Kiáson, priven, vëen adëe; / si appressano, ridono, vanno ancora,
prádsi fluturá lixhnári / poi come farfalle da candela
të chëlliten vëen te fláca / e introduz. vanno nella fiamma
psëdhi diin se loddra i bië, / perché ignori che il gioco li porta
máide - máide te spovia, / veramente alla morte!
Guo, si zoggatë ghëgniar / Eccoli come gli uccelli tratti in ingano
ci te nkëtia vëen e triin / che nella pania vanno a stare
bien të diart e ghietërit. / cascan sulle mani del cacciatore!

ALFABETO USATO DAL CRISPI GLAVIANO

Crispi	Albanese	OSSERVAZIONI
a	a	argali (telaio).
b	b	burr. (uomo).
ts ζ oppure, zz	c	cepëzi = tsepëzi (becco). Qualche volta usa anche la ζ greca, come in ζabie (spada). Invece in corpo o in fine di parola il Crispi adopera la doppia zz. Per es. dizzà, (un poco); palazzë leshi, (coperta di lana).
ci	ç	çuk = ciuk (vetta). çë = cë (che).
d	d	diell (sole).
ð	dh	L'uso è costante in tutti i casi come per es. dhri (vite) dhomat (fascina).
e	e	erë (vento).
ë	ë	ëë = është (è).
f	f	fushë (pianura).
g	g	Quando si vuole dare ad essa un suono forte gutturale, troviamo in Crispi un duplice uso: a) In corpo di parola si raddoppia la gg. come in shtogg-u (sambucco) zogg-u (uccello). b) All'inizio di parola invece il Crispi sentendo la scomparsa di qualche elemento, fa precedere la g da una apostrofo (') 'g. come 'griset, (si fa buio). Infatti se non fosse stato in principio di parola Egli non avrebbe esitato a scrivere due gg corrispondente ai due yy. greci.
gh	gj	Quindi përgjeghiem (përgjegjem - rispondo).
xh oppure x	h	Il Crispi adopera la χ greca accoppiata alla h quando vuole esprimere un suono aspirato gutturale es. ha (mangio) e herë (ora). Quando invece vuole un suono aspirato dolce adopera la χ greca come: ëχë (affermazione: sì).
i	i	Ilz - i: stella.
j	j	come jo e ju.
c	k	Di solito con la varietà di grafia il Crispi cerca di riprodurre le minime sfumature di pronunzia, ma qui la varietà di grafia non sembra implicare varietà di pronunzia.

Crispi	Albanese	OSSERVAZIONI
		<i>Infatti egli adopera c quando è seguita da a: carcal-i cimitero (karkal. i.); quandò è seguita da o: copil-i, giovane (ko-pil-i) e infine quando è seguita da u: cush-chi (kush).</i>
ch	k	<i>Viene usato quando è seguita da e: duchet. appare (duket); da è: da i: vdechia, morte (vdekja).</i>
x	ks	<i>Come haraxet (appare) (harakset).</i>
l	l	<i>Trattandosi di l comune viene segnata con una semplice l: flojer-i (flojer) flauto.</i>
λ	"	<i>Quando ha il suono di l mouillé francese. viene espresso con la λ greca, come in Parkales (pregare) parkales.</i>
l	ll	<i>La doppia ll del comune albanese viene espressa dal Crispi con semplice l, tuttavia sembra che egli ne sentisse qualche particolarità di cui non riusciva a individuare l'esatta natura e perciò ha tentato di indicarla con un artificio, come sarebbe il raddoppiamento della vocale precedente mool-mela (mollë-a), baal fronte ballë-t e qualche volta raddoppiando la vocale seguente, come këlliitë (introdurre) këllas. Però l'impiego di tale artificio non è costante, perchè lo stesso autore qualche volta viene meno a questa abitudine, per cui troviamo anche: bal e mol.</i>
m	m	<i>mallkim. maledizione.</i>
n	n	<i>natë-a. notte.</i>
gn	nj	<i>vignë; vengo (vinjë).</i>
o	o	<i>Ohë; alito.</i>
p	p	<i>Paqe, ja; pace.</i>
ki	q	<i>Il Crispi lo usa dinnanzi ad a e ad e come kiasem: avvicinarsi (qasem) e kietem: stare zitto (qetem). Gli altri casi non si presentano, perchè ivi nella parlata albanese non si è ancora effettuata la palatizzazione e quindi si conserva il suono originario kli, nel qual caso egli scrive: cliç, chiave (kliç-i) e cloft, sia (kloftë) (o meglio: κλιç. e κλοft).</i>
r	r	<i>Rëkim-i, lamento.</i>
rr	rr	<i>In corpo di parola egli scrive come nell'albanese comune: bërrorë. (sella); parrajs. (paradiso). In principio di parola però, forse perchè gli sembrava strano iniziare con una doppia rr, ricorre all'artificio di una r preceduta da un</i>

Crispi	Albanese	OSSERVAZIONI
		<i>apostrofo ('r), forse ad imitazione della ρ dei greci, per es. 'rahur (battutto) 'ritem (cresco).</i>
s	s	<i>besë (fede).</i>
s	sh	<i>spirt-i (spirito) shpirt. kisin (avevano) kishin.</i>
t	t	
θ	th	<i>θot (dice) thot.</i>
u	u	<i>Urdhurim (ordine), urdhërim.</i>
v	v	<i>Varrenj. (vedere), vërrenj.</i>
ç	x	<i>Mentre di solito sembra dotato di orecchio molto fine nel distinguere le sfumature dei suoni, in questo caso non sembra sensibile e usa indiscriminatamente la Z (greca) e per la x e per la z del comune albanese, come i çeshk (i xeshk) nero; e gnize (njize) presto.</i>
gi	xh	<i>Giavidhe (xhavidhe) conchiglia; geshur (xheshur) nudo.</i>
ç	z	<i>Vedi sopra x.</i>
ge	zh	<i>Confonde spesso con xh. sopra indicato: geshur (xheshur) nudo.</i>

BIBLIOGRAFIA

- BIGA Bollettino Italo-Greco-Albanese. Periodico mensile, - Palermo 1948.
- BENNICI G. - *Un primo libro per mio figlio*. Ricordi dell'ex galeotto N° 1603. - Roma 1896.
- CAMARDA D. - *Saggio di grammatologia comparata sulla lingua albanese*. - Prato 1866.
- » *Appendice al Saggio di grammatologia comparata sulla lingua albanese*. - Prato 1866.
- » *Grammatica inedita di Demetrio Camarda*. Tesi di laurea di Cusimano P. - Palermo, 1962.
- CHETTA N. - *Tesoro sui Macedoni*. Cf. Shuteriqi Dh. in, « Buletin i Universitetit Shtetëror të Tiranës » - Tiranë 1963.
- CORDIGNANO F. - *Dizionario Albanese-Italiano*. - Milano 1934.
- CRISPI Mons. G. - *Memorie storiche di talune costumanze delle Colonie greco-albanesi di Sicilia*. - Palermo 1853.

CRISPI GLAVIANO F. - *E Bilja e të Zares*. Favola poetica. (Manoscritto inedito in nostro possesso).

» *Raccolta di poesie di argomento vario*. (Manoscritto inedito in nostro possesso).

» *I Sepolcri* di Ugo Foscolo. (Manoscritto inedito in nostro possesso).

DARA G. - *L'ultimo canto di Bala*. - Catanzaro 1906.

DE RADA G. - *Rapsodie di un poema albanese raccolte nelle Colonie del Napoletano*. Tradotte da G. De Rada e per cura di lui e di Nicolò Jenò de' Coronei. - Firenze 1866.

FJALA e T'IN ZOTI - *Hora e t'Arbëreshvet* 1912-1913.

FJALOR I GJUHES SHQIPE. - *Instituti i shkencavet*. Tiranë 1954.

GIORDANO E. - *Fjalor i Arbëreshvet l'Italisë*. - Bari. 1963.

FIGLIA N. - *I Cristeu i Arbresc mbesuar në mistiriet e Kliscesce Sceite*, in « Bessarione », gennaio-marzo 1911.

KAMSI K. - *Frano Krispi Glaviano*, in « Buletin i Universitetit Shtetëror të Tiranës, N° 4, 1960.

KRISTOFORIDHI K. - *Fjalor Shqip-Greqisht* prej A. Xhuvanit-Tiranë 1961.

KOLIQI E. - *Antologia della lirica albanese*. - Milano 1963.

» *Giuseppe Schirò Poeta della fratellanza Pan-Albanese* - Roma 1962.

MATRANGA L. - *Il Catechismo Albanese* a cura di M. La Piana, - Grottaferrata 1912.

PETROTTA G. - *Popolo lingua e letteratura albanese*. - Palermo 1932.

PETROTTA R. - *Frano Krispi Glaviano* in « Shkrimtarët Shqiptarë » vol. II, pag. 491, - Tiranë 1941.

PITRE' G. - *Novelle e racconti popolari siciliani*. - Palermo 1875.

» *Tradizioni delle Colonie Albanesi di Sicilia*. - Appendice al volume: « Cartelli, Pasquinate, Canti del popolo siciliano - Palermo 1913.

SCIAMBRA M. - *Indagini storiche sulla Comunità greco-albanese di Palermo*. in « Bollettino della Badia di Grottaferrata », volume XVII, 1963.

SCHIRO' A. - *Guida illustrata delle Colonie Albanesi di Sicilia: Contessa Entellina*. - Palermo 1922.

SCHIRO' G. - *Rapsodie Albanesi*. - Palermo 1887.

» *Canti Sacri delle Colonie Albanesi di Sicilia*. - Napoli 1907.

» *Canti tradizionali ed altri saggi delle Colonie Albanesi di Sicilia*. - Napoli 1923.

SCHIRO' G. Jr. - *Storia della letteratura albanese*. - Milano 1959.

SHUTERIOQI DH. - *Historia e le letërsisë Shqipe*. - Volumi 2, Tiranë 1960.

» *Mbi jetën dhe krijimtarinë e Zef Serembes*, in « Buletin i Universitetit Shtetëror të Tiranës, 1961.

SHKRIMTARET SHQIPTARE. - *Antologia*, volumi 2, Tiranë 1941.

TOMMASINI F. *Grecia Medievale e Moderna*, in « Enciclopedia Italiana », vol. XVII pag. 901, Istituto Treccani, Roma 1929-1949.

ABBREVIAZIONI

- A. S.** Schirò A. Guida illustrata delle Colonie Albanesi di Sicilia.
- C. GR.** Camarda D. Saggio di grammatologia comparata...
- C. Ap.** Camarda D. Appendice al Saggio di grammatologia...
- D. Cb.** Dara G. Kënka e sprasme e Balës.
- Cd. F.** Cordignano. Dizionario Albanese Italiano.
- DR. Rp.** Rapsodie di un poema albanese raccolte nelle Colonie del Napoletano. Tradotte da G. De Rada.
- F. T.** Fjala e t'In Zoti.
- Fg. C. N.** Figlia, I Cristeu i Arbresc...
- G. C.** Crispi G. Memorie storiche di talune costumanze delle Colonie greco-albanesi di Sicilia.
- G. Fj.** Giordano - Fjalor i Arbrëshvet t'italisë.
- Kr. Fj.** Kristoforidhi K. Fjalor Shqip-Greqisht.
- K. K.** Kamsi K. Frano Krispi Glaviano.
- S. Cs.** Schirò G. Canti Sacri delle Colonie Albanesi di Sicilia.
- S. Rp.** Schirò G. Rapsodie Albanesi.
- S. Tr.** Schirò G. Canti tradizionali.
- Sh. Sh.** Shkrimtarët Shqiptarë
- V. Is.** Institutit i Shkencave, Fjalor i gjuhës shqipe

MBI MALIN E TRUNTAFILEVET
SUL MONTE DELLE ROSE

Super flumina sedimus et flevimus dum recordemur, Sion. Salmo 137.

Canto I

Descrivendo, per similitudini, la tragica sorte dell'Albania, il Poeta ne costruisce un crescendo che rende evidente la fatale decadenza determinatasi nei quattrocento anni di oppressione Turca. Le onde del torrente fragorosamente si precipitano verso il mare, senza più far ritorno; i venti procedono veloci nella loro via, e non si fanno risentire; le foglie avvizzite, che sull'autunno cadono, attendono la pioggia per macerarsi nella putredine; e con questa medesima inesorabilità che passarono i quattrocento anni, lasciando l'Albania in balia del nemico come una banderuola resta in balia del vento.

Il canto rappresenta un quadro a sè stante, che con brevi tratti mette in risalto la gravità della situazione dell'Albania, verso la quale si rivolgeranno con sentimento di attaccamento quelli di Palazzo Adriano, celebrando una cerimonia, che, probabilmente, risale ai tempi in cui essi sono venuti a stanziarsi ai piedi del Monte delle rose.

Si suvalet e përroit
të tërmbuame qorromisen
e te dejti vén e bïen
shpejt, shpejt, një mbi njetrë;
e si erat çë me frîma
të përveshura, të këq,
vén, vén, e mëë nkë priren
nka u nisën, nka u lën;
e si fletëzitet veshkura,
kurë sôsën prëndëdimri,
gjith bïen mbi dhéun,
ku të kalben shíun presnjën;
një mbi njetrë ashtu, pá pár

Come l'onde del torrente
precipitano fragorose,
e nel mare si riversano
rapidamente l'una sull'altra
5 come i venti coi soffi
travolgenti e cattivi,
vanno vanno e più non riedono
dove partirono, donde nacquero;
e come le foglie avvizzite,
10 quando termina l'autunno
tutte cascan sul terreno,
dove per imputridire attendono
la pioggia.
così l'un sull'altro, inavvertiti

1 - **Suvalet. Onde.** Di uso esclusivo della poesia popolare; scomparso nella comune parlata sic. alb. DR. Pr. pag. 22.: **Gjith suvala i ndhuari mb'an; Tutti l'onda rispise fuora.**

2 - **Tërmbuame. Fragorose.** Corrente anche nel Dizz. in significato di **furibondo.** Non usato nel sic. alb.

4 - **Shpejt. Rapidamente.** Nel sic. alb. l'unico avverbio **njize, presto di buon mattino,** sostituisce gli avverbi **heret e shpejt;** quest'ultimo conosciuto nella poesia popolare. C. Ap. **Të shpejt si qifti. Veloce come lo sparviero. pag. 94.**

7 - **Nkë. Non.** Comune in sic. alb. la forma **nënk,** e per aferesi quella usata dal nostro autore: **nkë.** Essa precede sempre forme verbali.

10 - **Prëndëdimri. Autunno.** E' corrente **prendëverë.** E' una probabile creazione del Crispi ricalcata su di essa.

shkuan katrë qintë vjetë,
nka sahati që Shqipria,
vasanisur nka gjith erat
klé si lareza mbi kreket
molojisur që pushí
nkë ka pasur fáre mëel

15 trascorsero quattrocento anni,
da l'istante che la Schiperia
fu crucciata da tutti i venti,
esposta come la banderuola sui co-
la quale tregua (mignoli
non ha avuto mai più!

Canto II

Con delicate espressioni poetiche il nostro autore descrive come anche l'apparire del nuovo giorno partecipa con il suo regolare corso alla cerimonia che gli Albanesi di Palazzo si accingono a celebrare in segno di indefettibile attaccamento alla patria di origine. La natura si risveglia e Venere scompare dall'orizzonte. Ma a preparare meglio questo pellegrinaggio sembra abbiano una predominante parte gli esseri viventi. Infatti gli uccelli, risvegliandosi abbandonano il loro nido e con garrulo cinguettio salutano gli Albanesi che ascendono il Monte delle rose; l'usignolo, nascosto dietro le siepi, rallegra il cuore degli innamorati, che rinserrano nel cuore questo amore; la rondine, invece col suo volo veloce, abbassandosi e sollevandosi dalle valli ai monti, esprime efficacemente il gioioso saluto a tutte quelle contrade: Brinjavet; Krojt i Madh; Gurit e shpuam ecc., che con i loro nomi tipicamente albanesi ricordano agli esuli Palazzioti, più sensibilmente il legame con la Patria lontana.

Njo menatja na harakset
e na fshihet afrédita;
gjith zoggatë na sgjonen
e na dalnjën nka folea;
këtej e atej fluturonjën.
me zërlime pô na falnjën.
Gjë virvilin brënda gardit,
atje fshehur si këntón

5 Ecco, il mattino appare
e si nasconde l'afrodite;
tutti gli uccelli si svegliano
e scappano dal nido;
5 quà e là svolazzano,
col cinguettio ci salutano.
Senti l'usignolo nella siepe
come ivi nascosto canta

14 - **Sahat. Istante.** Usato a Piana degli Albanesi e registrato da C. Ap. pag. 164 come: **gli estremi della vita.** Cf. greco τὰ ἔσχατα

14 - **Shqipëria. Albania.** Preso dalla letteratura moderna albanese.

15 - **Vasanisur. Crucciata.** Grecismo. G. Fj. traduce: tormentare disturbare.

17 - **Lareza. Banderuola.** Scomparso nell'uso, ma esiste nella poesia popolare: S. Tr. 99. **Lareza priret e spirret.** La banderuola si volta e si rivolta.

17 - **Kreket. Comignoli.** Manca nell'uso sic. alb. G. Fj. da Cb. 89 traduce: **acero.**

18 - **Molojisur. Esposta.** Manca nel Dizz, ma lo troviamo con il medesimo significato nella Novella pubblicata dal Camarda. Ap. pg. 20: **Edhe qëjo i molojisi për se e ka dërguar babai.** Ed ella gli espone perché ve l'aveva mandata il padre. Ὁμολογίζω

19 - **Pushí. Tregua.** Strano deverbale da **pushonj**, invece del corrente: **pushim.**

1 - **Harakset. Appare.** Usato solo nella poesia popolare. DR. Rp. pg. 34. **Vasha mbë t'haraksurit.** La vergine in su l'aurora.

2 - **Afrédita. Afrodite.** Voce letteraria ignota all'uso popolare.

6 - **Zërlime. Cinguettio.** Analogo all'Albanese **Cicirlimë.**

me të ndrish zërë i leth,
i mjelmë, psa dhrossisën
nka një zëmmër që dó mir!
Njo, vërré si dalanishja
lartë posht, këtu e këtëje,
falën Brinjat, Krojn-e-madh,
Kroj-shí-gjin, Vla-çë-Klanin,
Lumin-arravet, e Sósin,
Gúrrin-shpuam, Píljen gjith,
Përroin-e shtoggut e Zografin,
tuke mpluarë me thírma
gjith dhérat që vërrén,
por që dalnjën nka Palaci
gjith njerzitë t'Arbrësh
për të vén të rëkonjën,
e të thón: Oi Moré
ná të lúm, mëe s't'pám!

10 con modulazioni varie le gioconde
melodie, per quanto ricreano
ogni cuore amantel
Ecco, guarda come la rondine,
sù e giù, quà e là
saluta l'Erta, la Gran Fonte,
15 la Fonte - guarda tutti, il fratello che
il Fiume delle noci, il Sosio, (piange,
la Pietra forata, tutta la Selva,
il Burrone del Sambuco e Zograffi,
empiendo con gridi
20 tutte le terre che guarda,
mentre escono da Palazzo
tutti quanti gli Albanesi
per andare a lamentarsi
e dire: Oh Morea!
25 noi ti lasciammo, più non ti vidimo!

9 - **Ndrish. Vario.** In Albanese i **ndrishëm.**

9 - **Leth. Gioconde.** Scomparso nella parlata comune, ma frequente nella poesia popolare DR. Rp. pg. 69. **Léth më happën derien. Lievemente apremi la porta.**

10 - **Dhrossisán. Ricreano.** Grecismo. C. Ap. traduce **rinfrescare.** A Piana degli Albanesi, dove frequentemente viene usato, significa **ristorare.** Nella poesia popolare: C. Ap. pag. 180: **Dru ju prura sat' dhrossisesh. ho portato legna perché ti ristori...**

12 - **Dalanishja. Rondine.** In Albanese e a Cont. Ent. **Dallëndishja.**

14 - **Brinjat. Erta.** Toponimo comune a tutti i Comuni siculo-albanesi. A Mezzojuso rest-
ste anche dopo la scomparsa della parlata albanese.

15 - **Krojn e madh. Gran Fonte.** Nome dato al fiume che scorre a valle di Palazzo Adria-
no, dove oggi hanno tradotto: Fiume grande.

15 - **Kroj-shí-gjin. Fonte guarda tutti.** Toponimo. Forse però: Fonte S. Giovanni.

16 - **Lumin-arravet.** Fiume delle noci. Toponimo.

16 - **Sósin. Sosio.** Nome del fiume grande.

17 - **Gurin shpuam.** Toponimo.

17 - **Píljen. Selva.** Il vocabolo è scomparso nella parlata sic. alb. ma a Palazzo Adria-
no si è conservato solo come toponimo.

18 - **Përroin e shtoggut.** Burrone del Sambuco. Toponimo.

18 - **Zografin. Zograffi.** Toponimo. Tutti questi toponimi sono stati già elencati da D. Cb.
in SH. SH. I pg. 317.

19 - **Mpluarë. Empiando.** Mentre in Albanese il vocabolo si è semanticamente sviluppa-
to in **coprire**, nella parlata sic. alb. ha conservato il significato di **riempire.**

20 - **Vërrén. Guarda.** Nel sic. alb. da **vërrénj.**

23 - **Rëkonjën. Lamentarsi.** Nel linguaggio parlato per dolore fisico. C. Ap. pg. 30. Can-
zone Tosca: ha pure significato di dolore psichico: **Të më rëkoine të zinë. A piangere me
misero.**

Canto III

La cerimonia a cui assiste il poeta è la ripetizione di quella che gli Antenati, per tanti secoli, hanno religiosamente celebrato. Con vero sacrificio, essi nel momento più impegnativo della mietitura non esitavano ad abbandonare le falci sulla Fuscìa, per salire sul Monte delle rose e con lacrime agli occhi cantare, come in un lamento, il mesto inno: O e bukura Morë, si të lëm më s't' pami... Chi in distanza osservasse la loro ascesa sulle balze impervie, riportava l'impressione di vedere arrampicarsi le capre, le bertucce e i daini.

Vi erano anche le donne fiere della loro origine, le quali tenevano serrato nel loro cuore lo smisurato amore per la Patria di origine, che comunicavano con religioso impegno ai figli. Esse lo sentivano scorrere dentro le vene vivo come il sangue pulsante, che erano sempre pronte a versare per il bene dei fratelli.

Po ná priremi mbi malin,
mbi këtë mál truntafílesh,
ku edhé vijin atëloshet,
te kí muaj të korrikut,
tue fashtaksur, tue klár,
çë te Fusha draprin lijn,
çë këta brinja e 'gorromíma
e këta shqëmbe të krafosme,
si majmune e pilatore

Ma noi ritorniamo sul monte,
su questo monte delle rose,
ove veniano pure gli avi,
in questo mese della mietitura,
5 affannosi e piangenti,
i quali abbandonavano la falce nel-
che quest'erte precipitose (la Fuscìa,
e queste balze informi,
quali bertucce e daini,

3 - **Atëloshet. Avi.** Spesso usato dal Crispi, che ha anche dedicato una poesia ad **atëloshi**. (inedita). Mentre nella parlata il termine **atë** non si sente, troviamo presso il Crispi il vezzeggiativo **atëlosh**, probabilmente da lui coniato sull'esempio di **tata loshi** (G.C. pg. 33.) e di **mëmë loshe** dello Schirò (S. Tr. pg. 38); il plurale però ci lascia perplessi per la sua desinenza che non suole rispondere per i sostantivi di persone.

4 - **Korrikut. Mese della mietitura.** In albanese significa **luglio**. Ma da ciò che leggeremo, in seguito, in questo stesso poemetto, la cerimonia sul monte delle rose veniva eseguita nella vigilia della festa di S. Giovanni, quindi nel mese di **giugno**. Il vocabolo non si adopera più dai sic. alb.

5 - **Fashtaksur. Affannosi.** Termine a noi ignoto; nè ci sembra collegabile con l'indeclinabile: **Fash** della frase albanese: **me ra fash, quietarsi**.

8 - **Shqëmbe. Balze.** In albanese e a Cont. Ent. significa **roccia** e **grossa pietra**, leggermente differente dalla traduzione riportata dal Crispi.

8 - **Krafosme. Informi.** Mentre C. Ap. pg. 143. secondo la sua tendenza cerca di ricavare la voce da $\kappa\rho\upsilon\phi\omega$ - $\kappa\rho\upsilon\pi\tau\omega$ attribuendogli significato originario di **nascosto** e quindi: **soffocato** e **sepolto**, a noi sembra più ovvio collegarlo con albanese, **garravaq, contratto, deformato** dall'atrite o simili e quindi **informe**.

9 - **Majmune. Bertucce.** Non adoperato in sic. alb.; quindi è probabile che il Crispi l'abbia preso dall'albanese.

9 - **Pilatore. Daini.** Il nostro lo dà con significato di daino; C. Gr. 200, vorrebbe attribuirgli significato di **tasso** o di **topo campestre**, con ipotesi che ci sembrano ben poco persuasive.

e si dhí, si kazamitra,
gjith nqipin të shkretosmit
me të madh dishirim!
këtu ku ndodhemi ná sót,
te Bërrorza, mbi këtë çuk,
edhe nqipin grát tona
çë te gjiri mbain fshehur
zjarr'i madh çë i digjllë zëmrrat,
e te theket gjak i gjall
çë gadhí derdur kishin
për të vlezërit mbar rropí
nënë flamurat e turkut.

10 quali capre e damme
gl'infelici tutti ascendevano
con grande desiderio!
Qui dove noi oggi siamo
nella vetta della Birroreza
15 ancor salivano le nostre donne
le quali, in seno teneano ascoso
fuoco grande che loro bruciava i
e nelle vene vivido sangue (cuori,
che sarebbero state pronte a versare
20 a prò dei fratelli tenuti schiavi
sotto le insegne del Turco!

10 - **Kazamitra. Damme.** Scomparso nella comune parlata, ma è usato nella poesia popolare; DR. Rp. pg. 74. **Kur tek prissin kazzamiten. Quando là dove attendeano il cervo.**

14 - **Bërrorza.** Toponimo di un punto specifico della Montagna delle Rose, dove veniva eseguita la cerimonia del canto di O e bukura Moree... Il vocabolo, da **bërrorë**, significa **sella** di cavallo.

14 - **Çuk. Vetta.** Scomparso nella comune parlata. Usato però nella poesia popolare, DR. Rp. pg. 66. **Tek çuka e njëj rahi; In su la cima d'un colle.** Cf. *Ibidem* pg. 104.

18 - **Theket. Vene.** Il Camarda Gr. pg. 178 lo riporta nel medesimo significato collegabile col greco $\theta\eta\kappa\eta$ in tal caso si tratterebbe d'un prestito di vecchia epoca data la conservazione della: η .

19 - **Gadhí. Pronte.** C. Gr. pg. 20, riporta con lo stesso significato **gati** e **gadi**. E' scomparso nella parlata sic. alb.

20 - **Rropí. Schiavi.** Albanese **rob**, e **robí**; questo secondo sembra essere un femminile, ma si usa soltanto nella frase, **me rob e robí**, con tutta la gente di casa, dalla quale non è facile ricavare il significato esatto del termine; certo nella costituzione giuridica della convivenza domestica albanese (Shtëpi) all'infuori del padrone di casa, nessuno ha pienezza di diritti, quindi in un certo senso ognuno ha una costituzione civile affine a quella dello schiavo; se poi **rob** inizialmente significasse schiavo oppure domestico non ci è dato sapere (Valentini, **Il Diritto della famiglia**, C. III. c. I, § 1).

Canto IV

Il canto rivolge particolare attenzione alle vedove e ai loro figlioli. Precedono tutti gli altri per seguire più da vicino l'antica e gloriosa bandiera, ridotta a brandelli e tutta insanguinata. E' un privilegio che il poeta riserva a queste creature provate dalla sventura, perchè le loro gramaglie meglio si intonano a quella bandiera che aveva guidato alla lotta gli eroi al comando di Skanderbeg, ed ora in terra d'esilio è listata a tutto per la schiavitù, in cui si trova la patria.

L'una e le altre hanno qualche cosa in comune, le vedove sono rimaste prive dei loro uomini, la bandiera ha perduto la patria.

<p>Gjith të veat që shërtonjën, me të varfrat që po klán, vërré tí-përpara u nisën të shokoin vjetrin flamur, shqíerr, i 'répur, i përgjakur, i përgjakur të gjith ilët! Ná e dírn, atje u ndodh ku lëftonëj i përmëndmi, që pru vdëqen gjith armiqvet. shtatarosmi Shkëndërbeg! Po lél flamurith i bukur thuam; përse mëë s'njihe? U nani, të shoh rrethuar nka një víl i mádh nxitur që, të klán, edhe ë smolën gjith 'qúrtë që përpíqen!</p>	<p>Tutte le vedove sospirose con le orfani piangenti, mirale, partivano avanti (stendardo e si accompagnavano al vecchio 5 lacero a brandelli, insanguinato, insanguinato in ogni parte! Purtroppo noi lo sappiamo, si trova dove lottava l'invitto, (colà che recò morte a tutti i nemici; 10 il formidabile Scanderbeg! Deh Bella Bandiera, dimmi perchè sei irricognoscibile? Io oggi ti veggo cinta da un gran velo abbrunato, 15 il quale a piangere, anco eccita tutti i sassi che s'incontrano!</p>
---	--

2 - **Varfrat. Orfano.** Anche nella poesia popolare ha significato di orfano e di povero. C. Ap. pg. 132: **Të ipë të pijën varfrët - O ti, i mjeri varfrëth;** per darne a bere ai poverelli (orfani) - Oh, tu, misero poverello (orfano).

4 - **Shokoin. Accompagnano.** Albanese *shoqëronj*. C. Gr. 143 *shoqëronjë*, da *shok*. Nella poesia degli albanesi di Grecia, C. Ap. pg. 78: **Pre të kemi shoqëri. Per tenermi compaqui.**

4 - **Flamur. Stendardo.** Perduto nella parlata comune, conservato in senso figurativo, per es. a Contessa, per **striscie di nuvole stese in cielo dallo scirocco. Flamura shiroku. Bandiere di scirocco.**

5 - **Rëpur, Fatta a brandelli.** Cf. Albanese *rjepur-repur*.

6 - **Ilët. Parte.** Tradotto qui con questo significato. A Cont. Ent. il vocabolo indica fianco anatomico, mentre per « **da tutti i lati** », come in questo caso si direbbe meglio: **Te gjith anët.**

14 - **Rrethuar. Cinta.** Scomparso dal sic. alb. tranne che il nostro l'abbia preso dal sospetto comune albanese: **rrethuar, circondato.**

15 - **Smolën. Eccita.** G. F) traduce: suscitare, scuotere. F.T. **Kur ëngjëjit u smolën, quando gli angeli insorsero.**

Kush të njeh, po të nderën,
lót shtie e thót me tij.
Oí e bukura Moré
u të lách e më nkë të pé!

Chi ti conosce ormai ti onora;
versa lacrime e teco dice:
Oh Bella Morea
io ti lasciai e più non ti rividi!

Canto V

Risalendo faticosamente l'erta del Monte, il sole incomincia a proiettare i suoi raggi infuocati. Il Poeta rivolge lo sguardo verso ognuno dei convenuti, e, innamorato, ricerca tra la folla la sua amata. In pochi versi ci dà il quadro di una bella donna, che per il calore del sole, sprizza bellezza e salute da tutti i pori.

Essa ha le labbra rosse come il becco di una pernice, e porta sul capo una Keza come la cresta di un gallo.

Dopo essersi compiaciuto della bellezza della sua amata si indugia a godere anche la bellezza delle altre ragazze.

La cerimonia, pur avendo espressione di mestizia, tuttavia inconsciamente assume carattere di gioiosa festività e le donne contribuiscono a darle questo tono con i loro costumi sfarzosamente ricamati.

Questo canto con la sua vivace e quasi scherzosa descrizione della fidanzata che in pochi tocchi è un vero quadretto di baldanzosa letizia, forma uno di quei contrasti da cui il nostro non si guarda, ma piuttosto se ne compiace.

Nënë rrëmbat përsëlore
që kërset rënkti diel,
vërré nusen, nusen t'ime

Sotto i raggi cocenti
che saetta il forte sole,
guarda la sposa, la sposa mia,

17 - **Nderën. Onora.** E' la forma originale, ma a Cont. Ent. abbiamo: **ai të nderë;** ti onora. Ora è facile l'uso **nderonj, onorare.**

18 - **Shtie. Versa.** Il vocabolo è troppo generico, mentre sarebbe stato più adatto il verbo **dherdë, versare,** del resto di uso comune a Piana degli Albanesi.

20 - **Lách. Lasciai.** A Cont. Ent. si è conservata: **lëra.** Ma nel canto tradizionale O e bukura Moré... raccolto da A. S. pg. 55, e solo in questo caso si conserva: **U të lé e më nkë të pé. Io ti lasciai e più non ti vidi.**

20 - **Pé, vidi.** E' un aoristo forte molto comune soprattutto a Cont. Ent. mentre a Piana degli Albanesi prevale: **Pashë.**

1 - **Nënë. Sotto.** In Albania regge l'accusativo (locativo), come qui. A Contessa Ent. invece regge il genitivo, quasi mai l'accusativo. Camarda afferma reggere accusativo, genitivo e dativo.

1 - **Përsëlore.** In ambiente sic. alb. è ancora in uso il verbo **persëlonj** in tutte le sue forme, ma non del suo aggettivo verbale adoperato dal nostro autore. (Per es. **dheu i përsëluamë** il terreno liberato dalle stoppie bruciate).

2 - **Kërset. Saetta.** Nel comune albanese è usato per **battere suonando e tuonare.** Il vocabolo con lo stesso significato è usato nelle poesie sacre di Sicilia S. Cs. pg. 65. **Me t'ikur kërset.** E rapidamente fugge via.

2 - **Rënkti. forte.** Nella parlata sic. alb. si usa prevalentemente per **fortezza materializzata.** p. es. **i rënkti burr.** il forte uomo. Non ci è stato dato invece di trovarlo nel significato dato dal nostro autore.

ç'ëë e përvapur'e dërsiture
me një kez gjith e kuqe
si ká karkálin gjeli;
çë më ká të kuqe búzën
si ká cepzin fëllëza:
Gjith vashazit shtolisur,
lamparisme, haidhiare,
me cilonat të muntafshita,

5 ch'è trafelata di sudore
con una cuffia tutta rossa
come ha la cresta il gallo,
che ha le rosse labbra
come il becco di una pernice.
Tutte le ragazze adorne,
10 splendide, graziose,
coi serici pepli

ftiri-dejti, terjorisur
me fil-ari aqë të bukur,
çë m'i bënë prosqinisme,
çë m'i fton si dica lule;
si ca ilëz shkëndëlizme;
vërrei tí, tí vlauthi jim
çë këtu sót ndodhe i lúmi

color mare, ricamati
bellamente a fili d'oro;
che me li rendono rispettabili,
15 che me li mostrano come tanti fiori,
come tante stelle fulgide;
tu, guardale, fratel mio
che oggi felice qui ti ritrovi!

4 - **Eë. E'**. E' la terza persona dell'indic. presente del verbo essere di **isht-ësh**.

4 - **Përvapur. Trafelata**. Meglio: accaldata. Probabile composizione del nostro poeta da: **vapë-a** caldo. Ma nella parlata sic. alb. è più comune **i vaposëm**. Fg. Ca. 46. ha: **E dalët dielli u përvap**. E levatosi il sole riarse.

5 - **Kez. Cuffia**. S. Rp. pg. 12. ha questa nota: E' una acconciatura del capo da donna. Berretta delle dame albanesi, piatta, di forma bislunga, con un po' d'incavo da dentro onde coprire le trecce sulla nuca. - Camarda. Il Crispi G. dice che è una specie di cuffia che corrisponde alla **Cheta**, voce greca alla dorica per **Chete, coma, coesaries**; e che pende dietro le spalle insieme con le trecce, coprendole. Il Dorsa traduce «diadema» nel suo aureo libro intitolato: Su gli Albanesi - Ricerche e pensieri di Vincenzo Dorsa, stampato a Napoli 1847. pg. 138 e ap. 145; dice inoltre che è un ornamento ricamato a fili di oro e d'argento somiglievole alla **Xαίση** dei Macedoni. Nella sua traduzione: cuffia, il nostro autore dipende evidentemente dal Crispi.

6 - **Karkalin. Cresta**. L'albanese ha: **Kaqutë, karkikël, kacalytë, latshë**. Ma il vocabolo è a tutti ignoto, anche a quelli di Sicilia. A Contessa Ent. si adopera: **Qirkë**, di evidente provenienza siciliana.

8 - **Cepzin. Becco**. In Ghego, presso Cordignano, ha significato di **punto-angolo, colpo**. A Cont. Ent. il vocabolo è noto agli anziani, ma i giovani usano **pic-i** di origine siciliana.

8 - **Fëllëza. Pernice**. Ortograficamente meglio **Fëllëza**.

9 - **Vashazit. Ragazze**. A Cont. e tra i Gheghi il vocabolo ha due forme: a) **Vashë-a** da cui proviene **vashazit** nella forma diminutiva. b) **Vajzë-a** con il medesimo significato di fanciulla.

10 - **Lamparisme. Splendide**. In sic. alb. abbiamo **Lëmpë, lampada**, da cui probabilmente deriva **lamparisme**. E' anche usato spesso nella poesia popolare italo-albanese. In un canto tradizionale di Calabria, C. Ap. pg. 116 il coro canta: **Me kezë të lamparme; colla keza fulgente**. E in una poesia sacra degli Alb. siculi abbiamo: ibidem pg. 176. **Sitë tu të lamparisme. I tuoi occhi splendenti**.

10 - **Haidhiare. Graziose**. Molto comune specialmente a Piana degli Albanesi. Lo Schirò ne fa il titolo di una sua composizione: **Milo e Haidhi**, C. Ap. pag. 112: **Se muliri im haidhiar. O tu mulino mio bello**.

11 - **Xilonat. Pepli**. E' comune presso i siculo-albanesi. Il suo vero significato è **gonna** e non **peplo**, anche se il De Rada traduce **peplo**, come il nostro poeta. S. Rp. pg. 12 scrive: **Nxilonë** ovvero **xilonë**, è la gonnella di lusso, diversa da **xhëgona** che è gonnella ordinaria. E' di seta rossa ricamata tutta in oro; vi sono delle **xilonë** di color d'arancio, e alcune anche verdi. A Contessa Ent. il vocabolo è diventato sinonimo di abito femminile, appartenente a qualunque tempo e a qualunque moda.

Canto VI

Il Poeta domanda al suo compagno perchè l'ha condotto lassù. Il mesto aspetto del gruppo lo lascia perplesso, ma ha anche un atteggiamento di gioia, come ad una festa di nozze. Sono infatti accompagnati da ogni sorta di strumenti per segnare il ritmo delle loro danze. Hanno portato anche ogni sorta di gustose pietanze e il pane delle feste artisticamente lavorato. Non mancano i barilotti di generoso vino per rallegrare il cuore dei presenti.

Thuam tí, çë ján këto darsma

Dimmi, che cosa indicano queste
(nozze)

çë, mbi mál ná këtu bëshk
gjith arbrësht erdhëm e bëëm?
Përçë sót këtu më qele;
kush klé çë bëë gërsimin

che, noi qui sopra in compagnia
tutti gli Albanesi venimmo a fare?
Oggi perchè mi conducesti qui;
5 chi fu colui che fece il convito

12 - **Terjorisur. Ricamate**. Non si trova nei Dizz. albanesi che hanno invece **qindisë**. DR. Rp. pag. 20 **Tek më rriji teriorissën**. Là ove stava ricamando. S. Rp. 128. **Ndë te shpia tue terjorisur**. O che a casa ricamando.

14 - **Prosqinisme. Rispettabili**. Di provenienza greca, προσκυνώ

15 - **Ilëz. Stella**. Albanese **hyll-i**; tra i sic. alb. si è conservata la forma diminutiva.

15 - **Shkëndëlizme. Fulgide**. Da **shkëndil-ja, scintilla**. E' probabile che l'aggettivo sia stato formato dal poeta.

17 - **Vlauthi. Fratello**. Molto comune nella parlata sic. alb. anche perchè è inserito nel canto popolare di Lazzaro: **Nk'e kishim sbjerrë vlauthin t'ënë. Non avremmo perduto nostro fratello**.

4 - **Qele. Conducesti**. A Cont. Ent. questo verbo presuppone la preposizione **këtje**: **Qele këtëje: portalo là**. La preposizione **këtu** viene retta dal verbo **sjellë**. Quindi si direbbe meglio: **Përçë sót këtu më solle?**

5 - **Gërsimin. Convito**. Non sappiamo l'origine del vocabolo; non lo riportano nè Cd. nè V. Is. Leotti registra il verbo **gërshas** per **invitare a nozze**, per cui è facile che dal participio passato **gërshitur**, abbia avuto origine il nostro **gërsim**. Cf. ghego: **me grishë** invitare a pranzo e simili. Si tratti quindi di uno sviluppo analogo a quello della coppia: **me krisë e me kërstitë**.

sa-të vijim mbi këtë mál,
 për të lojim këtu kanqel,
 të qëntrojm edhé thamazur
 nka të ndiemet e saqonvet
 çë shokuar nka flojeret
 'grat e burrat dalëndishën?
 Kush sóli diganelet;
 kush klé ç'i kaverdisi;
 kush prú gjith këta karvele
 thembre, thembre, me sorós,
 me sorós aqë të madh;
 e këta vúza plót me vér
 të na nkrohshinë pra trút?

onde venissimo su questo monte,
 perchè giocassimo qui la danza,
 chè rimanessimo anche sorpresi
 dei suoni dei violini
 10 che accompagnati dai flauti
 uomini e donne entusiastano?
 Chi recò le pietanze,
 chi fu che le ammannì
 chi portò queste pagnotte
 15 tutte orlicci, con sfarzo,
 con sfarzo tanto grande
 e questi barili pieni di vino (la?
 per poi riscaldarsi le nostre cervel-

7 - **Lojim. Giocassimo.** A Cont. Ent. abbiamo due forme di questo verbo: **Lozë e luajn.** E' comune ai sic. alb. e anche alla poesia popolare; C. Ap. pg. 170: **Le të lozënjë sa mundë më. Ch'ei scherzi quanto più può.**

7 - **Kanqel. Danza.** Non ci è stato possibile trovarne l'origine. Però è largamente usato nella poesia popolare; G. C. pg. 13. **Edhe dhromet për kanqielë. E le strade per le danze.** D. Ch. presso Sh. Sh. pg. 316.

11 - **Flojeret. Flauti.** Il vocabolo è scomparso dalla parlata comune, ma frequentissimamente adoperato nella poesia popolare; in una poesia degli Albanesi di Grecia C. Ap. pg. 84, troviamo: **Miv i bie flojeresë. Il topo suona il flauto.** In una poesia sacra degli albanesi di Sicilia: C. ibidem. **Tha. ecë mirr' ato flojerë. Disse: vai a prendere quei flauti.**

11 - **Dalëndishën. Entusiasmano.** C. Gr. pg. 73 ha **dalandis eccitare;** Comune Albanese **dallëndisë. entusiasmarsi. inorgoglire.**

12 - **Diganelet. Pietanze.** Da **digan-i.** Anche a Cont. Ent. con significato di varietà di pietanze prelibatamente preparate.

13 - **Kaverdisi. Ammannì.** Cd. ha **kaverdisë e kaverdisë,** per **abbrustolare, tostare.** E' probabile che il nostro Poeta nella sua traduzione abbia avuto intenzione di esprimere la preparazione del cibo nella sua reale cottura.

15 - **Thembre. Orlicci.** I diz. spiegano il voc. con: **tallone, calcagno.** Essendo, per quanto sappiamo, usato dal solo Crispi in questo senso, è dato sospettarvi una metafora.

17 - **Vúza. Barile.** Cd. ha **Vozgë** che significa **barile.** Leotti anche **vozë.** A Cont. Ent. **vu-cote** per indicare barilotto. DR. Rp. pg. 33. ha: **Vucen t'e mbaanj un mb'door. Il barile soster-rotti io in braccio.**

Canto VII

E' così basso il tono della domanda che il nostro poeta rivolge al suo compagno, che sembra piuttosto una personale riflessione. Ma a turbare questo interiore silenzio ecco un grido collettivo! Incomincia la sequenza delle cerimonie!

Tutto il popolo genuflesso con religiosa serietà si prostra a baciare la terra, che è degna di questo singolare segno di affetto. Ne prendono a piene mani, piangendo e gemendo con quanto fiato hanno in petto e ne lanciano manciate verso la lontana Albania, affinché, almeno idealmente, quella terra, da essi baciata, vada a posarsi delicatamente sui fiori che crescono sulle tombe dei guerrieri morti per difendere la patria.

Atto estremamente delicato quello di affidare alla terra il bacio del loro grande affetto verso quelli che si sono sacrificati morendo per la patria, o rimasti vivi, sono sotto l'oppressione dei Turchi!

Porsi vetëm ató njerzë
 flisin dál u ndien thirma

Mentre da soli, questi tali
 parlavano basso, si intesero delle
 (grida

çë gjumuatín gjithasájtina.
 Pas u pá te një sahat
 gjith kombi çë u përglunjë,
 u përmis, u shtu mbi dhë
 për të puthën thajten plëh!
 Nj'urdhurim e bée të nkrin!...
 Gjith u nkren, u nkren njerzit,
 e sa mënt mbain ndë grushte

che rimbombarono per ogni dove.
 Dopo videsi ad un tratto
 5 tutto il popolo genuflesso,
 pronò, gittato sul terreno,
 affin di baciare l'arida polvere!
 Un comando lo fè alzare!
 Tutti drizzaronsi quegli uomini,
 10 e quanta potevano tener nelle pu-
 (gna

1 - **Ato. Quei.** Pronome dimostrativo femminile, che non concorda con il sostantivo **njerzë** maschile, ma questo solecismo è molto frequente nella parlata sic. alb. e lo incontreremo anche altre volte. E' spesso usato a Scutari e a Piana degli Alb. si A Cont. Ent. decisamente **Ata.**

3 - **Gjëmuatín. Rimbombarono.** Dal verbo **gjëmonj.** I verbi in **uanj** nella parlata attuale hanno la desinenza di questa forma dell'aoisto (3a. plurale) in **uajtín.** Pertanto qui sembra errata. E' usato nell'accezione del comune Albanese, mentre a Piana degli Alb. si solo nel senso di tuonare. A Cont. Ent. si usò ad preferenza: **Bumbullinj.**

3 - **Gjithëaseajtina. Per ogni dove.** Gjithë-asajt (na). Questa particella: **na** è epéntesi, come in **knejna** ecc. A Palazzo Adriano doveva essere in uso, perchè il nostro poeta lo usa anche altrove. Ma specialmente è attestato in una lapide sepolcrale in Albanese, che si conserva nella Chiesa Madre di Palazzo stessa.

5 - **Përglunjë. Genuflesso.** Il Camarda e il Leotti hanno lo stesso verbo: **përgjunjë.** Tuttavia a Cont. Ent. si preferisce l'espressione **vëhem mi glunj,** mi metto in ginocchio. Nella poesia popolare è adoperato il verbo, cf. C. Ap. pg. 100 **Të përgjunjem t'Inë Zotitë A in-ginocchiarimi dinanzi a Dio.**

6 - **Përmis. Prono.** Comune albanese: **përmby, rovesciare, ribaltare.** Nell'alb. sic. si ha **përmis** e nel greco albanese **premis.** Cf. C. Ap. Rp. pg. **E helqur mbë trual përmist; E. tiratata su 'l suolo boccone.**

10 - **Urdhurim. Comando.** Il vocabolo e il verbo da cui deriva, sono comuni nella parlata sic. alb., usati anche nella poesia popolare. C. Ap. pg. 182. **E Manassi urdhëroj. E Manasse diè ordine.** A Contessa si conserva **urdhuratë - fare un servizio, una commissione.**

mblodhën plëhëtë shkarzier:
Tue klâr take shumbur
prân e shprishën për nd'erë,
e me frimat e dërgojn
nka katundet e Shqipris,

colser la calpestatata polve:
Piangendo e singhiozzando
poi la dispersero al vento,
e coi soffi la mandavano
verso i paesi Schipetari,

11 - **Plëh. Polvere.** I dizz. albanesi riportano **plëh** in senso di **letame, concime**. Questo significato viene attestato dal proverbio: C. Ap. pg. 58: **Dy gjella mbë një plëh së rinë kurrë. Due galli sur un letamalo non stanno mai.** Lo stesso C. Ap. pg. 72 nota: nell'italo-albanese havvi **plëhë** o **plëhë**, per **polvere di strada, o spazzatura**, talchè si accosta a **pluhurë, pulvis-eris** con i quali può avere comunanza di origine. Cf. C. Ap. pg. 108. **E me shprishi gjith me plëhë.** E me lo sparse tutto di polvere. Noi osserviamo che l'uso del vocabolo fatto dal Crispi è inesatto e per il significato che ne dà il comune albanese letame, e per quello dato dalle parlate italo-albanesi, a cui si adatta invece Cont. Ent. dove **plëhë** ha significato di spazzatura e **pluhurë** ha ristretto il significato per polvere da sparo. Per il concetto che il poeta vuole esprimere sarebbe stato più adatto adoperare il vocabolo **botë**, terra.

11 - **Shkarzier. Calpestatata.** Leotti ha: **shkarëzonj, trascinare nel fango.** C. Ap. pg. 143 nota: « Il participio **shkarzier** si mostra derivato dal verbo **shkarzej-një**..... è più probabilmente una modificazione di **shkarzonjë**, io trascino nel fango, deturpo, che è il senso datogli tra i Calabro-albanesi ». Sembra che il nostro poeta abbia voluto dare al verbo questo significato, che troviamo anche in D. Cb. in SH. SH. pag. 326, v. 62. **Edhe prindit shkarzier.**

12 - **Shumbur. Singhiozzando.** Verbo di ignota origine.

13 - **Shprishën. Dispersero.** Cd. traduce il medesimo verbo: **dilaniare e dilacerare**, ma in significato proprio **me sprishë** significa **scadassare, scarmigliare** (me shprishë flokt). Ma nella parlata sic. alb. ha significato di **disperdere** e di **stendere** qualche cosa facilmente scomponibile. Per es. a Cont. Ent. **Shprishë drithi te dielli: stende il grano al sole.** Riportiamo dalla poesia il verso sopra citato: C. Ap. pg. 108. **E m'e shprishi gjith me plëhë. E me lo sparse tutto di polvere.**

15 - **Nka. Verso.** E' composto dall'avverbio relativo di luogo **ka**, il quale può avere significato, almeno nell'uso attuale, sia di stato in luogo sia moto **da, a** e per luogo, e si può usare ellitticamente senza la copula dando luogo a una formula di falsa preposizione locale (o temporale) col nominativo (come nella nota frase: **ubi Petrus ibi Ecclesia**); meglio specificato ne veniva il senso dalle due preposizioni **en** (ora perduta, ma attestata in Buzuku e Budi) e **në**, la prima di moto da luogo, la seconda di stato in luogo e di moto **tr** luogo con le quali veniva a determinarsi la forma **nkah** e poi **ngah** e poi **nga**. Leggittimo quindi ne rimane l'uso in tutti e tre i sensi locali, anche se talune parlate l'usano soltanto per l'uno o l'altro di essi. Così a Cont. Ent. e a Piana attualmente si usa in senso di moto da luogo.

15 - **Katundet. Paesi.** E' frequentemente usato dal nostro poeta e anche nei Canti popolari italo-albanesi, C. Ap. pg. 94 **Të ngaç ndë katundë mbë herë. Sicchè tu giunga in patria a tempo.**

Il nostro poeta in una favola poetica inedita, da me posseduta, in pochi versi elenca tutti i sinonimi:

**Përse Squrë kish vatur
shkaratorë këtù e këtje**

**Perchè Sguro se n'era ito
pellegrino quà e là**

pëer të vëj e duggulisëj
gjith lulet që hië
bënjën varrevet ku flen
edhe lalërat luftar,
që lavosur klen nk'armiku
te ajo hér kur i shiti
limjerthi Balaban!

onde andasse a molcere
tutti i fiori che, ombra
fanno alle tombe dove dormono
tuttora i maggiori guerrieri
20 i quali furon feriti dall'inimico
in quell'ora quando li vendette
il traditore Balaban!

Canto VIII

Una bella ragazza, quasi esaltata dalla scena precedente si stacca dal gruppo. Essa sospira, piange ed emette tutta la voce che poteva uscirle dal petto e con infinito amore chiama ed invoca i parenti lontani con parole ormai sacramentali nell'uso dei profughi: O bella Morea, io ti lasciai e non ti rividi più!...

Sono appena dieci versi, ma sono sgorgati spontanei dal cuore del nostro poeta, immedesimatosi degli stessi sentimenti della esuberante giovinetta.

Prân një bukur kopile,
tuke rîpur, tue shërtuar,
tuke klâr, tue derdur
lót mëë se pik shiu,
me një zër aqë te lart

Quindi una bella giovane
battendo l'anca sospirando,
piangendo e versando
5 lacrime più che gocce di pioggia
con una voce tanto alta

të këntonëj për në fshate
për në hora e në katunde
që m'l lehej nga trutë.

a cantare per i villaggi
per i paesi e le città
ciò che gli additava il cervello.

A Contessa Ent. e a Piana degli Alb. si usa comunemente **Hora**.

16 - **Duggulisëj. Molcere.** Significa **solleticare** ed è usato con delicata efficacia, come richiede la freschezza del pensiero.

19 - **Lalërat. I maggiori.** In Sicilia viene usato per indicare il fratello maggiore di una stessa numerosa famiglia. Qui viene però adoperato in senso più largo.

20 - **Lavosur. Ferito.** Di origine greco-moderna. Nella comune parlata è quasi scomparso, però frequentissimamente usato nella poesia popolare; C. Ap. pg. 112. **Të lavosurit i shkojën. I feriti vi passavano** D. Cb. in Sh. pag. 332 v. 102...

22 - **Limjerthi. Traditore.** Leotti ha **Limer** per covo in cui sono rinchiusi i briganti. Però nei Canti tradizionali S. Tr. pg. 24, ha **limierëzë**, per **traditori. Pata shokë limierëzë.** Ebbero compagni traditori.

2 - **Rîpur. Battendo l'anca.** Verbo di cui non siamo riusciti a trovare origine. Crispi lo ripete con senso: **sta in lutto**, nella poesia **Mbi varrin të Zotit Dërë. Edhe Italia ripet.** Anche l'Italia sta a lutto.

4 - **Pik. Goccia.** Oltre ad indicare stilla, a Cont. Ent. si usa quando si vuole esprimere piccolissima quantità.

ç'edhé gjirin mënt i shqirjë;
me të nkrohtë dishërim
thirri printratë që andaj,
tue po thëën - O! Morë
u të lësh e mëë s't' pël

che anco il petto poteva squarciarle
con caldo amore
chiamò i parenti lontani,
sempre dicendo: O Bella Morea
10 io ti lascia più non ti vidì!

Canto IX

Per il Poeta anche le realtà più assurde possono, per un solo momento, essere oggetto di realizzazione. Un toponimo tipicamente albanese: Bërrorëza, indica il luogo preciso dove ogni anno si fermavano i figli di Palazzo per celebrare la cerimonia di spirituale comunicazione con la patria lontana. Essi con parvenza di ingenuità si illudevano di vedere con i propri occhi la desiderata Albania. Ma il Poeta con desiderio che ha dell'assurdo esorta il monte, ad aiutare gli Albanesi, trasformandosi in cavallo scalpitante, che fendendo l'aria vada a raggiungere la patria schiava.

Egli con gli occhi della fantasia, rimane in estasi dinnanzi alla visione del cavallo veloce caratteristico della poesia popolare (cf. Camarda, Appendice pag. 132), adornato con tutte le bardature con cui ogni comandante amava rivestire il suo destriero. Egli, in un certo senso spiritualizzato, valichi colli e pianure, selve e boschi, attraversi il mare Jontó, che nell'interpretazione popolare albanese del suo nome, veniva considerato il loro mare nostrum. Giunto poi in Albania arrechi al nemico eccidi e distruzioni.

Oi tí mál sóf smolul...
Mbi Bërrirzen tënde vëën
gjith jëmi ná t'arbresh!
Se të duam mëë se mír
na këtu erdhëmë nka víf!
Me të mirat ti përgjegju,
neve ndihna, ndërroju,
mos rrish edhé mëë munk,
bëju njize bukur kál,
i ziarmuam, bredhëlór,
psa me vetmet hinkalima,
e me sfrimat ç'erat ndanjën,

Deh! Tu monte oggi muoviti!
messi sul tuo Selloncino
tutti siamo noi Albanesi!
Perché molto ti vogliam bene
5 qui convenimmo ogni anno!
Abbi bontà a rispondere,
aiutaci, trasformati,
non istare più muto,
fatti tosto bel cavallo
10 focoso saltellante,
per quanto coi soli nitríti
e cogli sbuffi fendenti l'aere

8 - **Printratë. Parenti.** In sic. alb. usato anche per genitori. Purtroppo il vocabolo non è quasi conosciuto dalle nuove generazioni.

8 - **Munk. Muto.** A Cont. Ent. è comunemente usato il simile **munkua**.

10 - **Ziarmuam. Focoso.** Probabile composizione dello stesso poeta da **ziarmë, fuoco**. Non è reperibile nei Dzz.

10 - **Bredhëlór. Saltellante.** Formato probabilmente dal verbo **bredhë saltare**, di uso comune tra i sic. alb. e reperibile anche nella poesia popolare in questa ultima forma. C. Ap. pg. 106: **Me harë luajën e bridhëjën. Con gioia danzavano e saltellavano.**

11 - **Hinkalima. Nitríti.** Cd. e Cont. Ent. **hingllim**, con il medesimo significato. DR. Rp. pg. 24. **Gjegjë kuel që hinklënjën. Odi cavalli che nitrisono.**

12 - **Sfrimat. Sbuffi.** Dal verbo **frinjë, soffiare; frimë, soffio**. A Contessa Ent. la **s** diventa **sh**, quindi si ha: **shfrinjë**.

e me sit shumë të gjala,
me vrapin e spejte shumë
çë dó gjasnjë fluturimit,
gjith armiçetë cëlis!
Ná të blem djë një frenë
çë shkëlqen si pasiçir,
pëtëkonjetë t'ërgjënta
kuçe qenken të viluste,
si edhé ndodhen saraqinet
me kaitanet gjith t'arta
aqë bukur të shërbieme
psa thamasur mënt qëntronjën
gjith njerzit që përseksën!
Mbathur, veshur e shtolisur,

e cogli occhi assai vivaci,
colla corsa molto rapida
15 che voglia somigliare al volo,
intimorisci tutti i nemici!
Noi ti comprammo ieri un freno
che luccica come specchio,
i ferri d'argento,
20 la cinghia di velluto rosso
come pur trovansi le bardature
con le frange tutte aurate
con adorni tanto belli
per quanto potranno meravigliarsi
25 tutti quelli che incontrerai!
Ferrato, vestito ed adornato

14 - **Vrapin. Corsa.** Hahn lo fa derivare da **vraponjë**. Mentre si riscontra nell'uso comune alb. **vrap** e **vrapim**, non si riscontra il **vrap** del Crispi.

16 - **Cëlis. Intimorisci.** Lo stesso verbo di cui non siamo riusciti a trovare l'origine, viene usato nel canto XXXVI v. 7 con significato di **rinculare**. G. F. registra: **Cilisënj**: istigare, provocare stimolare, litigare. (dal Bilotta).

17 - **Frenë. Freno.** Usato frequentemente nei canti popolari sic. alb., ma, con la retta grafia **fren**. C. Ap. 132. **Me një frenëthë hrisomeni, conteso d'oro il freno.** I versi che qui vengono composti dal nostro autore sono un'evidente ispirazione della poesia popolare in C. Ap. pg. 132.

Me një kalë t'ëmbriurithë	Con un cavallo animoso.
Me një shalë të mundashtë.	Con una sella di seta.
Me një qengje të viljushhtë.	E la cinghia di velluto.
Me një frenëthë hrisomenë.	Conteso d'oro il freno.
Me një flamurithë në dorë.	Con una bandiera in mano.

21 - **Saraqinet. Bardature.** Il nostro autore dipende dalla poesia popolare raccolta da G. C. pg. 13 **Katr kaliezë t'armatosur Me të gjith saraqinetë. Quattro cavalli ben armati, con tutte le bardature.** Originariamente bardature alla maniera saracena.

22 - **Kaitanet. Frange.** Usato per indicare le frange della **Keza**. S. Rp. pg. 12, ha questa nota: «Quella parte della Keza che pende dietro le spalle, si chiama **gajtana**. Il vocabolo avrebbe significato di **frange pendenti**. C. Ap. pg. 34 e 66, ha **Dellië moj pala me gajtane. Esci deh! spada col cordoncino di seta.** A Scutari **gajtan** significa **alamaro**.

23 - **Sherbieme. Adorni.** In sic. Alb. **shërbenj, lavoro**, può essere anche usato, come qui con senso di **elaborato e ornamentazione artistica**.

24 **Thamasur. meravigliosi.** Dal greco θαυμαζω. Qualche volta anche lo stesso autore adopera **Famasur**.

25 - **Përseksën. Incontrerai.** Crispi l'adopera in «E Bukura». (K. K. 187). Si **kële per në dhrom u përseksi me një luftar**. Appena fu sulla via si incontrò con un soldato.

oja bashk, bierna n'krah,
karzé réhie, karzé fusha,
gjith shpatërat e pilet
sót rrih ti mburxhar,
shkona deitin lón...
Vemi e bënjëm triqimí,
vemi e bënjëm maqilí!

30

vieni insieme, portaci addosso,
valica i colli e le pianure,
tutte le selve e i boschi
oggi scorazza tu destriero;
passa il mare Ionio!...
andiamo a far fracassi
andiamo a fare eccidii!

Canto X

Nella tradizione popolare ed epica albanese, viene spesso descritto un tipo di donna che, anche nelle disavventure e nelle disgrazie è capace di mantenere la sua altera dignità di fronte al nemico e di reagire con atti di elevato eroismo.

Il nostro Poeta, in questo canto, segue la tradizione e si ispira all'Ultimo Canto di Bala del Dara (Sh. Sh. p. I, pag. 324) dove una donna della medesima natura, non si perde d'animo. Essa con il fucile carico e con il pugnale nascosto fra le chiome ben pettinate, inforca il destriero e corre in difesa del suo amato, o si vendica spietatamente di colui che tenta di insidiare il suo onore e la sua dignità.

Esse non sembrano più donne, ma delle autentiche leonesse, pronte a difenderci, e se necessario, a contrattaccare falciando le teste di nemici e di infedeli.

Jù ç'edhé te gjith të keqet,
të shkretosme kalirjote,
mbani krerzitë të l'ért

Voi che pure in tutti gl'infortuni,
disgraziate biondine,
tenete alte le teste

27 - **Karzé. Valica.** Usato nella comune parlata con significato di saltare: **Dhia karzen.** La capra saltella. Forse da **kapercye, kërcye, këcyo, saltare,** nel comune albanese. C. Ap. pg. 106. **Kostantini nkräh'i këceu.** Costantino addosso gli saltò.

30 - **Rrih. Corri.** Invece di Rrédh o Rrih.

30 - **Mburxhar. Destriero.** Vocabolo comune nella poesia popolare sic. alb. C. Ap. pg. 96. **U sdrip nga murxhari. Scese da cavallo.** E lo stesso Camarda, ibidem pg. 163 ha questa nota: « lo Stier al n. 31 ripete saviamente il nome **murxhari** italo-albanese da **μούργος** greco moderno, in albanese **murgu, nero, scuro, bigio,** e crede che dal significato di cavallo scuro passò poi a indicare ogni cavallo, di che vi sono esempi in altre lingue (nel rumeno ». A conferma in Mjedja, Andra e jetës; **murxhina: la mucca (nera).**

32 - **Triqimí. Fracasso.** Grecismo. Usato con lo stesso significato nella poesia popolare. Cf. D. Cb. in Sh.Sh. pg. 332.

Tek bij korda e rënd

Dove pesante cadeva la spada

bijn krerët si breshëri.

Cadevano le teste come chicchi di grandine

e me shkoj me triqimí

E passava con fracasso

take shkeljur me murxhar

Calpestando col cavallo

të vdekur e lavosur.

E morti e feriti.

33 - **Maqilí. Eccidio.** Vocabolo altrove usato con lo stesso significato dal nostro autore. F. T. **Bënë një maqilí. Fecero una strage.**

2 - **Kalirjote. Biondine.** Lo S. Rp. pg. 228 usa il medesimo vocabolo: **Kallirjote, një pikë ujë. O Kallirjota, una goccia d'acqua.** Lo stesso, citando Byron scrive: « Gli Albanesi ed in specie le donne, chiamansi Callirioti. Non ho mai potuto comprendere il perchè ». Ibidem, pg. 251.

e në sbirij kurrë zëmmrie;
me dufeqezit nkrehur,
e me draprazit ndë grusht,
e me thikëzit fshehur
ndë mesht kshetërat pleksur;
prëen mbi shalet e mburxharit
njize ikni ku ju prët
vlauthi bukur rushishtár!
Jó si grá si dica lefa,
mbi t'arrëntë, kuarni krér,
krér' e zeza të pá-besuarvet!

e non vi perdetes d'animo
5 coi fucili carichi,
e con le falci in pugno,
e con gli stilletti nascosti
tra le chiome intrecciate;
portate sulle spalle del destriero
10 subito volate dove vi attende
il bel fratello valoroso!
Non come donne, come tante leonesse,
appena arriverete, falciate teste, (se
le teste inique degli infedeli!

5 - **Dufeqezit. Fucili.** Di frequente uso italo-albanese e molto comune anche fra i Toschi, ma nella forma **dyfek** o **dufek.** Greco moderno τουφέκι C. Ap. pg. 126.

Kamnoi i dufeqevet Il fumo degli archibugi

Gjith malet mjeguloi tutti i monti annuvolò.

A Contessa Ent. gli anziani usano **Difár,** fucile a due canne.

5 - **Nkrehur. Carichi.** Nel comune albanese **ngreh** ha significato di alzare, sollevare. Si potrebbe supporre che il fucile si considera carico quando i grilletti sono alzati.

8 - **Këshet. Chioma.** In uso tra i sic. alb. e di Calabria, in quali lo conservano in un carne nuziale. C. Ap. pg. 116, nella forma **kërshet** (cfr. **gërshetue, intrecciare**):

Ju po zonja e gjitone

Voi dunque signora e vicine

Krihën'i mirë kërshtëthin

pettinate bene la treccia

pkjesni a butë e bëni paljë.

intrecciategliela bellamente a due bande.

9 - **Prëen. Portate** Nella parlata di Sicilia dal verbo **bie** oppure **bjerë;** imp. **bjerja-ari-** **sio prura.**

9 - **Shalet. Spalle.** Traduzione inesatta, perchè il C. Ap. pg. 132 al verso: **me një shalë të mundashtë, con la sella di seta.** ha questa nota: « **shalë, sella** e per estensione quella parte del corpo dell'animale che ne vien coperta **dorso** e quella dell'uomo che abbraccia la sella le **coscie interne** onde ancora **passo.** (Hh.); ma il significato primiero è **sella** per lo che la voce **shalja...** si avvicina al latino **sella greco σέλλα**

11 - **Rushishtár. Valoroso.** Usato solo nella poesia popolare. DR. Rp. pg. 64 **Gjieta vë-** **lezër rushistaar. Ho trovato fratelli virili.**

12 - **Leia. Leonessa.** Albanese **Luaneshë.** S. Rp. pg. 176, ci riporta il maschile: **è luriti, luca lavosur. E ruggi come leone ferito.** G. F. riporta anche (da Nazione Albanese 902 17 la forma femminile usata dal Crispi. « **Si edhe lefa e shpatëvet time pasën dhelpren ndëiguame** ». Come pure la leonessa delle mie foreste, segue la volpe avveduta.

Dopo l'esortazione alle donne, ecco la volta dei giovani e dei nobili. Quantunque l'intervento delle donne abbia avuto il privilegio della priorità, per quella espressione di ferocezza notata, tuttavia i giovani e i nobili sono indispensabili per il raggiungimento della libertà della patria. Per la celerità con cui i giovani riescono a condurre a termine le proprie missioni, il nostro poeta ispirato da identiche similitudini esistenti nella poesia popolare (C. Ap. pag. 120) li paragona allo sparviero che cala veloce sulla colomba e al nibbio che si abbatte sugli ingenui passeri.

Volate, egli ripete, ratti come aquile, per raggiungere la vostra antica patria avvinta in catene e piangente.

E jú tríma, jú bulér,
të lironi tonat hór,
më nkë sbirni një sahá!
Shpejt, shpejt fluturoni,
e bluftoni gjith bashk
mbi të qelburat armiq,
si petrít mbi lumbardin
e si qifti mbi turmezit!
Fluturoni, fluturoni,
fluturoni, si ajnít;
atje ndodhi gjith, gjith,
ku jú prët, ku po klá,
pó mbar lidhur e penkuar,
mjera mëmëthe rropí!

E voi prodi, voi nobili,
per liberare le nostre regioni,
non perdetevi più un momento!
Presto, presto volate;
5 poi piombate tutti a un colpo
sui sozzi nemici,
Come lo sparviero sulla colomba
e come il nibbio sui passeri!
Volate, volate
10 volate come l'aquila
ivi trovate tutti quanti,
dove vi attende, ove ormai geme
sempre avvinta in catene
mesta la patria schiava!

5 - **Bluftoni, piombate.** Vocabolo non reperibile nei dizionari. Si potrebbe tuttavia pensare al ghego: *me braf* o *brofë në kambë* e anche *me brofë: balzare in piedi.*

7 - **Petrít.** Sparviero. In greco moderno πετρίτης significa pettirosso (Brighenti). Non usato nella comune parlata, ma frequentemente nella poesia popolare. C. Ap. pg. 120 lo traduce come il nostro poeta: sparviero: *M'u shtelua një petrítë. Mi si lanciò uno sparviero.* DR. Rp. pg. 59; lo traduce invece aquila: *Se petrít'e stra-petrít. O aquila, sovrana delle aquile.*

8 - **Qifti.** Nibbio. Usato ugualmente nella poesia popolare. C. Ap. pg. 94. *Të shpejtë si qifti, veloce come il nibbio,* (o anche sparviero).

8 - **Turmezit.** Passeri. Non riscontrato altrove; ma si noti il ghego *Trumcak.*

10 - **Ajnít.** Aquila. S. Tr. 326. *Një zëmbër ftoi t'egër si ain.* Mostrò un cuore come una aquila. Cf. greco: ἀετός

14 - **Mëmëthe.** Patria. Veramente significherebbe *mamma.* Non è trascorso di penna in *Mëmëdhe,* perchè lo troviamo ripetuto con la stessa grafia anche altrove.

Tutte quelle invocazioni erano state rivolte dall'intero popolo che aveva scelto la Bërrorëza come sede della sua più importante cerimonia. Tutto era stato intercalato da lacrime e sospiri e le donne avevano lacerato il petto e scarmigliato i capelli. Questo atteggiamento era molto comune fino a qualche anno addietro, anche presso le comunità albanesi di Sicilia, proprio nel momento in cui avveniva la separazione dei vivi dal defunto. Tutti, poi, ritti in piedi come statue sui grossi massi, e come specole verso l'oriente, scagliavano quelle terribili maledizioni di gran lunga superiori alle stesse bestemmie, di cui le parlate siculo-albanesi non si macchiano e non cessavano di ripetere: *O Bella Morea...*

Ehjë, ashtu çalapatísur
kishin gjith, burra e grá;
gjith kriptë kishin répur;
gjith gjirërat rrahur shúm;
nëma e gjëma kishin shtën,
vënë stuara mbi shqëmbet
si ca bura të pa-smolura,
tue vërrejtur pô nka Lémi,
për sa sít mënt'i thahshin,

çë po thoin: Oi Moré
ná të lum, më s't' páml!

Sì, in tal modo ciarlato
aveano tutti, uomini e donne,
tutti si avevano scarmigliato i capelli
tutti i petti assai battuto, (li
5 bestemmie altisonanti avean lancia-
messi ritti sulle rupi (to
come tante statue immote,
sempre guardando verso l'Oriente,
per quanto gli occhi poteano loro
disseccarsi
10 sempre ripetendo: O Morea,
noi ti lasciammo più non ti vidimol

1 - **Ehjë. Sì.** Particella affermativa comune in sic. alb. A Contessa Ent. qualche volta si abbrevia in *ëë.* e a Piana degli Alb. si ô DR. Rp. pg. 57. *Eëh kurrai ndonj'më potíssi. Sì me nessuno ha mai innaffiato.*

1 - **Çalapatísur. Ciarlato.** Vocabolo non riscontrato altrove, però è da notare che a Piana degli Albanesi per indicare un individuo che ciancia senza criterio si usa *çiarapantull.* G.Fj. *çalapatísënj: calunniare, diffamare, perseguitare.* dal C. Ap. 17.

3 - **Répur. Scarmigliato.** C. Ap. pg. 141 lo fa venire dal verbo *rjepë* con significato di *spellare* e di *sbucciare.*

5 - **Rrahur. Battuto.** Con lo stesso significato nel comune albanese e in tutta la produzione popolare italo-albanese.

5 - **Nëma. Bestemmie.** Nella produzione degli albanesi di Grecia e nella parlata di Contessa Ent. ha piuttosto significato di imprecazione; in albanese comune di maledizione.

5 - **Gjëma. Altisonante.** Nei canti tradizionali lo troviamo con significato di *tuono.* *Gjlegjëshin gjëmë. Si sentivano tuoni.*

7 - **Bura. Statue.** Altrove ignoto.

8 - **Lémi. Oriente.** Dal verbo *lehemë, nasco.* (In sic. alb. e *lemja: la nascita.*) Deverbale solecistico.

10 - **Thoin. Dicevano.** Dal verbo *thomë,* forma arcaica dell'imperfetto invece di *thoshin.*

10 - **Lúm. Lasciamo.** Dal verbo *lë.* La fonetica del vocabolo ha subito una lieve trasformazione perchè la *ë* diventa *u,* per cui invece di *Lëm* troviamo *lúm.*

E' indubbiamente oggetto di grande ammirazione trovare, dopo quattrocento anni, persone, che per ricordare la patria sono capaci di compiere azioni come quelle descritte nei canti precedenti. Ma sai chi sono? domanda il poeta, quasi a giustificazione di tanta tenacia. Non sono persone oscure, ma i lontani nipoti dei Bonacasa, dei Camizzi, dei Bala e di tutti gli altri grandi eroi, che oggi vengono ricordati con devozione e venerazione. Sono tutti parenti di Giorgio Castriotta, grande eroe nazionale, che prima di morire dentro le mura di Alessio, ha compiuto opere memorabili in favore della patria e in danno del nemico insidiatore della sua libertà.

E këta ishin, e di kush? nprat vor të Mirëshpis, të Kamicit e të Balës, e të tjeret mbdhenjë çë nkë ndodhenë mëë gjal, çë kujtonjën me lëvdë. Gjith gjiri jan t'atij çë një her te trimëria porosin etij mati me një Tartarë të keq, çë pra bëë sá shtat e katrë çë lroi Shqipërin, e pra vdiq brënta Aleksit ku te varri naní flé! Po jo nk'isht mëë te varri pse këta eshtra Turku i vodhi; shtrejt i mban, e di përçë? përçë cabjen mbi toi ehjën!	E questi tali erano; lo sai chi? i tardi nepoti di Mirespi di Camizzi e di Bala, e degli altri grandi 5 che non trovansi più tra i vivi; che rammentiamo con vanto. Di colui sono parenti che una volta in gioventù misurò la sua possanza 10 con un tartaro iniquo, che poi fè per settantaquattro, che liberò l'Albania e poi morì entro Alessio dove dorme nell'avello! 15 Ma non è più nell'avello perchè quelle ossa che rubò il Turco le tiene care, sai perchè? perchè su quelle vi affila la spada.
--	--

2 - **Vor. Tardi.** Albanese **vonë**. Usato con lo stesso significato anche altrove C. Gr. pg. 61 assieme allo Schirò ci dà la versione **vorë**. S. Rp. pg. 16. **Të më sçjionet nestrith vorë**. E mi si svegli domani tardi.

3 - **Kamicit. Camizzi.** Cognome di antica famiglia albanese di Palazzo Adriano, attestato anche nei registri di Battesimo, dove si riscontra un Sacerdote Camizzi.

3 - **Balës. Bala.** Anche esso cognome di antica famiglia albanese, preso dal Dara, a protagonista della sua opera: **Ultimo Canto di Bala**.

8 - **Trimëria. Gioventù.** Da **trim. eroe**. Nella tradizione sic. alb. è usato nel senso di **giovinchezza**. G. Schirò ha adoperato questo vocabolo per tradurre il noto inno fascista **Giovinchezza... Trimëri, trimëri... C. Dolci** cf. C. Ap. pg. 195. **Ju rrëfienj u mavria çë më shkoj te trimëria: Vi racconto io poveretto - che mi capitò nella giovinchezza.**

9 - **Porosin. Possanza.** In Albanese significa **raccomandazione** C. Ap. pg. 178 ha: **ëndër e porosí. Onore e autorità (potenza)**

9 - **Etij. la sua.** sic!

18 - **Toi. Su quelle.** Forma plurale invece di **ta**.

18 - **Ehjën. Affila.** Comunemente usato in sic. alb. anche perchè molto necessario nelle attività agricole e artigianali.

L'intervento attivo per la libertà dell'Albania, era l'aspirazione più diffusa tra i patrioti albanesi, contemporanei al nostro poeta. Per questo quei nobili profughi morivano dal desiderio di tornare nella vecchia Toscheria per essere utili alla patria, invece di rimanere disonorati e senza gloria in questo esilio, per essere un giorno seppelliti con disprezzo in un sepolcro estraneo.

Këta buler, këta t'Arbresh, jó, jó mëë dó-të pësonjën, këtë vlepór e glát rét; kan te zëmra një sëmund, një sëmund ç'i nërrét e ç'i telqën tek aj dhë, tek e moçmja Toshqeri. Nkë dó rrin këtu ku jan; këtu ku mbetën aqë mót; turp i duket, jo ndër të këtu flen stoneon e të vdesnjën ndë harrím,	Questi nobili, questi Albanesi, non vogliono più soffrire questo penoso e lungo esilio; hanno in cuore una malattia 5 una malattia che li chiama e che li trae in quella terra nell'antica Toscheria. Qui dove sono non vogliono rima- (nere,) qui dove stettero tanto tempo, 10 sembra loro disonore e non gloria di dormire qui per sempre e di morire nell'oblio,
--	--

1 - **Buler. Nobili.** Comune in sic. alb. che ha queste forme: **Buljar; Bulëresha; Buljarishtë** Cf. C. Ap. pg. 102. **Shumë zotra e shumë buljer. Molti signori e molti patrizi.** Ibidem: **Sa nga njeri ish buljar. Talchè ognuno era un patrizio.**

2 - **Pësonjëm. Soffrire.** In Albanese e sic. alb. usato con il medesimo significato.

3 - **Vlepór. Penoso.** G. Fj. **Vllepur (i): tormentato, addolorato. Më të vllepur se vetëhe-në e tij. Più tormentato di se stesso.** Da Santori, Emira. Atto II.

3 - **Rét. Esilio.** Vocabolo altronde ignoto.

4 - **Sëmund. Malattia.** E' la forma originale del deverbale, mentre i Toschi l'hanno sostituito con quella di influsso bulgaro. **sëmundje**, seguiti poi anche dai gheghi, presso i quali però si conserva ancora quà e là l'antico **sëmundë-ja**.

6 - **Telqën. Trae.** Con lo stesso significato in albanese **hjek-tëhjek** e anche **tërhjek**. A Contessa Ent. **Helqë. DR. Rp. 74 E helqur trual përmlst. E tiratala su'l suolo boccone.**

10 - **Mbeten. Stettero.** In Albanese con significato di **restare** e anche **morire**. Cf. S. Tr. pg. 2 troviamo: **Mbeta mot e mot më rrogë. Stetti lungo tempo a mercede.** E' evidente che il nostro poeta si è fatto influenzare dal canto popolare citato, perchè usa lo stesso modo di dire.

10 - **Mot. Tempo.** Il vocabolo viene frequentemente usato nella poesia popolare come in S. Ca. pg. 131. **Ka mot çë ngë rronj drejt.** E' tempo che non vivo rettamente. Nella comune parlata ormai è prevalso **qëro**.

10 - **Turp. Disonore.** In uso nel comune albanese, manca però nella parlata sic. alb.

12 - **Stoneon. Per sempre.** Grecismo di provenienza liturgica: **εἰς τὸν αἰῶνα**. Viene anche usato dal De Rada. Cf. G. Schirò, St. Lett. Albanese pag. 150.

mbilur te një varrë i huaj,
te një varrë i nkusht i zî,
sh tën zàrrë e me hidhí.

chiusi nell'estraneo sepolcro,
nel sepolcro angusto e nero
15 con disprezzo gittati a strascico!

Canto XV

Per i nobiliti discendenti dei Bonacasa, dei Camizzi e dei Bala, la fama, l'onore, la vera fede, ogni forma di antichi costumi, sono patrimonio santissimo! Anche questo attaccamento appartiene alla concezione comune ai tempi del nostro poeta che ne propugna la conservazione.

Il Crispi, collaboratore molto stimato del grande folclorista G. Pitri, sapeva apprezzare gli usi e le tradizioni degli italo-albanesi. Ebbene, egli, in questo canto esalta il loro valore e mette in alta considerazione, perché appartenenti ai valori dello spirito, la devozione alla Vergine SS. del Buon Consiglio e di S. Nicola della conchiglia.

I primi Bidera, credenti e savi, portarono su questo monte la raffigurazione di questi due protettori, che ancora oggi sono oggetto di venerazione dei figli di Palazzo. Nelle liete vicende e in quelle tristi, essi non cessano di invocarli per i loro bisogni, ma nutrono una grande speranza, di potere cantare, non con dolore, ma con giubilo: O Beila Morea, noi vogliamo tornare ancora da te!

Zulma, nderia, besa e flet,
e zakonat mëë se moçme,
për tó ján, e dí çë ján?
Më së shejtra shërbise!
E dí tí çë prún bashk

La fama l'onore, la vera fede,
e i costumi antichissimi
per loro sono, sai che cosa?
più che cosa sacra!
5 Lo sai tu che portarono con seco loro

15 - **Zàrrë. A strascico.** In Albanese **zvarë** con significato di distaccare. Non è più in uso nelle parlate sic. alb. Però nella poesia popolare troviamo frequentemente il verbo **zarrisë** DR. Rp. pg. 75: **Me t'zarrisur l'Arbëreshen. Con trascinata appresso l'Albanese.** Nella stessa forma S. Tr. pg. 26...

15 - **Hidhí. Disprezzo.** Sappiamo solo la traduzione del nostro autore. Nel DR. Rp. pg. 39 troviamo lo stesso vocabolo con significato di pianto: **Jip ca punte me hidhii. Punteg-jiava un ricamo lacrimando.**

1 - **Zulma. Fama.** Manca nella parlata comune, però è frequentemente usato nella poesia popolare. Inoltre a Palazzo Adriano è consacrato in una epigrafe composta in lingua albanese, che si conserva tuttora nella Chiesa Madre. Non sappiamo se il nostro poeta abbia tratto il vocabolo dall'uso che se ne faceva, probabilmente ai suoi tempi a Palazzo, dalla poesia popolare oppure dalla lapide albanese dedicata ad un Francesco Crispi, suo antico congiunto. Albanese: **zhurma, strepito** e quindi talvolta anche **fama**.

2 - **Zakonat. Costumi.** E' di uso comune. C. Ap. pg. 120 troviamo: **Lié zakonëzit çë kee. Lascia i costumi che hai.**

3 - **Too. Loro.** E' solecismo corrente anche a Scutari con l'uso del femminile invece del maschile.

3 - **Shërbise. Cose.** Dal verbo **shërbenj**. Nella poesia del Dolci C. Ap. pg. 195: **T'ju rrëfienj një shërbesë. Per raccontare una cosa.**

këtu? Shën Mërin e keshilit-mír
e Shën Nëkolin të xhavidhes
çë të paratë Bidër
dishmë t'urta, të besór,
të përdashura e gjith Arbrit
edhé prún këtë mbi mál.
Kombi truhet dí e nát
këtirve shejtra ndihór,
kuj bie të thél poní.

10 qui? Santa Maria del Buon Consiglio
e il San Nicolò della conchiglia
che i primi dei Bidera
dotti savii e credenti
amatissimi dell'Albania
ancor condussero qui sul monte.
Il popolo raccomandasi di e notte
a questi santi protettori,
ai quali portano profondo rispetto.

6 - **Shën Mërin e Kshilit-mír. Santa Maria del Consiglio.** La devozione alla Madonna del Buon Consiglio, venne divulgata presso gli albanesi di Sicilia (Cf. P.M. Parrino In septem perpetuae consensionis libros Albanensis Ecclesiae cum Romana omnium matre et magistra. I. 500), ma specialmente a Palazzo Adr. Secondo una tradizione, un Nicolò Bidera portò a Palazzo Adriano un quadro della Vergine dipinto su seta. Lo depose nella Matrice greca con il patto, che ritornando in Albania, potesse riprendere l'immagine per ricondursela in Patria. La Madonna del Buon Consiglio è rimasta sempre la protettrice della famiglia Bidera, ancora esistente a Palazzo Adriano. Essa conserva tuttora un residuo del costume albanese, un **brez**, su cui è raffigurata la Madonna del Buon Consiglio. La cosa è strana perchè la devozione della Madonna del Buon Consiglio è tipicamente ghega e latina!

7 - **Shën Nëkolin. S. Nicola.** E' protettore di Palazzo Adriano, ma alcuni studiosi, per provare che anche gli Albanesi di Confessa Entellina e di Mezzojuso provengono dallo stesso gruppo di emigranti, fanno notare che oltre alla rassomiglianza fonetica della parlata e della comune onomastica, vi è anche il fatto che nelle tre Comunità si riscontra il medesimo protettore S. Nicola.

7 - **Xhavidhes. Conchiglia.** Mi riferivano alcuni testimoni oculari che nella Chiesa di S. Nicola, vi è uno stemma su cui è incisa la conchiglia; lo stesso vocabolo è adoperato anche altrove. Anche a Elbasan: **xhavidhe**.

8 - **Bidhër. Bidera.** Appartiene l'eponimo ad una delle famiglie più eminenti di Palazzo Adriano. L'etimologia di questo cognome è di difficile determinazione, tuttavia potrebbe venire dal nome personale albanese: **Bitëri, Dhimitri**. A Piana degli Albanesi troviamo lo stesso cognome nel 1570. Si potrebbe supporre che esso fosse una forma simile a quello di Guidera, pure molto comune a Piana degli Alb. Il nostro poeta tesse per questa famiglia segnalati elogi.

12 - **Kombi. Popolo.** Albanese **nazione**. Il vocabolo però non sembra sia stato in uso nella parlata sic. alb.; quindi si deve attribuire a conoscenza di letteratura proveniente dall'Albania in data recente.

12 - **Truhet. Raccomandarsi.** E' molto in uso e nella parlata e nella poesia popolare. **Të truhem me të fletë. Noi a te ci raccomandiamo sinceri.** C. Ap. pg. 176.

14 - **Ndihór. Protettori.** Nella parlata sic. alb. troviamo il verbo **ndih. aiutare**. Però è probabile che questo vocabolo sia stato composto dal nostro autore.

14 - **Thei. Profondo.** Lo troviamo nella poesia popolare. DR. Rp. pg. 23 **Pee një mal të thei të lart. Vidi un monte profondo altissimo.**

14 - **Poní. Rispetto.** Corrente in Albania, ma non sembra in uso nella parlata sic. Alb. G. Fj. da De Rada. Ant. Alb. 62: **E gjithë u ngrenë me poní.** E tutti levaronsi con riverenza.

Gjith njerzitë nka hér
te të mirat, te të keqet
bashk i bienë pó bashk,
e një shpnes i rri te zëmmëra
se, te horat, njize o vór,
nka ku ikën ka-të priren
me haré jó mëë me líp,
e për çilat po më thón:
Oí e bukura Moré
na dó vinjëm këtë pamé!

15 Ogni volta tutti gli uomini
nelle fausti e nelle tristi vicende
seco loro menanli, sempre insieme
e una speme nutrono in cuore
che, nei pæsi, tosto o tardi,
20 donde fuggirono debbono ritornare
con giubilo, non più con lutto,
e per i quali sempre ripetono:
O bella Morea
noi vogliamo venire ivi nuovamente!

Canto XVI

Tutte queste cerimonie e tutti questi ricordi hanno riempito quasi l'intera giornata. Il sole volge al tramonto, e dopo le fatiche per tante dolorose rimembranze, ora gli occhi di tutti sono affissi in ammirazione del grande spettacolo del sole che tramonta, adagiandosi sulle onde rosse del mare e poi immergendosi per scomparire definitivamente.

Ashtu gjith ato f'arbrësh
shum mbritur e helmuar
kishin sósur kujtimet,
mëë se tjetrë, me të thënat,
me të thënat, me noeret

Così tutti quegli Albanesi
assai in corruccio e dolenti
avevan posto termine alle memorie,
più che con altro, coi detti,
5 coi detti e coi pensieri

18 - **Shpnes. Speranza.** E' la forma ghega. Nel Tosco abbiamo **shpresë**. In questa forma viene usato nella poesia popolare. C. Ap. pg. 176: **E kuj me shpëres të rri. E a chi sta fiducioso verso di te. Shpëresën i dhurón. Concedi la speranza.** A Contessa Ent. il vocabolo italiano speranza venne ridotto alla forma albanese: **Spërëncë**.

21 - **Haré. Giubilo.** Di comune uso presso gli albanesi di Sicilia, anche nella poesia popolare. C. Ap. 110. **Ish haréa çë harepsën. Era la gioia che rallegra.**

21 - **Lip. Lutto.** Grecismo corrente presso i sic. alb. riscontrabile anche nella poesia popolare. C. Ap. 104. **Ajo u vesh e tërë mbë lipë. Ella si vestì tutta in lutto.**

2 - **Mbritur. Corrucciato.** Anche l'albanese con lo stesso significato ha **mbrrolë**, in sic. alb. dal verbo **mbrihem**, abbiamo il participio passato **mbrijtur**, anche con significato di **offendersi**.

2 - **Helmuar. Addolorato.** Il Camarda nota: Gr. 41.: **Helmë:veleno. fiele**, per traslato **affanno**. Dal verbo **helmonj** abbiamo il participio passato **helmuarë**. «Oggi nella comune parlata significa: dolore, amarezza come si riscontra in C. Ap. 185. **E sa ke të më helmosh. E quanto mi darai di amarezze.**

5 - **Noeret. Pensieri.** Di provenienza greca **νοερός** DR. Rp. 23: **Po ajo ish një noitesh. Ma ella era piena di ogni avviso.**

çë rrëffer kishin pasur
nka të moçmet gjëri,
por çë dielli perëndonej
e gjith hiët divitosëshin;
por çë dita sbierrë nkrisej
e gjith sít, sít e bukura
të kopilevet e shkreta
pjerrë u kishin nka i rrimti
të të bukurit qëll
thielt, thielt, të pasosmë.

che avevano avuto raccontato
dagli antichi parenti,
mentre il sole tramontava
e tutte l'ombre ingigantivansi;
10 mentre il giorno volgeva al tramonto
e tutti gli occhi, gli occhi belli
delle giovani avventurose
volte s'erano verso il turchino
del bel ciel
15 serenissimo infinito.

Canto XVII

Dinnanzi allo spettacolo di pace che segue il tramonto, il popolo si sente pervaso dal medesimo senso di pace e rivolge reverente il proprio pensiero alla Divinità e specialmente a quella Madre Celeste che con la celebre Ave Maria è stata ispiratrice di dolci preghiere.

Tutti si volgono ancora una volta verso oriente, in direzione della Patria, e cantano colmente la salutatione angelica. E' una delicata parafrasi della comune Ave Maria.

Alla fine, desiderosi di pacificare anche le proprie anime, come avviene nell'uso pasquale del rito bizantino, di cui essi sono professanti, e a cui si sono ispirati, si danno l'abbraccio del perdono e augurandosi vicendevolmente la pace si baciano in fronte.

Dielli u fál gjith jetjes
brënda dejtít vate u fshoh;
e këta njerzë, vëç të fálín

Il sole salutò l'universo,
entro il mare andò a nascondersi
e queste genti oltre di salutare

7 - **Gjëri. Parenti.** Forma Tosca che significa parente, parentado, stirpe. Molto usato in sic. alb.

9 - **Divitosëshin. Ingigantivansi.** Da collegare con la frase ghega: **shtatin-div**, che significa **con portamento maestoso**.

10 - **Por. Mentre.** Congiunzione ghega non più usata in sic. alb. tranne a Piana degli Albanesi Po.

13 - **Kopilevet. Ragazze.** In Albanese: **bastarda**. Nel sic. alb.: **ragazza**.

12 - **Shkreta. Avventurose.** Albanese: **abbandonato e disavventurato**. Nella poesia popolare sic. alb. con significato di **sciagurato e misero**.

13 - **Pjerrë. Voltati.** In sic. alb. troviamo **prierë** con identico significato.

15 - **Thielt. Sereno.** Con lo stesso senso viene usato dal D. Cb. in SH. SH. pg. 331 v. 8. In questo punto il nostro autore ripetendo la stessa voce lo rende superlativo.

15 - **Pasosmë. Infinito.** Sembra termine dell'uso religioso anche presso gli albanesi, con simile significato. S. Cs. riporta un inno sacro col titolo: **O i pa-somi Perëndi. O infinito Iddio.**

3 - **Vëç. Oltre.** Preposizione che regge il genitivo.

hórt e tire andaj-andaj, gjith u pruartin nka Lémi, bënë kriqen, thán gjith enqëlishtenë të falur, tue këntuar ëmpl'ashtu; (nka njeri vetmë)	5	le proprie regioni assai lontane tutte voltaronsi verso l'Oriente, fecero il segno della Croce, tutti reci- la salutatione angelica (tarono così cantando dolcemente: (ognuno per se solo)
Mëmëz e virgjër të Perëndís, Marí, të fálem, të prosqínís. Tí kleve e sqledhura; me tij sót, mëmë e përhierme, isht Inë-Zót.	10	Madre e Vergine di Dio, Maria, ti saluto, ti venero, Tu fosti l'eletta, teco oggi
Ndër gjith grazit bekuar, mír mbanë ti pémënë fshehur ndë gjír, Rriten bekimet si pik shiu, pse ndeje piksur	15	Madre piena di grazie è il Signore. Tra tutte le donne benedetta, bellamente tieni il frutto
	20	nascosto in seno. Crescano le benedizioni quali goccia di pioggia, perchè da te concepito

4 - **Hórt. Regioní.** Generalmente indica **centro abitato**, ma qui l'autore traduce: regione, più aderente al suo pensiero e all'originale significato del greco. Sarebbe più corretta la forma **horat**.

4 - **Andaj. Lontano.** L'avverbio è così tradotto dal nostro autore, ma il Camarda nella sua grammatica traduce: **di là, da quelle parti**. Nella parlata sic. alb. non di uso comune, è preferito da **atej, colà**.

7 - **Enqëlishtenë. Angelica.** Strano aggettivo; deve essere di composizione dell'autore.

8 - **Emplë. Dolcemente.** Nella parlata corrente è invalsa ormai la corruzione **i tëmplë** creatasi con l'annessione dell'articolo all'aggettivo dato fino a dire **të tëmblat, i dolci**, come nel sostantivo ghego settentrionale **tambel** (dolce) che significa **latte**. E' da notare che tutta la parafrasi dell'Ave Maria è composta con versi quinari rimati con questo schema, **A B C B**.

9 - **Virgjër. Vergine.** Usato nella poesia religiosa, C. Ap. 176. **O Virgjërza Shën-Merí, O vergine Santa María**.

10 - **Perëndís. Dio.** Presso i sic. alb. nel linguaggio religioso, col rispettivo **Perëndeshë** per indicare la Madre di Dio. Nella parlata comune viene però preferita **In Zot. Të Perëndís** è un solecismo invece di **e Perëndís**.

15 - **Përhierme. Piena di grazie.** Dal vocabolo **Hir, grazia**. Per la stessa espressione nella comune Ave Maria oggi in uso abbiamo: **Hir-plota**.

23 - **Piksur. Concepito.** Il termine nell'uso corrente significa **coagulato, rasserenato**. Probabilmente il nostro autore, seguendo l'antica teoria sulla generazione (Vedi Dante Purgatorio - XXV 34-57) pensa alla formazione del feto come a un coagularsi del sangue nell'utero materno e perciò usa **piksur** per concepito.

klé Zotiriu.
Klen lirosur
shpirtratë tona,
Ergat e Pisës
klán nd'ankona.
Mëm'e Jesusit
për né, me ftes,
një të pasosme
bëj parkales.
Kur vien vdeqa
mos na harrofsh,
sbillna Parrajsín!
çë asture klofsh!

Kur sosën ketë të fálor
u lovojtin një me njetrë
e u puthën gjith mbi bál.

25 fu il Salvatore.
Furono liberate
l'anime nostre;
gli esseri infernali
piangono rincantucciati.
30 Madre di Gesù
per noi fedeli (con colpa?)
una infinita
preghiera volgi.
Quando viene la morte
non dimenticarci;
35 aprici il Paradiso;
che così sia!

Quando terminarono quest'ave
si abbracciarono l'un l'altro
e si baciaron tutti in fronte.

24 - **Zotiriu. Salvatore.** E' probabile che il nostro autore abbia composto il vocabolo da **Zot**, quindi **Zotiriu**. Ma non è escluso che abbia voluto usare il vocabolo greco **Σωτήριος** che significa appunto **Salvatore**.

27 - **Ergat. Esseri.** Viene dal greco religioso **ἔργα (Κυρίου)** per indicare **creature e cose**.

30 - **Ftes. Fedeli.** Neologismo di fattura probabilmente del Nostro; può esser ricavato da **fton** (alb. **dëftonj**), indico, quindi: confesso; e perciò, faccio confessione di fede.

32 - **Parkales. Preghiera.** Comune in sic. alb. viene piuttosto usato nella sua forma verbale: **u parkales io prego**. Qui sarebbe più esatto il vocabolo **parkalesimë**, del resto usato anche in sic. alb. Grecismo da **παράκαλῶ**.

36 - **Asture. Così.** Per rotacismo.

38 - **Loroitin. Abbracciarono.** G. Fj. nota **Lloronj**, con lo stesso significato da D. Cb. 45 **Mos llorosshin ndë një besë, ndë një mall, ndë një vllamie**. Affinchè non si abbracciarono in una fede, in un amore, in una fratellanza.

Canto XVIII

Già l'oscurità permetteva di distinguere nell'immenso cielo il punteggiarsi delle stelle splendenti. Ma per contrapporre a questo spettacolo di bellezza uno quasi macabro, il nostro poeta si compiace di descrivere l'apparire di uno strano animale, che incute ripugnanza in tutti i presenti. È il pipistrello! Anche in altri posti egli indugia a descrivere il volo altalenante di questo volatile, che sbuca dalle profonde caverne del monte, incute timore a tutte le ragazze, specialmente quando si sentono sfiorare dai loro corpi gelidi, somiglianti all'alito della morte.

Il motivo che induce il nostro poeta a scrivere diffusamente di questi animali si deve alla loro somiglianza con i diavoli guerreggianti nell'inferno e l'identità che la fantasia del nostro autore riscontrava con i Turchi, nemici della nazione albanese.

Zëjn-fill të shkëlqejn pak e pak si dëftonshin ilzit bukur ndë qiell; këtej e atej lakuriqet çë po pritin sá të nkrirej sá-të vetme tek e qetmja mëntë kishin bër çë déjn, shfliksën gjith, një nka një nka të ndertatë hivúr, e si shpirtra të shënduam lart e posht, pá pushí, si ca erga fluturojn barbar çë kur te Pisa, të tërbuame amáhje ndodhen. Glisin zebravet armiq,	Incominciavano a risplendere poco per volta che comparivano i begli astri del cielo; quà e là le nottole 5 che ormai attendevano la notte onde sole nel silenzio potevano fare quel che volevano, tutte sbucavano una ad una dalle oscure caverne, 10 e quali anime prave su e giù senza posa, come tanti diavoli volavano parimenti che quando nell'inferno si fanno terribili guerre. 15 Somigliavano i tristi nemici
---	---

2 - **Dëftonshin. Comparivano.** Comune nel sic. alb. ma a Cont. Ent. usasi **Ftonshin.** senza la particella **dë.** Mentre nella parlata comune e in albanese per comparire si usa questo verbo nella sua forma media e riflessiva, il nostro autore sembra usare qui la forma attiva.

4 - **Lakuriqet. Pipistrelli.** A Cont. Ent. **Çurluvik.**

8 - **Shfliksën. Sbucavano.** G. Fj. **stullurinohem;** sgusciare: **Ljepuri u stullurinau ka lloshi e pështoi e iku.** La lepre sgusciò dalla tana e scappò (B.O.).

9 - **Ndertat. Oscure.** Grafia inesatta, probabilmente da: **ndë errëtat.** Tratto in errore dalla pronunzia imperfetta.

9 - **Hivúr. Caverna.** Vocabolo riscontrato nella poesia popolare sic. alb. **Në këtë t'likë hivúr.** In questa triste caverna. C. Ap. 172 il quale ha anche questa nota: **Hivurë** è voce disusata, ma dal contesto qui e in altra canzone si rileva significare una **caverna**, o **tomba** o **covile.**

10 - **Shënduam. Prave.** Termine sic. alb. dal verbo **shëntonjë, guasto, sfigurato,** da cui viene il participio **i shëntuamë, brutto e deforme.**

14 - **Barbar. Parimente.** Nella comune parlata è scomparso. In Albanese **barabar, ugualmente.**

15 - **Amahje. Guerre.** Grecismo. Scomparso dal comune linguaggio, ma si riscontra nelle poesie popolari. C. Ap. 132. **Çë më vjenë ka amahjezit. Che vieni dalla guerra.** DR. Rp. 28 **Te lugadhí me amahë.** Nel campo di battaglia.

e cëlisëshin gjith kopilet
kur ndihëshin ftoht-ftohtë
dál e shpejt pó karzier,
nkár te krìpzit e tíre
nká ata flura nakatosme
e me ftohten oht' e vdeqes!

e s'intimorivano tutte le giovani
quando sentivansi freddamente
ormai sfiorare presto e lento
i loro capelli
20 da quelle ali ributtanti
e col freddo alito della morte!

Canto XIX

Col sopraggiungere della notte non erano però terminate le cerimonie. Infatti con vivacissima descrizione e con efficace similitudine, paragona tutti gli elementi del gruppo alle industriose formiche, perché tutti, belle ragazze e robusti giovani, si diseminano nelle vicinanze per fare raccolta di materiale infiammabile e comporre una grande catasta, che potesse illuminare e riscaldare tutti quelli che intendono trascorrere la notte all'addiaccio.

Po me mál gjith-bashk,
gjith vashazit e trimat
sá-të mblihdhin u pataksën
dushqe thata, bjegomare,
lule, krisla, bubuqe,

Ma con premura tutti insieme
tutte le giovani e i palicari
si premurarono a raccorre
secche frasche, barbabietole,
5 fiori, gramigne e titimali

18 - **Ndihshin. Sentivano.** Dal verbo **ndienj sentire;** a Contessa è più frequente **ndieshin** per distinguerlo dall'altro verbo **ndihë, aiutare** che nell'imperfetto fa appunto **ndihshin.**

18 - **Ftohtë ftohtë. Freddissimo.** Forma avverbiale superlativa.

20 - **Nakatosme. Ributtanti.** G. Fj. **Nakatosën;** rivoltare, sconvolgere, nauseare. **E nakatosa, sa iku e më la.** Lo disgustai d'andarsene e lasciami (B).

22 - **Ohtë. Alito.** Il C. Gr. 334. su questo vocabolo ha questa annotazione: Diverso da **ahiti**, è il ghego **ofsh,** impeto di vento, o del fuoco, esalazione (Hh. Diz.) ed il nome albanese italico, **ohta** ed **oha** (Chetta), impeto, forza esalazione, alito. In una versione del canto di Lazzaro si legge: « **frima e drita, ohta ju losë, te duartë e tire gjela ju sosë. Il respiro, la luce, il vigore gli si sciolse (consumò), nelle mani loro la vita finì.** Nel Chetta è segnato: **oha e zjarmit,** il calore la forza del fuoco. Nelle poesie del De Rada si ha **ohta e shiut** l'umida esalazione della pioggia.

3 - **Pataksën. Si premurarono.** Grecismo. Il Camarda dà al vocabolo il significato di **colpire moralmente.** Ma nella poesia popolare viene confermata la traduzione del nostro poeta. DR. Rp. 41. **U pataks zonja e paa. Levossi di fretta la signora e vide.**

4 - **Dushqe. Frasche.** Albanese **fogliame secco,** a cui si unisce la versione di Contessa Ent.na. Nella poesia popolare C. Ap. 110 con significato di **pianta: Një eerë çë shín e shkul dushqet. Un vento che urta e svelle le piante.** DR. Rp. 33. Con significato di fronde verdi: **Ish një ferr dushku t'njom.** Era un rovo di frondi verdi.

4 - **Bjegomare. Barbabietole.** Non altrove attestato.

5 - **Krisla. Gramigne.** Sembra che questo vocabolo sia in uso presso i soli italo-albanesi, perchè in Albanese si riscontra: **gram, gramez.**

shprishur gjetke skarzier.
Shkulën bronja, gardankafa
kulumbri, kokuta e ferre,
e çë i vijn për ndë duar
çë i cënojnë pó glishtrat.
E si bënë milinkonat
kur nkarkuar me barrën
gjith mblidhen te një vént;
ashtu gjith u gogodísën;
ashtu bën ato t'Arbresh
tek ajó, tek ajó nát,
tue helqur gjith bashk
te m'e porsilismja çuk
të glëmuamet shërbise
sá-të bëhej stava e madhe.

10 sparse in tutti i punti e sprezziate.
Svelsero cardi, e cardi marmotte
prugni, ferule e roveti,
e ciò che loro veniva tra le mani
pungenti le loro dita.
E come oprano le formiche
quando cariche del basto
tutte adunansi in un sol punto;
così tutti si industriavano;
15 così fecero quegli Albanesi
in quella, in quella notte,
trascinando tutti assieme
nella più aprica vetta
le cose pungenti
20 per farsi grande la catasta.

6 - **Bubuqe**. Titimoli. C. Ap. 50 traduce bottone. O trëndafille bubuqe. O bottone di rosa. Nei saggi degli albanesi di Grecia Ibidem 74. **Ea merr një bubuqe. Vieni a prendere un bottone di fiore.** In albanese con il medesimo significato.

6 - **Gjetkë**. In tutti i punti. C. Gr. traduce in altro luogo, in qualche altro luogo. Lo stesso vocabolo viene usato in una epigrafe sepolcrale albanese che si conserva nella Chiesa Madre di Palazzo Adriano.

7 - **Bronja**. Cardi. Sappiamo solo questa traduzione.

7 - **Gardankafa**. Cardi marmotta? Che non venga da gardh-i, siepe, e pertanto significhi, cardi da siepe?

8 - **Kulumbri**. Prugni. A Con. Ent. con questo vocabolo si intendono i prugni selvatici, mentre la prugna viene indicata con **Kumbullë-a**.

8 - **Kokuta**. Cicuta virosa. Comune fra i sic. alb. e reperibile anche nella poesia popolare. C. Ap. 128. **Marrë kokutëzën me dorë. Prendo la ferula in mano.** Cf. Çabej. Studime rreth etimologjisë së gjuhës Shqipe. In Buletin i Universitetit Shtetëror të Tiranës. I. 1963 pg. 116: **Kokutë**.

8 - **Ferre**. **Roveti**. Molto comune, però al plurale meglio **ferra**.

10 - **Cënojnë**. **Pungevano**. Usato fra sic. alb. con lo stesso significato.

A Contessa Entellina ha la sfumatura di riferirsi piuttosto a punture di spine quasi invisibili, per cui, anziché vederla se ne intuisce l'effetto dal lieve dolore, per es. quando viene causato da qualche spina di fichidindia. Nel corrente albanese attualmente si usa nel significato di **offendere** (Cordignano: **deridere e dileggiare**).

13 - **Barrën**. **Basto**. In effetti, nel comune albanese, il vocabolo significa **soma**. A Contessa Ent. il basto viene indicato con **Bërrore**.

14 - **Gogodísën**. **Si industriavano**. Non altrove riscontrato.

16 - **Porsilismja**. **Aprica**. C. Gr. 99. lo riporta con lo stesso significato.

18 - **Çuk**. **Vetta**. Vedi canto III. v. 14.

19 - **Glëmuamet**. **Pungenti**. Dal verbo **glëmonj**. A Contessa Ent. si fa sentire chiaramente anche la **b**, quindi **glëmb** e **i glëmbuamë**. Nella poesia popolare, C. Ap. 186. **Çe jep glëmba, shqielbe e shplake. Che ti darà spine, calci e schiaffi.** Cf. Ghego **gemb**, ramoscello.

Canto XX

Guarda quanto è bello lo spettacolo! osserva il nostro poeta. Alcuni in piedi, altri appoggiati ad un sol ginocchio si danno da fare per ottenere dall'acciarino la scintilla che si comunicò all'esca. Ed una volta che essa ne sprizza, guarda le donne come soffiano su questo primo alito di fuoco e come esso investe tutta la catasta! Le fiamme in un attimo diventano altissime e producono non solo luce e calore che arroventa la terra, ma riscaldano soprattutto i cuori. Tutti quanti trasportati in un clima di euforia si prendono per mano, giovani, ragazzi e vecchi, e girando attorno all'ardente braciare, incominciano ad eseguire una valsa, con le mosse di una antica e triste danza, mentre cantano:

O bella Morea, noi ti lasciammo e non ti abbiamo visto più!

Njo, sá ëë bukur!... vërreni,
mbi një glú kumbisur pjes,
tjera stuara si rrín!
Ata vlezër, ata motra
shí si dalnjën nka galofat
të shkëlqimezit uróra;
pó i kërsesënjën e bënë
mbi shtealet çan-çan
e skëndilat mbi kokutat
ku edhe frinjën ato grá
zjarmin japënjën drunjevét!
Flakat bëhenë të lért;
u bë drita, dhëu u shkrep;

Ecco quant'è bello!... guardate,
taluni poggiate sur un ginocchio,
altri come stanno rititi!

5 quei fratelli, quelle sorelle
mirale come escono di tasca
i lucidi acciaretti;
omai percuotonli e fanno
sulle pietre focaie: cian cian
e le scintille sulle ferule
10 dove ancor soffiano quelle donne
il fuoco danno alle legne!
Le fiamme si fanno alte;
si fè la luce, arroventò la terra;

1 - **Njò**. **Ecco**. Sembra sia di uso esclusivo italo-albanese. C. Ap. 100. **Njò gjith të mbëlitura. Ecco tutte chiuse.** Tosco: **nje**.

2 - **Pjes**. **Taluni**. Veramente significherebbe **parte**, ma in questo caso **alcuni** correlativo ad **altri** ma mancherebbe l'altro termine.

2 - **Kumbisur**. **Poggiate**. Identico il significato e presso il Camarda e presso gli Albanesi di Grecia. Cf. C. Ap. 80. **E këtu ati kumbise. E quà e là ti appoggi.**

5 - **Galofat**. **Tasche**. Tosco **gajof**. Il primo molto in uso presso gli albanesi di Sicilia.

6 - **Uror**. **Acciaretti**. Non è più adoperato nella comune parlata, forse per cessazione della sua funzione, con l'introduzione del cerino. Si conserva però nei proverbi. Cf. S. Tr. 96. **« Gur i gjall e uror, kur piqen, shtien zjarr.** Selce (prop. pietra viva) ed acciarino quando si urtano sprizzano fuoco. E' probabile che la viva descrizione del Crispi abbia avuto ispirazione da questo proverbio.

12 - **Flaka**. **Fiamma**. Il vocabolo siciliano **vampa** albanesizzato in **vëmpë** ha ora sostituito quello usato dal nostro poeta.

13 - **U shkrep**. **Si arroventò**. Il Camarda ha per questa voce la nota seguente: C. Gr. 294. « Osserverò ancora **shkrepëtë**, toscano, italo e greco-albanese **balena**, da **shkrepë** che si dice anche del fuoco allorché manda faville, ed in senso attivo personale, **io eccito il fuoco**; esso ha il derivato **shkreptin** nei vari sensi ed usi suddetti.

Albanese comune **shkrepë** ha significato di **lampeggiare** e **scintillare**. S. Cs. pag. 73. **« Si dita e re. çë shkrepë nd'ërrësirë.** Come la luce allorché rifulsa nuova nelle tenebre ».

gjith zëmrrat ján e nkrohen;
dor mbë dór - shihi - mirren
trimat, vashazit e pleqët,
frungulerinë rrethonjën,
gjith bredhnjën kanqel
e këntonjën mjerezí
valat mocëme të kég
tue po thëen:-Oí Moré
ná të lúm në s't páml

15 tutti i cuori stanno riscaldandosi;
mano con mano, eccoli, prendonsi
i prodi le giovani i vecchi;
il gran falò circondano,
tutti saltano ballando
e cantano mestamente

20 le tristi danze (vale) antiche
ripetendo: Oh! Morea
noi ti lasciammo e più non ti vidimo!

Canto XXI

I bagliori della luce attirano ancora una volta verso il gruppo i ripugnanti pipistrelli, i quali abbagliati cascano in gran numero sul fuoco.

Troviamo in questo canto una vivissima descrizione del volo veloce e irregolare di questo strano animale. Egli viene attratto dalla luce e come nemico della luce vi trova la morte.

Ecco, come le farfalle ingannate dalla fiammella della candela, anche essi ne riportano le ali bruciate, e come gli uccelli attratti dall'inganno del cacciatore, presi nella pania diventano loro preda, anche i pipistrelli ingannati dalla luce vi soccombono.

E' un canto che con le sue brevi similitudini assume una spigliata vivacità, e da un clima di tregenda passa a una meno orrida tragicità.

Të shndúcamet lakuríqe
me ata flura xheshur-xheshur
të mësharme për sa lavnjën
marr nka drita, gjith bien
një mbi njetrë tek af ziarmë.

I brutti pipistrelli
con quelle ali ignude
magre e spaventose,
allucinati tutti cascano

5 l'uno sull'altro in quel fuoco.

17 - Frungulerinë. Falò. G. Fj. registra da Variboba: Bën një të mirë frungullerë e digje. Fa un buon falò e brucialo.

19 - Mjerezí. Mestamente. Usato con lo stesso significato nei canti popolari, C. Ap. 104. Mjerezí'mblonej shpirtí. Di mestizia si empiva l'anima. Albanese, merzi: noia, dispiacere.

2 - Flura. Ali. L'Albanese ha fluronj, volare, flatër, aia, flutur, farfalla. Tra gli albanesi di Sicilia mentre è scomparso il vocabolo flura, sono rimasti: fluturonj, volare e fluturë, a farfalla.

3 - Mësharmë. Magro. La voce non reperibile nei dizionari, è largamente adoperata a Piana degli Albanesi con lo stesso significato.

3 - Lavnjën. Spaventino. Manca nei dizionari, ma è largamente usato in sic. albanese, con lo stesso significato di atterrire e spaventare. Cf. D. Cb. Pal Golemi, edhe i vdekur. llavi armiqt me sitë, e pas ç'ikën, pra ra. Pal Golemi, anche morto, spaventò i nemici con gli occhi e poi che fuggirono, cadde.

4 - Marr nka drita. Allucinati. Il modo di dire viene espresso con un solo vocabolo siciliano: maxhulirë, abbagliare. Cordignano ha: me i marrë syt prej dritës.

Vén lart priren posht,
qasen, priren, vén edhé;
pra si flutura lihnari
të këliten ven te flaka
pse-nké dín se lodra i bie,
majdhe-majdhe te shpovia!
Njo si zoggatë gënjier

çë, te nqitja vén e rrín
bien te duart e gjetorit.

Vanno sù, ritornano giù,
si approssimano, riedono, vanno an-
poi come farfalle da candela (cora;
a introdursi vanno nella fiamma.
perchè ignari che il gioco li porta
veramente alla morte!
Eccoli, come gli uccelli tratti in in-
(ganno
che nella pania vanno a stare
cascan nelle mani del cacciatore!

8 - Lihnari. Candela. Grecismo. A Contessa troviamo Hëlnari, ma il Camarda registra le due versioni: lihnari e hëlnari. C. Ap. pag. 138. Sa shërbise i mpëson i' ati të birit natën e me dritë të hilnarit (lihnarit.) Quante cose insegna il padre al figlio la notte e con la luce della lucerna.

9 - Këlitën. Si introducono. Il Camarda e l'albanese hanno këllas con il medesimo significato. Oggi però il vocabolo in Sicilia è scomparso.

11 - Majdhe. In verità. Il Camarda Ap. 324 nota: Degno di espressa menzione sembrami però un modo di giuramento molto in uso nell'albano-siculo, cioè majdhenà o solo majdhe, nel quale io credo si debba ravvisare un resto prezioso di antica formola, che era forse μά Αιδωέα ovvero μά δῆν (=γῆν) od anche potrebbe essere uno svicamento della comunissima formola greca, μά Δ(α (Ζῆνα) con qualche modificazione non difficile a spiegarsi. Lo troviamo anche nella poesia popolare. DR. Rp. 42. Majde! vash se nk'jam i huaj. In mia fé, signora, io non sono forestiere.

13 - Nqitja. Pania. Dal verbo nqinj, attaccare, appiccare. Forse di composizione personale del nostro poeta.

14 - Gjetorit. Cacciatore. Albanese gjahtar e gjuetar. Troviamo il vocabolo nella poesia popolare. DR. Rp. pg. 34, nella sua forma verbale Bënj sikur vette gjavonj. Farò vista di andare a caccia. E anche come sostantivo; S. Rp. 80 E m'i glisi arriut te pilla nkaa gjaatorët qjerthëluar. Parea un orso nella selva circondato da cacciatori. In DR. Rp. 22, troviamo anche un altro verbo che significa cacciare. Vinnej tue pianepsurith. Vagando e cacciando. Prob. dal n. ellen.

Tutto il popolo identificava i ripugnanti pipistrelli con le anime abbiette dei Turchi, nemici del popolo albanese.

Era convinzione di ognuno dei presenti che la danza, i gemiti e i pianti contribuivano al rinnovamento dei fatti storici dei loro antenati, i quali, almeno per quel breve tempo, risorgevano nel pensiero e nel cuore di questi discendenti. Continuavano pertanto le canzoni, i pianti e soprattutto l'inno: O Bella Morea!...

U gëzuarin ato vasha
se nka kafshat u bëthuan,
pse te trut i rrij se ishin
zezat shpirtëra të Turqevet!
Kish vála shúm ndurisur;
nka nj'arbresh i kish te trút
se me thírma me rëkíme
me kujtúarit kalzímín
të të bëmavet një herie
mëntë lefterosëshin gjith
gjith vdekurat gjiri;
e në méshjt tjerat vála,
tue shërtuar e murmurisur,
pá voggluar e pá papsur
zërin bushmë që nga grika
hilqin thielt-thoin astu:

Si rallegravano quelle giovani
che si vendicarono delle bestie,
perchè in mente loro stava ch'erano
i neri spiriti dei Turchi!
5 Aveva durato molto la ridda;
Ogni Albanese aveva in mente
che con gridi e con gemiti
rimembrando la storia
dei fatti d'una volta
10 potevano risorgere tutti quanti
tutti i parenti morti;
e in mezzo alle altre canzoni
sospirando e mormorando,
senza impicciolare e lenire
15 la robusta voce che dalla gola
traevano sereni, così dicevano:

2 - **Kafshat. Bestie.** Presso gli italo-albanesi il vocabolo ha solo significato di **bestie**.

2 - **Bëthuan. Vendicarsi.** Non altrove riscontrato.

5 - **Ndurisur. Durato.** Cf. Albanese Duronj. **resisto. sopporto.**

10 - **Lefterosshin. Risorgevano.** Di evidente provenienza n. ellen. ἐλευθερῶ **liberare. affrancare.** E' usato altrove dallo stesso nostro autore e dal D. Cb. in SH. SH. pg. 328, v. 125 **Do më jap ljtëri.** Mi darà la liberazione.

13 - **Murmurisur Mormorare.** Nell'Albanese comune con significato di **tuonare**, ma nella parlata sic. alb. significa **brontolare**.

14 - **Papsur. Lenire.** Il Camarda con significato di: **acquietarsi. riposarsi.** infatti abbiamo del Brancato, C. Ap. 174: **Këndon gëlatë. As paps dica. Canta a distesa. né cessa per poco.** A Contessa Ent. il vocabolo ha quasi ristretto il suo significato, indicando la fedita che si rimargina. Qualche rara volta però viene usato anche in senso di: **lenire.**

Tutti si riportarono con la memoria ai primi tempi della venuta degli Albanesi a Palazzo Adriano e precisamente ai primi quattro anni. Tra le donne che ascendevano questo monte vi era anche Schieva, la fidanzata di Tunuzzi, nata nella tribolata città di Croja, nelle cui vicinanze aveva perduto in battaglia il fratello maggiore. Essa era venuta a Palazzo e dopo la morte del padre e della madre, per diria con una bellissima similitudine del nostro poeta, rimase completamente sola come uno scoglio perennemente preso di assalto dalle furiose onde del mare in tempesta. La bella Schieva, sotto le mura di Croja, mentre infuriava la battaglia assisteva i guerrieri, correndo da un punto all'altro. In questa occasione aveva soggiogato il cuore del Nipote del Grande Giorgio Castriotta, ma per diventare profuga non esitò ad abbandonarlo addolorato.

Essa come un usignolo cantò su questo monte invocando il suo fidanzato. Ma in esilio il suo dolore divenne tanto grande che morì di crepacuore, avendo sempre sulle labbra: O Bella Morea, io ti lasciai e non ti ho più rivisto!... come se queste parole avessero un preciso riferimento al suo fidanzato abbandonato.

Pas tre vjet e katr'edhé
çë këtu zonjat nqipin gjith,
Shqieva, nusia të Tanucit,
çë te amahi sbuar lalën,
ajo mier ç'edhé gjithve
lú te Kroja, atje ku leu,
çë këtu erdh'e këtu qëntroi
pas ç'i vdiqën ati e mëma,
ajo varfre zonjë zëmrrie
filme e vetme, si një spel
po te dëjti rrahur shqotjes;
ajo bukur, që një hér
nënë lethetë të Krojes

5 Dopo tre anni e quattro ancora
che qui le signore tutte scivano,
Schieva, la sposa di Tanuzzi,
che in campo perdè il fratello mag-
5 quella tapina che anco tutti (giore
lasciò in Croja, là dove nacque,
che qui venne e qui rimase
dopo mortile padre e madre,
quell'orfanelle regina dei cuori
10 sola soletta come uno scoglio
sempre in mare percosso dalla tem-
quella bella che, una volta (pesta
sotto le mura di Croja

2 - **Nqipin. Scivano.** Forma verbale errata, l'imperfetto comune in sic. albanese è: **nqipshin.**

10 - **Filme. Sola soletta.** A Cont. Ent. ha questa variante: **Vetëm filez.** D. Cb. in SH. SH. pg. 325 v. 23 ha: **Filëmë.** ed è probabile che il nostro autore dipenda anche qui dal Dara. Ghego: **fill i vetëm.** e **fillakat vetem.**

10 - **Spel. Scoglio.** Non altrove riscontrato.

11 - **Shqoties. Tempesta.** Attualmente scomparso dalla parlata sic. alb. il Cordignano lo nota con significato di **tormenta.** In Hahn con senso di neve mista a pioggia, come nella espressione dell'albanese attuale: **Shqot bore. neve mista a pioggia.** S. Rp. 52 ha: **Mjequl bars me shqotta e gjëme. Nube gravida di tempesta e di tormenta.**

13 - **Lethetë. Mura.** Il vocabolo notato dal Cordignano e dal Camarda con identico significato non è più usato dai sic. alb. Il significato originario alb. è quello di muricciolo a sostegno del terreno nella coltivazione a terrazze, donde il derivato di muro di fortificazione a terrapieno.

parashteu ushtrortë tona
 çë më vejë ketu e ketje,
 nat e dit mbi një pël,
 për të mbán gjithve sqjuar
 sá-'armiku nk'i gënjéjé;
 ajo bukur si një diell,
 çë të nipinë të Gjergjit
 halinosmë lá te hora
 pá-martuar, pas ç'i kish
 vjedhur zëmmërn-metanosur
 këtu këntoi si virvili
 e pó thirri dhëtrin bukur!
 Nka dí sít lótu ju derdën
 i shumonshin pa lojasur,

15 assistette i nostri guerrieri
 ed andava quà e là
 notte e di sopra una giumenta,
 per mantenere tutti desti
 onde il nemico non l'ingannasse,
 quella bella al pari del sole,
 20 che il nipote di Giorgio
 lasciò mesto in patria
 celibe, dopo avergli
 rubato il cuore pentita
 qui cantò qual usignolo
 25 e sempre chiamò il bel fidanzato!
 Dagli occhi versava lacrime,
 le si moltiplicavano inavvertite,

14 - **Parashteu, Assistette.** G. Fj. nota: **parastenj, assistere;** da Variboba 376: **Krishti vet të parasteu ai vet të shurbeu.** Solo Cristo fu presente, solo egli ti servi

14 - **Ushtrortë, Guerrieri.** Sulla grafia esatta del vocabolo vi sono delle differenze. Il DR. Rp. 27 sembra riportare **Ushhtërtuar** infatti: **Atej shkoin ushtërtort. Shkoi i pari ushtërtuar. Di lá eran passati i militi. Passò il primo soldato.** Nella comune parlata sembra sia rimasto **ushtar**, sing., e plur. **ushtor** confermato anche dalla poesia tradizionale cf. C. Ap. 126: **Gjakut e ushtorvet ëmblonëshin lumërat.** In albanese sono due termini distinti: **ushtár** significa **soldato; ushtor**, che significa **guardia campestre.**

14 - **Tona, Nostrí.** Femminile per solecismo, invece di **tonë.**

16 - **Për të mbán, Per mantenere.** Forma verbale errata; meglio: **për te mbajtur gjithve sqjuar;** perchè **të** richiede l'infinito e non il presente.

21 - **Halinosëmë, Mesto.** Il Camarda nel commento ad una poesia italo-albanese, Ap. 166. **O ti i shkret, i shhalinosmë. O sciagurato e perverso,** nota: **Shhalinosmë,** per non rare variazioni **shhlenosmë,** vale propriamente sfrenato, da **s** negat. e **halinosë,** v. lo **raifreno** (Rh, p. 7.). L'Hahn registra **halinos,** in un significato diverso assai, cioè di **rovinare nella salute, o nel corpo,** per lo che non so se debba allora riferirsi piuttosto a **Χαλάω** gr. m. **Χαλῶ** che nell'alb. sic. trova il v. **halasë** in una forma più genuina, e nel proprio senso antico di **rallentare di lasciare.**

23 - **Metanosur, Pentita.** Vocabolo di evidente origine greca; **μετανοῶ**

24 - **Virvili, Usignolo.** Usato dal nostro poeta, ma probabilmente riprendendolo dall'uso albanese, perchè nel sic. alb. si adopera **Filomela.** Cf. C. Ap. 142. **Kamë klarë, e kla si klajtí Tobia. Si klajtí filomela e retëreu. Ho pianto, e piango come pianse Tobia, come pianse l'usignolo e il forasiepi.** E il Brancato C. Ibidem. 175, **E filomela - çë dit'e nat'ë-këndon gëlatë. E l'usignolo che di e notte canta a distesa.** Lo Schirò Rp. 222, adopera il vocabolo **virvili** nel verso: **a si virvilzë dashurie... o come rosignoli si inebriano d'amore...** Ma lo Schirò non sempre si attiene al glossario di tradizione.

27 - **Pa lojasur, Inavvertite.** Il vocabolo è scomparso dalla comune parlata, ma è frequentemente usato nella poesia popolare. C. Ap. 128: **Pra lojas i mieri plakë. E poi pensa il povero vecchio.** E nei canti sacri, ibidem pg. 168: **Një ditë vet'u lojasja. Un giorno da solo pensavo.**

e dhulimi klé aqë bushtrë,
 psc këtu plasi tuke klár!
 Tue po thën: Oi Moré
 U të lásh, më s'të pël

30 e il dolore fu tanto acerbo,
 per quanto crepò piangendo!
 Sempre dicendo: Oh Morea
 io ti lasciai, più non ti rividi!

Canto XXIV

Il poeta vorrebbe rivivere la storia dell'eroica Croja assediata, e in questa memoranda notte chiede alla bella eroina: racconta come si adirò Amurat e come egli morì! Raccontaci della reazione del Conte Urana che minacciò di mutilare quel nemico che ardiva comprare le Regioni di Albania, con il sozzo denaro di Amurat. E' probabile che il poeta nel comporre questo canto si sia ispirato al Canto IX delle Rapsodie (De Rada op. cit. lib. III pag. 76) dove ampiamente viene trattato il tradimento di Balaban.

Mbré! Tí bukur çë më páte
 fór e madhe mbi këtë jét;
 tí çë kleve edhé shëngruar

Deh! Tu bella che ti mostrasti
 vanitosa su questo mondo;
 tu che fosti anco insignita

28 - **Dhulimi, Dolore.** Il Camarda, commentando il verso di una poesia sacra sic. alb.: **Në dhullí të pa-sosmë. In miserie senza fine,** ha questa nota: « **Dhuli,** sing. **dhulla** è certamente da riportarsi al greco **δουλεία servitù,** ma preso in un senso più esteso di **oppressione, affanno;** a che corrisponde ancora l'aggettivo participiale **dhulosmë** che si trova nella canzone seguente ». Nella comune parlata sic. alb. viene usato nel significato dato dal Crispi.

28 - **Bushtrë, Acerbo.** Il Camarda e il comune albanese spiegano il vocabolo per **cagna.** Nella poesia popolare materialmente riscontriamo diverse traduzioni come si può osservare nei seguenti versi:

DR. Rp. 33. **Mba tutte bushtra vëdeqie. Vattene via insaziabile morte.** Ibid. 43 **Bushtër e bilë e bushtrës. Indefessa figlia di madre illustre.** Si tratta evidentemente di usi metaforici del medesimo sostantivo che significa **cagna.**

1 - **Mbre, Deh!** E' una interiezione comunissima sic. alb. Il Camarda Gr. 324; nota: **Mojë** è voce che si usa per chiamare una donna, come **bre,** o **mbre** si dirige per lo più agli uomini ». Ma nel nostro testo l'interiezione è usata per una donna. Essa, anche a Contessa Ent. viene usata indifferentemente per ambo i generi.

2 - **Fór e madhe, Vanitosa.** Per questa formola abbiamo due possibilità di spiegazione: a) la prima ci viene suggerita dal C. Gr. pg. 167, dove nota: « Ma avvì ancora un'altro modo per esprimere il superlativo, adoperato specialmente nel ghego occiduo-settentrionale, dove si fa uso dell'avverbio **fort** premesso all'addiettivo per inalarlo al grado di superlativo assoluto, quindi **fortë madhe; grandissima** » b) altro significato ci viene dato dalla poesia popolare che traduce il vocabolo per **altera** e **superba.** Cf. DR. Rp. pag. 27 **Ajo formadhe vashë; quell'altera ragazza.** DR. ibidem pg. 56: **Me foren e zottit ënd. Con l'orgoglio del signor tuo.** Evidentemente la seconda spiegazione è quella che meglio illustra il nostro testo, e non è improbabile che il nostro Crispi si sia ispirato a questi testi.

për se bëre mbdhenj shërbise;
 Ail!l pataksu njize,
 tí rrëfiena lefterosur,
 eggri burrë marrë idhnimit,
 mbala Krojes porsilisme,
 Amurat si klé çë vdiq?
 Mbrë! rrëfiena golez-ëmpël,
 me ata buza truntafilesh
 si me madhestí gjukoi
 Konti Urana atij armik
 kur dí veshët dé t i prít,

hund e duar e këmp edhe
 pse dé blijë Horat tona
 me haromat d'Amuratit.

perchè facesti gran cose;
 5 Oh! affrettati subito;
 tu risorta narraci,
 il barbaro preso dall'ira
 rimpetto la ridente Croja,
 Amurat come fu che morì?
 10 Deh! narraci dolce bocca
 con quelle labbra rosse
 con quale alterigia parlò
 il Conte Urana a quel nemico
 quando i due orecchi volea recider-
 (gli
 15 con anco il naso, le mani e i piedi,
 perchè voleva comprare i nostri pae-
 col denaro di Amurat. (si

3 - **Shëngruar. Insignito.** Nella poesia popolare troviamo il sostantivo nel verso *Një shëngë të keqë u shoh. Un segno funesto io vedo.* C. Ap. 98.

5 - **Ajlí. Oh!** Esclamazione di dolore usata frequentemente nella poesia popolare. DR. Rp. 37.

7 - **Egri. Selvatico.** Comunemente l'aggettivo *i egër* non ha significato di barbaro ma di selvatico.

8 - **Mbala. Rimpetto.** Preposizione che regge il genitivo, proveniente da *më ballë, di fronte* Cf. albanese *mballa faqe, a viso aperto.*

12 - **Gjukoi. Parlò.** Vocabolo a Contessa Ent. più comune di *flasë*, per *parlare*, proveniente dal latino *judico*.

14 - **Prit. Recidere.** Forma verbale errata invece di *dej t'i pritéj*.

17 - **Haromat. Denaro.** Comune presso gli Italo-Albanesi anche con significato di ricchezza e di gioielli. Cf. DR. Rp. 66. *Mbioi Kuppen me harom. Empile la coppa di gioie.* Non esiste nel comune albanese. Cf. greco *Χρῆμα*.

Canto XXV

Sono trascorsi quasi quattro secoli e la giovane sepolta sotto la medesima terra del Monte delle Rose, ormai non può più rispondere, non potrà più dare notizie di quella battaglia. Tutti quei personaggi sono passati, come si dilegua anche la vita degli uomini, i cui corpi diventano un pugno di polvere. Se il nostro poeta non si fosse ricordato della povera Schieva, anche la sua ardimentosa condotta sarebbe rimasta nell'oblio. Neanche la Croce, che gli amici avevano eretto sulla sua tomba, ci potrà ricordare l'eroina, perchè essa è scomparsa, strappata dalla violenza degli uragani. Ma ora non più lamenti e sospiri, bisogna rassegnarsi a questo involontario esilio, perchè esso è stato voluto dai lontani parenti!

Po kopilja nkë përgjegjet
 pse mbi malin kurkulosur
 glat-glat rri pëstruar
 nka dërrasa te një varrë!
 Moti shkon, gjella loset;
 edhe eshtrat plëh bëhen;
 errta kriqe mëe nkë shihet,
 çë, mbi Shqeven mbet ca vjet;
 vjedhur klé nka monostrofati!
 Limeno! mos më rëkonjëm;
 mos shtiemë mëe shërtime.
 Këtu ku jemi na dërguan
 Gjirit tona e na harruan!

Ma la giovane non risponde
 perchè coricata sul monte
 in disteso sta coverta
 dalla lapide in una fossa!
 5 Il tempo passa, la vita si dilegua,
 anche le ossa si fan polve,
 più non si vede la bruna croce
 che, sopra Schieva stette tanti anni;
 fu rapita dagli uragani!
 10 Ahimè più non lamentiamoci;
 non facciamo più sospiri.
 Qui dove siamo ci mandarono
 i parenti nostri e ci dimenticarono!

2 - **Kurkulosur. Coricata.** Usato anche nei Canti sacri alb. C. Ap. 188. *E të'mbanj kurkulosurith. E ti terrò raggricchiato;* e la nota spiega che proviene dal verbo *kurkulosë*, e significa *rannicchiarsi* e *accovacciarsi*. Ma il nostro testo sarebbe più aderente alle intenzioni del poeta se avesse usato invece *shtën. coricata*. A Contessa Ent. il vocabolo *kurkulosur* viene di preferenza usato quando si vuole esprimere il senso vezzeggiativo.

3 - **Pushtruar. Coverta.** Molto comune in sic. alb., e reperibile nella poesia popol. sacra. C. Ap. 176: *Me shpargarin tëntë pështro-na. Sotto il tuo manto tu ne copri.* Notiamo ancora la corruzione della *ë* in *u*.

4 - **Dërrasa. Lapide.** C. Ap. 143. ha per questo vocabolo la seguente nota: « *Dërrasë* vale propriamente *tavola, asse...* dal significato di *tavola* si passò poi a quello di *lastra* o *tavola di pietra*»; albanese comune: *rrasë: pietra piatta*, mentre *dërrasë* significa *tavola di legno*.

4 - **Varrë. Fossa.** Usato nella parlata sic. alb. e nella poesia popol. In C. Ap. 112 dal sostantivo *varrë* troviamo anche il verbo *varrzonj*, mentre nell'alb. comune il verbo è *varronj*.

7 - **Errta. Bruna.** Dal verbo *erremë, mi oscuro*; vocabolo molto comune e nella parlata e nella poesia. C. Ap. 110 *Shqotta l'errëta e monostrof. Nemb oscuri e temporale.* Bisogna però notare che il significato del vocabolo è *scura*, anzicchè *bruna*.

9 - **Monostrofati. Uragani.** Non è più nell'uso comune, però lo troviamo frequentemente nella poesia tradizionale Italo-albanese. DR. Rp. 27. *U ngreft monostrof i keq. Levisi un nembro orrendo.* Il C. Ap. 159 nota: *Monostrof* è un composto che non esiste in greco di *άνεμος* e *στρέφω, στρόφιγξ* ecc. sul genere di *άνεμο-ζάλη* del gr. mod. *temporale* o *tempesta di vento, uragano*. Nell'albanese vi è la trasposizione invece di *νεμοστροφ, μονοστροφ...* Il vocabolo non è reperibile nei Dizionari.

Canto XXVI

I poveri Albanesi, cantando, danzando, gemendo e scagliando maledizioni, sono invasi da febbrile eccitazione, che sconvolge i loro nervi e il loro sangue. Tuttavia uno sterminato amore li attrae verso la patria abbandonata. Ma perché, o Signore, permetti che gli Albanesi debbano soffrire dovunque si trovino, in esilio per le incomprensioni degli stranieri e in Patria per l'oppressione dei Turchi? Aiutali, o Signore, affinché riacquistino la libertà tanto desiderata! E' un canto pieno di amarezza, uscito spontaneo dal cuore del poeta, a causa delle sofferenze di questo valoroso popolo. In esilio, la lotta di rito con le inevitabili sue asprezze; in Patria ancora persistente la schiavitù dei Turchi mentre già gli altri popoli Balcanici godevano la libertà. Egli si lagna con Dio che non viene a soccorso.

Tue këntuar pralla e valla,
tue vajtuar po me lîp;
tuke arsejtur edhë jetën;
tuke shtënë thirrma nëmur;
tue rrahur kurmin gjith
mierezezërat arbresh
nka gjith ethet klen zën
çë i përveshën, i semundën
gjakun, delet, eshtrat gjith!
Po çë jë, çë jë ti mál
çë na telqën tek aj dhë,
çë na dhezën ashtu-zëmmerat
neve mjera këtu-këtj shprishur?
Oj ti Zot, i Madh in Zot,

Cantando ballate e fiabe,
piangendo con lutto;
renunziando anco il mondo;
gittando grida maledette;
5 e dibattendosi tutti quanti,
i mestissimi Albanesi
da tutte le febbri furono colti
che li sconvolsero ed ammalarono
il sangue i nervi e tutte le ossa!
10 Ma che cosa sei, o amore,
che ci trai in quella terra
che siffattamente ci accendi i cuori,
a noi mesti quà e là dispersi?
Oh Dio, o grandë Iddio,

3 - **Arsejtur. Rinunziare.** Il Cordignano tra i vocaboli raccolti dall'uso degli scrittori nota anche *arsej, bandire, cacciare*. D. Cb. 67. « *Arsen qazin edhe diellin* », respinge la gioia e il sole.

7 - **Ethet. Febbri.** Il vocabolo era comune tra i sic. alb. ma purtroppo ora va perdendosi e di preferenza viene usato *trëvë* di origine siciliana. Il C. Gr. lo elenca con il medesimo significato. S. Rp. 176 lo usa: *Ksisiën dhëmbët skuur per ethe. I denti gli battevano come per febbre.*

8 - **Përveshen. Sconvolsero.** Il vocabolo viene usato nella forma di *përvoshur* dallo S. Rap. 52 *Tue përvoshur gjakun dielmevet, sconvolgendo il sangue dei giovani.* E' sicuramente errore del Crispi che voleva usare il vocabolo nella versione dello Schirò.

9 - **Delet. Nervi.** Comune nella parlata sic. alb. A Contessa Ent. si usa il vocabolo per indicare i filamenti del dorso del baccello del fagiolo che si toglie per mondarlo e per indicare un singolare frustino fatto col nervo di bue attorcigliato e qualche volta col manico finemente lavorato. Nella comune parlata non si fa sentire la doppia l; tuttavia non è una semplice l. che come è noto dovrebbe essere mouillé e si confonderebbe con *dele-ja, pecora.*

10 - **Mál. Amore.** E' usato spesso nella poesia tradizionale; nella parlata però è in disuso; bisogna tuttavia notare qualche traccia residua nel modo di dire: *lîp mal, abbi cura, fa attenzione.* cf. anche DR. Rp. 70 *Rac keq'e mundur malli. Cadde di sè troppo vinta dello amore.*

perçë bëhe aqë të shurdur
e na lé sa-të lënkognëm,
këtu ndë mesht aqë të huaj,
Këtj te Lemi nënë Turqit?
Po lé ndihna një hér;
njetër hér lefterona!

15 perchè ti fai sordo
e di soffrire ci lasci
quì in mezzo agli (a tanti) stranieri
costì in oriente sotto i Turchi?
Deh! aiutaci una volta
20 un'altra volta facci risorgere!

Canto XXVII

Lungi dal procurare abbattimento negli Albanesi, la sofferenza aumenta il desiderio di reazione con quei mezzi riconosciuti leciti per chi vuole scuotere l'oppressione. Pertanto, il nostro poeta, anche in altre sue composizioni, chiama a raccolta uomini e donne, i quali infiammati d'amore per la patria dicono: siamo pronti a versare il sangue delle nostre vene; vogliamo combattere con queste braccia, con questi petti, con questi pugni, e con Leopardiana reminiscenza grida: le armi, le armi presto impugniamo andiamo a compiere eccidi per liberare le nostre città. Il nostro poeta, nel suo tempo, vuole diventare apostolo della libertà dell'Albania, così come si sentiva negli ambienti albanesi della Madre Patria e della diaspora.

Mëe se mëe të thënat rritin
të drankorvet t'Arbresh
etien madhe të tëzduanies
kuntrel Turqëvet zezal
Nka një trim, nka kopile,
shum dejtur nka mali

Tali detti accrescevano vieppiù
dei leoni Albanesi,
la gran sete della vendetta
contro i tristi Turchi!
5 Ogni prode, ogni donzella,
molto accesi dell'amore

15 - **Shurdur. Sordo.** L'espressione sarebbe più esatta se si dicesse: *perçë bëhe aqë i shurdur*. Questa forma senza vocale tematica *ua-o* va calcolata più arcaica, ma si conserva tuttora nella parlata insieme col più moderno *shurduar*. L'albanese comune invece possiede per dire *sordo*, il sostantivo *shurdhë*, che manca nella parlata sic. alb. sostituiti dal participio *shurdur*.

16 - **Lënkognë. Soffrire.** A Cont. Ent. il verbo significa *comprendere*, ma è corruzione di *dëlqonj*. Nel Canto di Lazzaro, nella versione di Palazzo Adriano, C. Ap. 191, *lëngonj* significa: *essere ammalato*, dal greco *ἐπιγγιῶ*. Il Cordignano nota *lëngue*, per *soffrire dalla malattia*.

17 - **Ndë mesht. In mezzo.** A Contessa è usata di preferenza: *mest*, e le nuove generazioni trasformando la fonetica usano: *Nëmet*.

2 - **Drankorvet. Leoni.** Il Cordignano invece spiega: *dranguë, essere mitologico che combatte contro la Kulshedra, il mostro dei cataclismi e delle inondazioni.*

3 - **Tëzduanies. Vendetta.** Forse dal verbo *dua* e la lettera privativa: *z. zdua, non voglio*, da cui potrebbe venire *tëzduanies, vendetta!* Non è raro il caso che il nostro poeta cerchi di comporre vocaboli, che non trova nel suo repertorio.

4 - **Kuntrel. Contro.** C. Ap. 322 afferma che questa forma è italo-albanese, prolungamento di *kuntër* e con significato di: *rimpetto*. Risponde all'attuale albanese *kundruell, di fronte, di rimpetto, nei confronti con.*

çë te zëmrra djegëzore
 bien për ëmëthen e tire,
 thoin, thoin, thoin, ashtu:
 Gadí jemi sa të derdhnjëm 10
 gjith gjakunë çë kemi:
 Dó luftonjëm mbe këta lore
 mbe këta grushte, mbe këta gjire;
 armët, armët njize marnjëm,
 vemi e vrasnjëm, vemi e bënjëm 15
 maqilí vemi e lironjëm
 Sulin. Krojen, Sfetigradhin,
 gjith shanet e katundet;
 mos rrím këtu ku jemi,
 vemi gjith, vemi! vemi! 20

che nel cuore ardente
 portano per la loro patria
 esclamavano così:
 Pronti siamo a versare
 tutto il sangue che abbiamo:
 Lotteremo con queste braccia
 con queste pugna, con questi petti,
 le armi, le armi tosto imprendiamo,
 andiamo ad uccidere ed a fare
 eccidi, andiamo a liberare
 Suli, Croja Sfetigrado,
 tutti i paesi e i borghi
 dove siamo non si rimanga,
 andiamo tutti, andiamo andiamo!

Canto XXVIII

Si era giunti in quell'ora della notte in cui sorge il ponentino. Esso incomincia a spingere il fumo cinereo della brage verso un'altro fumo che da grande distanza veniva emesso dall'Etna. Il poeta a questa coincidenza, non si fa sfuggire l'occasione di rivolgersi a quella fonte naturale di fuoco, per invitarla ad aprire i suoi numerosi crateri e intimorire Biancavilla, si tratta proprio di questa Città di origine albanese, che dai profughi venne edificata alle falde dell'Etna. La invita anche a scuotere Bronte altro centro albanese. Queste però, per somma disgrazia, hanno perduto la lingua, il rito e le altre tradizioni, che i loro avi avevano portato seco, pertanto: Tu, grande Vulcano, scuoti le ossa dei primi venuti, rinchiusi nelle loro tombe, affinché costringano questi lontani nipoti a ritornare alla loro lingua, al rito e ai loro costumi, e affinché assieme con gli altri Albanesi di Sicilia possano cantare: O bella Morea...

Por çë trut klitur kishin
 te kujtimat çë të bëmat;
 tas veriu u bëë të ndihej

Mentre erano ingolfati
 nelle memorie delle imprese,
 d'improvviso il ponente si fe sentire

7 - **Djegëzore. Ardente.** Sembra di composizione personale del poeta, dal verbo **djegë, bruciare**, perchè non lo troviamo nei dizionari e nella parlata.

12 - **Dó. Vogliamo.** Invece di **do't'luftonjëm**, o meglio di **duam të luftonjëm**. Quantunque in Albania è dato ascoltare un tal vezzo, nella parlata sic. alb. non si sente.

13 - **Mbe. Con.** Dal significato sembra invece di **me**, molto più comune in sic. alb. odierno. Tuttavia occorre notare che il nostro poeta ne fa uso frequente altrove, per cui si potrebbe supporre che a Palazzo Adriano fosse la forma comune. A meno che non risponda ad una persuasione personale dell'autore che intende correggere l'uso parlato.

18 - **Shanet; paesi.** Non ci risulta da altre fonti.

2 - **Çë të. che le.** Il testo non sembra chiaro. E' probabile che il **çë** si debba leggere **të**, ma siccome **të** regge il genitivo, la versione più esatta sarebbe: **Të të bëmavet**.

3 - **Veriu. Vento.** Non è più in uso nel sic. alb. Il Camarda Gr. 21 lo riporta con medesimo significato, e l'albanese l'usa col senso di **vento di tramontana**. Sia il Camarda che il Crispi hanno preso tramontana per ponente.

më se leth e me notismin
 çë dërgôj gjith kamnoin
 hi-fitir të frungulerit
 pë të vëj sa të perzihej
 me atë tjetrin tek Ethëna
 çë nka mali i truntafilevet
 duket bukur ndan-ndan.
 Oí tí zjarmur mal-i-bukur,
 sbil griken e gromazit,
 bëëj e trëmpesh horën jone
 çë të rrí shtisur te këmpët.
 Shtrundulise Bronthen tënë, 5

più che lieve ed umido
 che spingeva tutto il fumo
 cinereo del gran falò
 per andare a mescolarsi
 con quell'altro dell'Etna
 che dal monte delle rose
 si presenta bello vicino.
 On, tu focoso Mongibello
 spalanca la gola colle sue canne
 fa intimorire la nostra città
 che è edificata ai tuoi piedi.
 Sommuovi la nostra Bronti 10

4 - **Notismin. Umido.** C. Gr. 178 traduce **inumidire** da **notis** vento meridionale (νότος) o vento d'acqua, quindi ancora umidità. Il Cordignano tra i vocaboli in uso nel Tosco nota il medesimo vocabolo **Noti** per **umidità**.

6 - **Hi - Fitir.** Dai vocaboli: **hi** e **fitir**. Il Dara Cb. in SH.SH. pg. 316 V. 14 **E kamnoi hi-fitir**. **E il fumo cinereo.** usa il medesimo vocabolo; è pertanto probabile che il Crispi abbia preso dal Dara la voce, anche perchè non ci è stato possibile trovarla nei Dizionari.

8 - **Ethëna. Etna.** Sic!

10 - **Ndan-ndan.** Il Camarda nella sua grammatica riporta come avverbi di luogo: **Endanë-Endanzë = presso, dallato**. In sic. albanese si adopera la forma del Crispi, che ripetuta diventa superlativa. Cf. C. Ap. 153 **E dhëndri e hora 'ndai. E lo sposo e il paese dal lato**. Al voc. **ndai** nota: è una modificazione albanese-calabra di **andai: di là** ovvero di **ndanë** presso da parte di..., **vicino; nell'alb. sic. ndans.**

11 - **Mali i bukur. Mongibello.** Traduzione artificiosa dell'autore.

13 - **Gromazit. Canne.** Non più in uso in sic. alb. In albanese **germazë**, o **gurnazë**, con lo stesso significato.

13 - **Trëmpesh. Intimorisci.** La forma verbale sarebbe più esatta così: **Bëj të trëmpet hora jonë**.

13 - **Hora jonë.** Si riferisce alla Comunità albanese di Biancavilla, fondata nel 1486 da un gruppo di Albanesi guidati da Cesare Masi. I Capitoli di questa Comunità sono stati loro concessi il 25 gennaio 1488. Cf. P. Bucolo, Storia di Biancavilla. Adrano 1953 pg. 36.

14 - **Shtisur. Edificata.** L'albanese e sic. albanese registrano **stisë**. Il Crispi però è costante nel ripetere **shtisë**; ciò ci fa supporre che fosse un vezzo locale.

15 - **Shtrundulisë. Scuotere.** In questa stessa forma non è reperibile nei dizionari, che assieme al sic. alb. hanno piuttosto **tundë**.

15 - **Bronthën. Bronte.** Altro centro siculo albanese dentro i confini della diocesi di Monreale, fondata quasi nello tempo in cui veniva fondata Piana degli Albanesi (S. Tr; LXXVI). Purtroppo al tempo in cui scriveva il Del Giudice (Notizie dello stato antico e presente delle possessioni e Diocesi dell'Arcivescovado di Monreale - Palermo 1702.) la Comunità aveva perduto il rito greco, ma conservava la parlata albanese. Sembra però che al tempo di Crispi, anche questo ultimo residuo sia andato perduto.

sgardhëlo gjith ato varre;
rrëzo gjith ato t'Arbresh;
lefero gjith eshtrat pleq;
të mbësonjën pamë gluhën
e të bënjën sa të priernjën
te zakonat sbjerra niprat;
psa nka një të thet: Moré
U të lësh, më s't'pél

20

desta tutti quegli Albanesi;
spalanca tutte quelle tombe;
fa risorgere tutte le vecchie ossa,
affinchè insegnino la lingua di nuo-
e facciano ritornare (vo
nei perduti usi i nipoti;
perchè ognun d'essi dica: Oh Morea
io ti lasciai più non ti vidil

Canto XXIX

La presenza del Sacerdote a questa cerimonia, ci fa pensare che essa avesse un carattere ufficialmente comunitario.

Egli paragona la sua canizie con la bianchezza nevosa della cima dell'Etna. Insiste ulteriormente sull'argomento, paragonando oltre che la comune canizie anche il nascosto ardore: il vulcano con il fuoco inestinguibile delle sue viscere e il Sacerdote con la forza immateriale del suo cuore ardente. Lo esorta quindi a eruttare fuoco dal suo cratere per disperdere il suo mortale nemico dal suo seme. Non è la vendetta di un uomo, ma la volontà di Dio. Egli, in questo canto si fa banditore di una nuova crociata, mentre con le lacrime agli occhi canta: O bella Morea, io ti lasciai e più non ti rividi!...

Një nka priftravet pleq,
me mjekrënë ponisme,
shum e glat, gjith e bardh;
por çë hëna drapëllore
rrëmpat stij prapa rëhjet
çë volit gjithve sverdhen,
pran zù të thuaj ashtu:
Mbret! tí mal shum i lart
çë nka parat gjirí të Pirrit
embrin pái çuka jote;

5

Un vecchio sacerdote
con veneranda barba
molto lunga tutta candida;
mentre la falcata luna
dietro i colli mostrava i rai
che di tutti impallidivano i volti,
indi imprese a dir così:
Deh! tu monte che ti estolli,
che dai primi parenti di Pirro
ebbe il nome la tua vetta;

10

16 - Rrëzò. Desta. C. Gr. 96 facendo venire il vocabolo dal verbo rrëzonjë traduce **abbattere fino alle radici**. Nel corrente albanese significa: **abbattere, rovesciare**.

17 - Sgardëlo. Spalanca. E' comune in sic. alb. in **sgardëlo sit**. In albanese **sgurdhullue** = **spalancare e sgranare**.

19 - Pame. Di nuovo. Avverbio comune in sic. albanese, ma con la lieve differenza di **pa-metë e pameta**.

22 - Psa. Perché. A Piana e Contessa si preferisce **pse**.

2 - Drapëllore. Falcata. Di probabile composizione personale, facendolo derivare da **drapër-ri**, **falce**, per indicare la luna nelle sue fasi in cui assomiglia alla falce

5 - Prapa. Dietro. Poichè la preposizione regge l'ablativo si direbbe meglio: **prapa rehjevet**.

6 - Volit. Volti. Leotti lo registra con significato di **guancia**. C. Ap. 149. «la voce **voll-a** la guancia cf. οὐλις-ov la **gengiva**, passata in albanese dal significare l'interno all'esterno».

tí çë jé po kujtuar;
tí çë jé se mua mëë plak;
tí çë brinjatë pështruar
ké me bora të pasosme;
tí çë jé, si jam u sbardhur,
si te koqja leshet kam;
tí çë mban abbrënta zjarmin
si më ndodhet mua te zëmmra;
me të madhe porosí,
vill nka grika jote Pisje,
zjarmë, zjarmë sonte natën;
ec'e shprish njëze andaj
mbi të keqen fár e'nëmur;
mbi pabesurat armiq.
Madhi Zot e dó, t'e thot!
Pra me lotëtë ndër sí
tha: E bukura Moré
U të lësh, mëë s't'pél

15

tu che sempre sei rammentata
tu che sei di me più vecchio;
tu che coverte le spalle
mostri con neve interminabile,
tu che sei, al par di me, bianco,
come in capo ho i capelli;
tu che ascoso tieni il fuoco
come trovai nel mio cuore;
con grande possanza
erutta dalla tua gola d'inferno
fuoco fuoco questa notte;
fa che si disperda tosto lontano
sul tristo seme maledetto;
sull'infemale nemico.

20

25

Il gran Dio lo vuol, tel dice!
poi colle lacrime agli occhi
disse: Oh bella Morea
io ti lasciai più non ti vidil

Canto XXX

Il canto ha valore di momentanea sosta, quasi per riportare alla memoria le sofferenze e i dolori a cui sono stati sottoposti gli Albanesi. I pellegrini, quasi per riprendere fiato rivolgono lo sguardo verso il paese. Ma che spettacolo insolito! Al primo apparire del giorno, i vetri delle finestre riflettono magicamente le prime luci. E questa visione di gioia, facendo contrasto con la tristezza dei loro animi, li faceva ripetere: O bella Morea...

Aillil kijmë tí bes,
dhulí shum e të pasosme,
gjith Arbreshvét ju përzien
me ca lot e lot gjiaku
çë të shkruhenë nkë mënten;

5

Deh tu credimi
molti infiniti dolori
agli Albanesi vi si mescolarono
con tante lacrime e lacrime di san-
che a descriversi non possonsi; (gue

16 - Koqja. Capo. Il poeta usa anche altrove la voce con lo stesso significato. Tuttavia nel sic. alb. ha significato di **chicco, grano**, e nel medesimo senso è reperibile nella poesia popolare. Cf. C. Ap. 112. **Mirrëjën koqet e dhris e bardhë**. Prendevano gli acini della vite bianca. A Cont. Ent. nel linguaggio infantile con **kokkatë** si intendono i dolci. I sic. alb. per designare **capo** usano **krie**. E' probabile che il Crispi, riscontrato il termine **kokë** presso qualche scrittore albanese, non conoscendone la declinazione l'abbia declinato nella forma determinata **koqja**, facendone così confusione con l'altro sostantivo, comune questo anche agli itolo-albanesi, **koqe**, che vuol dire **granello**.

21 - Sonte natën. Questa notte. Forma molto comune presso gli alb. sic.; **sonte**, significherebbe **questa sera**, ma con l'aggiunta di **natën**, significa: **questa notte**.

23 - Fár. Seme. Si riferisce alla stirpe Turca.

çë të thuhënë nk'arren gjellat
 Pran u pruartin nka hora
 ku të vejn prap nkë dejn.
 Parathidhet, dritësoret
 gjith nka qelqet shtolisur
 bukur dukshin shkëlqieme,
 por çë zëmmra e tire vrërej!
 çë po thirrin: O! Moré
 ná të lúm, mëë s't'pam!

che a ridire non basta la vita!
 Poi si voltarono verso il paese
 dove ritornare non più volevano.
 Le finestre, i lucernali
 10 adorni dei vetri
 luccicavano bellamente
 mentre i loro cuori si abbuviavano!
 sempre dicendo: Oh! Morea
 noi ti lasciammo e più non ti vi-
 (dimò)

Canto XXXI

Gli anziani alla vista del paese investito dalle prime luci del giorno, si sentivano tentati di abbandonare la «Bërrorëza». Ma per non rinnovare nel cuore i dolori provati quando sono saliti volevano fare ritorno per quella strada che tempo addietro aveva percorso il Re (forse un re borbonico).

È ancora tradizione che questi abbiano dato molti segni di benevolenza a quelli di Palazzo, beneficiando i più bisognosi e istituendo doti nuziali. Il canto potrebbe essere anche un atto di omaggio alla Monarchia Napoletana, che per tradizione ha sempre nutrito predilezione per gli Albanesi di Sicilia, proteggendoli non solo in campo sociale, ma anche in quello religioso. E' probabile che ciò sia stato quasi un segno di riconoscenza dei servizi che un tempo gli Albanesi avevano prestato nel noto Bastaglione Macedone.

Shishin sbjerrë kishin pleqët
 të menoin mbi Bërrorzen;
 po të helmi mëë nk'i rritej,
 njo se de-të mirrin dhromin
 nka ku kishin mót a-prapa
 bër të nqipëj edhé mbretin
 çë desh mír këto shkretosmë;

I vegliardi avevano perduto il gusto
 di dimorare nella Birroreza;
 ma per non accrescersi loro il dolo-
 ecco che volevano rifare il calle (re,
 5 donde avevano tempo addietro
 fatto salire anche il re
 che volle bene quest'infelici,

9 - **Parathidhet. Finestre.** Di provenienza greca παράθυρο, usata qualche volta nella poesia popolare. Ap. 84. **Ti lartë ndë parathurë, tu in alto alla finestra.**

10 - **Qelqet. Vetri.** Usato qui alla maniera albanese, perchè oggi presso i sic. alb. il vocabolo ha assunto significato ristretto per indicare **bicchieri**. Il manoscritto, sopra questo vocabolo contiene, scritto a matita, il termine **çanet**. A Cont. Ent. **çanet** sono quelle palline di vetro con cui giocano le bambine.

1 - **Shishin. Qusto.** Albanese **shije**, con lo stesso significato. Il nostro autore adopera il termine anche altrove, però nella comune parlata sic. alb. è scomparso.

3 - **Menoja. Dimorare.** Di evidente provenienza greca, μένω **restare**. A Piana degli Alb. e a Cont. Ent. **mënojnë**.

4 - **Dhromin: calle.** Di uso corrente in Albania, e presso le colonie alb. sic. nella poesia tradizionale. C. Ap. 128. **Marrë dhromin për mieltë. Prendo la via dei boschi.** Grecismo da δρόμος.

6 - **Mbretin. Re.** Tra gli italo-albanesi di preferenza si usa di termine: **rregj-i**.

atij çë i desh te triesa,
 te triesa e tij e madhe;
 atij çë taksi varfrat,
 ç'i dhá pal, i dhá shtolí
 ç'i nderi, i bëë hajdhi.

a quei che volle a mensa
 nella sua mensa grande;
 10 a quei che promise alle orfanelle,
 darle dote e vestimenta
 che l'onorò graziosamente.

Canto XXXII

La stanchezza dei vecchi non è sentita dai giovani. Essi sono decisi a rimanere in quel luogo per assistere alla grande sfida tra il sole e la luna. Doveva avere luogo tra il sole sorgente nel mattino e la luna pallente, per prevista eclissi.

Tutti, per poterlo meglio osservare hanno portato seco stacchi di seta e pezzi di vetro affumicato.

Ahierna gjith të vegjlit,
 djelmizit e gjith vajzat
 thirrën mbritur: çë ju lé,
 çë ju lé tek ata trú
 juve printra, juve pleq?
 Na këtu jemi e këtu dó rrím
 njera çë të lehet priret
 dielli bukur ndë menat
 sá-të shóm naj eë fte
 se me sverduren hën
 10 ka të zihet keq e' grisët.

Allora tutti i piccioletti
 i fanciulli e le fanciulle
 esclamaronò corrucciati: che cosa
 vi nacque in quel cervello
 5 a voi parenti a voi vecchi?
 Noi qui siamo e vi resteremo
 sino a che ritornerà a nascere
 il bel sole in sul mattino,
 per vedere se pur è vero
 che colla pallente luna
 10 dovrà fare zuffa ed eclissarsi.

10 - **Taksi. Promise.** Grecismo da τάσσω. Adoperato frequentemente dai sic. alb. e nella loro poesia tradizionale. Cf. C. Ap. 184: **Pra i taksi me të fteë. Quindi loro promise con verità.** Ancora oggi è tradizione nel popolo di Palazzo Adriano che i Re Borbonici assegnarono alle ragazze povere che andavano a nozze una dote di 10 onze per cui quelle donzelle venivano chiamate: **Nusja e Rregjit, oggi: Zita di Re.** I Sovrani andavano spesso a Palazzo Adriano dove esisteva un Castello Reale, per le partite di caccia.

3 - **Thirrën. Esclamarono.** Dal verbo **thërres**, cf. canto II. v. 19. Tra i sic. alb. si sente spesso una recente versione dell'aoristo di questo verbo: **thërritëtín**, come uno dei soliti fenomeni di analogia con la coniugazione di verbi di altra natura.

7 - **Lehet. Ritonerà.** Vocabolo comunemente usato fra gli Italo-albanesi da **lehem, nascere**.

Il verbo non è sufficientemente chiaro a causa della congiunzione **e** che manca tra **lehet - priret**.

10 - **Sverduren, pallente.** Mancando altro aggettivo per esprimere **pallido**, il Nostro deve ricorrere a questo, perchè richiama un'idea di giallastro. E' dell'uso, come risulta dalla frase di Cont. Entel: **Çë faqe e verdhë çë ke!** Cf. alb.: **u zverdhi, impallidi**.

11 - **Zihet. Far zuffa.** Il nostro autore ha male interpretato il verbo che significa **si eclissa**; sembra piuttosto che questo significato speciale del verbo **zë** vada riferito al senso **zë, io occupo**; tuttavia è giustificato il suo procedimento mentale dalle note tradizioni popolari relative

Na këtu prum edhé me né
shosh sitie e copa qelqesh
për të mëë se mír vërrenjëm
statarosmen vëë-nkushtje.

Noi portammo anco con noi
staccio di seta e pezzi di vetro
per guardare viemmeglio
15 la formidabile disfida.

Canto XXXIII

Viene qui spiegato meglio il motivo della istintiva avversione che tutti avevano per la luna, mentre il sole era tenuto in grande considerazione. Fevorosamente lo invocano affinché, con la sua invincibile potenza, con lo scudo d'acciaio rovente e con i raggi argentei come aste acuminata, ferisca la falcata, cattiva e pallida luna. Essa con la sua penombra protegge ladri, volpi, lupi e tutti quelli che intendono danneggiare il prossimo.

Distrugga pertanto, quella luna che diventò il simbolo dei Turchi, nemici qualificati dell'Albania. Essi, infatti presero la luna falcata come segno distintivo di loro nazione e lo posero perfino sulle guglie delle loro Moschee.

More diell i përmundëm,
çë ke rrëmbat bërë zjarmi,
çë mban petënë çeliku,
e të glatin shtil irgjënt;
ti lavós atë shënduame,

Oh, tu sole invincibile,
che hai i rai di fuoco,
che tieni lo scudo d'acciaio
e la lunga asta d'argento;
5 ferisci quella proterva,

a esseri preternaturali, che causano l'eclissi e perciò sono combattuti da altri esseri consimili che difendono il sole o la luna, secondo il caso.

11 - *'Griset. Eclissarsi.* Dal verbo *ngriset*. Il nostro autore indica la presenza della *n* con una apostrofo che precede il verbo.

13 - *Shoshë-sitje. Staccio di seta.* A Cont. Ent. *shoshë* indica genericamente qualunque tipo di *vaglio*; *sitë* senza altra aggiunta indica il *vaglio* fabbricato con tela sottilissima per setacciare la farina. E' uso popolare servirsi di questo strumento e di vetri affumicati per osservare meglio le eclissi. In albanese il verbo si è conservato in: *me sitë, setacciare*.

15 - *Vëë-nkushtie. Disfida.* L'albanese *ngusht*, in *angustie*, con *ristrettezza*, non ha che fare con questo, che deriva da *kusht*, condizione (di scommessa); cfr. alb. *los me kusht, gioco a scommessa, scommetto*. La forma non è più in uso nella comune parlata sic. alb. però è frequentemente adoperata nella poesia tradizionale. Cf. DR. Rp. 39 *Vuu nkusht trimi fanmir. Fece scommessa l'eroe ben avventurato.* Ibidem. *Vuu nkusht me qenin Turk. Fece scommessa col cane turco.*

1 - *Përmundëm. Invincibile.* Sembra di personale composizione dal verbo *mund, vincere*. Vedi Canto XXXVI - v. 5.

3 - *Petënë. Scudo.* Veramente il termine in sic. alb. indica un piccolo pane di forma rotonda quasi una schiacciata, a cui probabilmente il poeta ha voluto ispirarsi, mentre avrebbe potuto servirsi del vocabolo, ancora in uso *mburonjë, scudo*. S. Cs. 74. *O mburonjë e Shqipënis. O scudo d'Albania.*

3 - *Çeliku. Di acciaio.* Riportato dal Cordignano come di provenienza Turca. Non usato in sic. alb.

drapeloren hën e keqie
çë dalzon me sajen drit
gjith gjintetë kusar;
gjith dhelprit e gjith'ulqit,
e tjerat kafsha t'eqra
çë dó bënjën po dëëm;
atë çë mír dó armiqët
pse m'e qellnjen për shëngrë
te balt e mbi moshkët.

la falcata luna trista
che protegge con la sua luce,
tutte le genti ladre,
tutte le volpi e i lupi,
10 e gli altri animali selvaggi
che vogliono recare sempre danno;
a quella ch'ama i nemici
perchè me la portano quale insegna
sulla fronte e sulle Moschee.

Canto XXXIV

Continua ancora l'argomento del sole. Esso, nascendo prima in suolo Albanese, sarà più potente e più forte quando verrà a lanciare i suoi raggi mortali contro la luna infedele, che ha dato perfino la forma ai pani di cui si nutrono i Turchi.

Spo çë dihet ka të shóm
sá të lehet mëë gavnár
rushishtari zjarmur diell,
diellin bukur t'arbrit dhé,
për të vinjë njize njize
të shtëlonjë gjith rrëmbat
mbi hënzën e pa-besme

Appena aggiornerà, vedremo
nascere più altero
il prode e focoso sole,
il sole bello dell'albano suolo,
5 per venire prestissimo
a lanciare tutti i raggi
sulla luna infedele,

7 - *Dalzon. Protegge.* La frase non esiste nel sic. alb. Il nostro autore l'ha male appresa, prendendola come unica parola che formasse verbo coniugabile, mentre invece nella frase *me dalë zot*, va naturalmente coniugato il verbo *me dalë*, mentre *zot* rimane inalterato.

8 - *Kusar. Ladro.* Vocabolo del comune albanese. Il sic. alb. l'ha conservato nella poesia tradizionale. Cf. Ap. 170. *Si thom' se eë kussar. Come io dico che è ladro.*

9 - *Dhelprit. Volpi.* Essendo femminile, al plurale: *dhelprat*.

11 - *Dëëm, Danno.* Alb. *dam*. E' da notare il modo di dire di Contessa che allarga il significato del vocabolo con: *Qell delet te dëmi; porto le pecore a pascolare in luogo proibito*. In ghego è breve, mentre nel sic. alb. sembra lungo.

1 - *Spo. Appena.* Evidentemente per *sa-po, appena che*. Non è usato in sic. alb.

2 - *Gavnar. Altero.* C. Gr. 85. lo fa venire il vocabolo dal greco γαῦρος. Si potrebbe ricorrere all'albanese *gavër, vuoto e vano?*

5 - *Njize. Presto.* Avverbio proprio del sic. alb. usato nella parlata e nella poesia popolare.

6 - *Shtëlonjë. Lanciare.* Il vocabolo è raramente usato in sic. alb. ma è più comune fra albanesi di Calabria da cui riportiamo questo verso: *M'u shtëlua një petritë. Mi si lanciò uno sparviere.* C. Rp. 120.

mbi hënzën që zarezqiet
plot me nkrohtatë kulaçe
Siellnjë turqvet t'i kulotnjë.

sulla luna che, le ceste
piene di calde pagnotte
10 reca ai turchi per satollarli.

Canto XXXV

O sole, risorgi un'altra volta, vieni ad uccidere questa pazza luna, che ogni notte rende pallidi i nostri visi come tocchi da morte! Ma la ragazza, presa da scrupolo, prega il fratello a interrompere le imprecazioni, perchè il giorno seguente ricorre la festa di S. Giovanni e bisogna solennizzarla con la festività nel cuore. Il Giovanotto, rispondendo, così canta:

Il nonno ci ha trasmesso che durante questa notte bisogna ascendere questo monte. E il poeta con tocchi felici indica che accompagneranno questo evento le seguenti circostanze: le rose silvestri dovranno essere fiorite ed emaneranno un profumo inebriante; si dovrà assistere all'apparire del nuovo giorno e contemplare il sole risorgente, procedente sul suo carro fulgido come un masso d'oro incandescente, trainato da quattro sfavillanti cavalli bianchi più del latte e più della neve, come quella che su questo stesso monte si posa durante l'inverno.

Leu diell, leftero,
vrap leftero një her;
eja vrit këtë të lëën,
që po sverdenë nka mprëma
gjith prosopit t'ona
e na bën të halinosm!
Prite vllá, po thot kopilja
për se nesër me Shën Njanjin
ka-të lehet e gnj'e krëmtje

Nasci o sole, risorgi,
presto risorgi una volta
vieni ad uccidere questa pazza,
che rende pallidi ogni notte
5 tutti gli aspetti nostri
e ci rende mortil!
Attendi fratello, esclama la giovane
perchè domani con S. Giovanni
dovrà nascere e una festa

9 - **Kulaçe. Pagnotte.** Attualmente in uso tra i sic. alb. A Contessa Ent. aveva l'originale significato di ciambella, ma oggi lo ha ristretto a indicare grosse ciambelle di farina, confezionate per la festa di S. Giuseppe, durante la quale si preparano altari votivi al Santo, ponendovi sopra ogni ben di Dio, che si distribuisce ai poveri. Pertanto non **pagnotte**, che in Sicilia si dicono **karvele**.

9 - **Nkrohtat. Calde.** Aggettivo molto comune in sic. albanese; alb. **të ngrohta**.

10 - **Kulotnjë.** Il vocabolo non è usato con molta proprietà, perchè sia in albanese comune che tra i sic. alb. significa: **pascolare**, quindi più adatto alle bestie. Sarebbe stato più adatto il sic. alb. **nglinj** e l'albanese **ngj. saziare**. Tuttavia l'uso metaforico del vocabolo è di notevole vivacità descrittiva.

3 - **Lëën. Pazza.** Il termine con significato di **pazzo** viene usato frequentemente tra gli italo-albanesi, probabilmente da: **i lën mentie lasciato**, (privo) di mente.

5 - **Prosopit. Aspetto.** Grecismo da πρόσωπον **aspetto**, usato anche nella poesia popolare. C. Ap. 189. **Prosopin të pështronjë. Io ti coprirò la faccia**.

8 - **Shën Njanjin. S. Giovanni.** Il poeta riproduce esattamente la forma fonetica in uso a Cont. Ent. e a Piana degli Albanesi, invece **Shën Janin**: cfr. l'analogo alb. **Sh'Njoni** e **Sh' Njini**; invece sarebbe più arcaico, se da Shin Gjini il top. **Kroj-Shi-Gjin** (C. II, v. 15). L'indicazione di questa data ci riporta al giorno preciso in cui gli Albanesi di Palazzo si recavano sul Monte delle Rose per il canto di: **O e bukura Morë...** Nella detta Comunità a S. Giovanni è dedicata una chiesetta purtroppo ridotta in deplorabili condizioni.

shum e madhe kat'i bënjëm.
Prite, prite me gëzime,
mos bësh mëë rëkime.
Të përgjegjej nkë mënoi
diali i vartëm që këntoi.

10 molto grande lor faremo.
Attendi, attendi con gioia
non fare più lamenti.
A rispondere non tardò
l'innocente fanciullo che poi cantò.

At-loshti lú të thën
se nka vít te gjo nat
ka të nqípemi mbi mál,
kur të lulëzueame ndodhen
gjith truntafilet egra
që dërgonjën mér i dehëm,
20 për të shón si harakset
të menatjes para hér
e si dielli lefteroset
ulur bukur mbi qerrin
tërë gëshur gjith ari
i shkelqiem e shkendëlishtë,
25 telqur mír nka të mprimurit
katrë kalëve të barda
mëë se klëmbshiti, mëë se bora
që këtu shóm sa të pikset
30 kur dimmri bëhet rënd.

,15 Il nonno lasciò detto
che ogni anno in questa notte
dovremo salire su questo monte
quando trovansi fiorite
tutte le rose silvestri
che tramandano odore inebriante,
20 per vedere come appare
del mattino l'ora prima
e come il sole risorge
seduto bellamente sul carro
fuso d'un masso d'oro
splendente e sfavillante,
25 tirato bene dai vivaci
quattro cavalli, bianchi
più del latte, più della neve
che qui sul monte vediamo quagliar-
30 quando greve appare il verno. (si

14 - **Vartëm. Innocente.** Vocabolo non altrove riscontrato.

17 - **Nqípemi. Saliremo.** Il verbo e molti altri della stessa forma dal Camarda vengono preceduti da una **ë**, quindi **ëmqípem**, o meglio **ëngjipem. Salire. ëngjinje**. Vedi canto XXIII v. 2.

20 - **Mér. Odore.** Il vocabolo è di provenienza Tosca. Il Cordignano lo riprende dal **Kristoforidhi**. Non ci risulta sia usato fra i sic. alb.

20 - **Dehëm. Inebriante.** Il vocabolo, proveniente dal verbo **dehë. ubbriacare**, sembra sia di composizione personale del nostro autore, perchè come participio significherebbe **inebriato**, piuttosto che **inebriante**.

22 - **Menatjes. Mattino.** Il vocabolo nel sic. alb. è di forma avverbiale, mentre il nostro autore ne fa un sostantivo. Albanese: **Nadje. mëngjes**.

22 - **Para hér. L'ora prima.** Ci fa l'impressione che si tratti non della frase comune **e para hér**, la **prima volta**, ma piuttosto d'un, attualmente, perduto sostantivo **para hér** che significa **l'ora prima**.

24 - **Qerrin. Carro.** Scomparsa dalla parlata odierna; non sappiamo pertanto se esso fosse originale, oppure mutuato dal comune albanese, dove ordinariamente è femminile, benchè in alcune frasi si conservi maschile: **si qeni në qerr**, come **il cane sul carro**.

25 - **Gëshur. Fuso.** Comune albanese, **ngjeshur. impastare**. Anche nella comune parlata **impastare**, per cui **fuso** è arbitrio del nostro autore. Tuttavia l'immagine riesce, nel testo albanese, comprensibile e vivace più che non nella traduzione.

23 - **Klëmbshiti. Latte.** L'albanese ha **kjumshtë-i** (ghego per **siero di latte**) e **qumshtë** (tosco, **latte**). A Contessa Ent. il vocabolo ha subito la seguente variante fonetica: **glëmshtë-i**. Gli albanesi di Grecia conservano **kijumshtë**. C. Ap. 78.

Canto XXXVI

Dicevano gli Antichi che vedevano spuntare quel medesimo sole nella patria albanese, dietro il severo palazzo di Giorgio Castriotta. Esso gli prestava parte della sua potenza, gli rischiava la mente, gli infiammava il cuore, per preparare i piani di attacco e per dargli energia nell'esecuzione di essi, per la libertà dell'Albania. Confortato dalle voci della tradizione il nostro poeta, esorta ancora una volta il sole ad eclissare la pazza luna e dopo avere sgombrato il campo, trasporti egli con il suo carro aureo anche gli Italo-Albanesi perchè possano cantare:

O Bella Morea, noi torniamo un'altra volta da te!

Aji diell t'Arbënis
thoin moçmet, çavnar
nka menat lefterosej
prapa shterit të Gjergjit,
t'i përmundmit Kastriot,
kuji i huaj porosin
me kë çëlisën turkun;
kuji i huaj gjith dritën
ç'i lamparisën rrën;
kuji i huaj gjith zjarmin
çë flakonëj atë zëmmër
për të dalzon gjith Arbrin,
gjith Arbrin e gjith horat
çë te besa fjetme mbahshin.
Mbrë ti Diell leju leju;

5
10
15
Quel sole d'Albania,
dicevano gli antichi, altero
ogni mattina risorgeva
dietro il palazzo di Giorgio
dell'invincibile Castriotta
al quale prestava la possanza
colla quale ricolava il Turco
al quale prestava tutta la luce
che la mente rischiavaagli;
al quale prestava tutto il fuoco
che infiammava quel cuore
che difendeva tutti gli Albanesi,
tutti gli Albanesi e le contrade
che nella fede vera tenevansi.
Deh! tu Sole nasci, nasci

4 - **Shterit. Palazzo.** Scomparso dalla comune parlata sic. alb. ma si conserva nella poesia popolare. C. Ap. 145. **Takse stere, pirqje parathire e dierë. Promette stabili (palazzi), torri e finestre.** D. Db. in SH. SH. pag. 324 v. 6. Siciliano: **steri,**

5 - **Përmundmit. Invincibile.** Sembra di composizione personale del poeta dal verbo **mund vincere.** C. Gr. 47. distingue **mund: potere** e **mund vincere;** a Contessa invece i due verbi si specificano così: **mënd, potere,** e **mund, vincere.** Tuttavia la composizione del nostro poeta, non sembra sia esatta, perchè comunemente la particella **për** indica espressione superlativa, e secondo la traduzione data dal Crispi sarebbe più retta la versione **pamundmit.** E' da notare che la forma verbale **mundem,** a Contessa, come in Albania, ha significato di lottare. Si ricorda ancora tra gli anziani l'abitudine esistente in questa Comunità di fare nelle giornate festive una specie di lotta greco-romana fra i giovani più aiutanti: alle falde della **Brinja** in uno spiazzo ancora esistente, la folla si disponeva a semicerchio e parteggiava per questo o quel lottatore.

9 - **Rrën. Mente.** Ancora usato nella parlata sic. alb. specialmente nell'espressione: **vëj ré, poni mente, attenzione,** ma non nel senso di mente e pensiero, come intende l'autore. Inoltre viene usata con una **r.**

11 - **Flakonëj. Infiamma.** E' probabile che il verbo sia di personale composizione del Crispi dal vocabolo **flakë, fiamma.** Nell'uso sic. alb. non esiste. Evidentemente non va confuso con l'albanese **me flakrue** o anche **me flakue** che significa **scagliare, lanciare.**

14 - **Fjetme. Vera.** Il vocabolo originariamente **vërtetmë,** nell'evoluzione fonetica sic. alb. è diventata **fjetme.** Notare la scorretta trascuranza dell'articolo congiuntivo **e.**

na të presnjëm gëzuar,
vrit e grís edhé një hér
hënën aqë të lëen!
Pran vurnu brënta qerrit,
brënta qerrit krisomeni;
këtje te Hora bjerra këtje
tek e bukura Moré!

20
noi ti attendiamo lieti,
uccidi ed eclissa un'altra volta,
la luna tanto pazza!
Indi mettici entro il carro
entro il carro aurato,
colà nel paese riportaci colà,
nella bella Morea!

Canto XXXVII

Termina così l'esaltazione del sole. Il poeta introduce invece un nuovo argomento, legato strettamente alla vita locale di Palazzo Adriano. Il passaggio a questo nuovo tema non manca di una certa improvvisata novità. Infatti, mentre tutti erano intenti ad osservare il sole e a cantare, alte voci di giovanette e di ragazzi, attrassero l'attenzione di tutti. Essi con grida e con gesti invitavano tutti ad accostarsi alla modesta conca: «mbi Fushën e Papadait», dove era consuetudine, in periodo invernale, raccogliere e conservare la neve per i bisogni estivi.

Por çë ashtu këntoin bukur
vajzat me gjith dielmzit,
me një thirrme shumë e lart
të ndieme e porosisme
klen thirrur të prirshin
e të çasshin te fusha

5
Mentre che cantavano così bello
le ragazzine e i giovanetti,
con una voce alta
echeggiante e possente
furono chiamate per ritornare
ed avvicinarsi nel piano

18 - **Hënën... lëen. Luna pazza.** Questa espressione ha fondamento nella credenza tra i sic. alb. secondo cui la luna abbia nefasta influenza sulle persone secondo l'antica idea del lunatico pazzo. Il Crispi identifica la luna, con la potenza Turca. Egli desidera l'apparizione del sole, perchè lo considera simbolo della libertà, affinché con la sua potenza venga ad annullare i deboli raggi della pallida luna. Nell'eclissi della luna è adombrata la decadenza della potenza Turca in atto ai tempi del nostro poeta. Essa verrà coperta dalla luminosità del sole il quale avanza sopra un carro di fuoco, apportatore di libertà. E sopra questo carro i giovani albanesi di Palazzo Adriano, riuniti sulla Montagna delle Rose, desiderano essere ricondotti nella patria di origine.

20 - **Krisomeni. Aurato.** Grecismo, ma usato anche nella poesia popolare italo-albanese. DR. Rp. 44. **Vu zoog hrisomeni. Misesi una zoga tessuta in oro.**

4 - **Ndieme. Echeggiante.** Formato dal verbo **ndienj sentire.** Probabilmente composizione personale, almeno per il significato che il nostro autore dà al vocabolo.

6 - **Te Fusha. Piano.** Si riferisce all'uso molto comune, anche a Contessa Ent. di conservare la neve, in grosse buche scavate in pianure di altipiani. Durante l'inverno vi raccoglievano la neve, che pressavano facendo passare, per lungo tempo, coppie di muli, alla stessa maniera che si usava per trebbiare il grano. Poi veniva ricoperta con larghi strati di paglia e di terra. Essa nel periodo estivo serviva per diversi usi, specialmente per le necessità sanitarie. Tutti custodivano i depositi di neve, considerandoli bene comune.

ku një bór tjetren gjen
mbilur e ruar mír
brënta humbjevet e thella,
mbi fushën e Papadait.

dove una neve un'altra trova
chiusa e ben custodita
dentro le fosse profonde
10 sul piano di Pappadà

Canto XXXVIII

Che cosa trovarono «mbi Fushën e Papadait?» Molti tappezzieri che avevano appena terminato di erigere un meraviglioso padiglione. La sua bellezza, che per ora il nostro poeta definisce un paradiso meravigliosamente adorno, ci sarà descritta minutamente nei prossimi canti.

Gjith u nisën e këtje ván
ku gjetën dhromitharet
çë nj'e bukur e gavnarne
shatoré kishin dërtuar.
S'kam gluh për sa t'e thóm
çë Parrais i shtolismë
tek ajo mprëma dukej
ajj vent, ajj bukur vent!

Tutti partirono e andarono ivi
dove trovarono i tappezzieri
che un bello e superbo
padiglione avean conciato.
5 Non ho lingua per ridire
che paradiso adorno
in quella notte sembrava
quel loco quel bel loco!

8 - Ruar, Custodita. Sic. alb. ruanj, con significato di guardare, osservare, conservare e custodire. Albanese comune ruejtë ha il medesimo significato.

9 - Humbjevet, Fosse. In sic. alb. significa: sprofondamento, avvallamento di terreno dal verbo humbë. In questo preciso caso a Contessa Ent. si sarebbe usato gropë-a, che significa appunto fossa. Alb. com. attuale: humbje, perdita.

10 - Papadait, Pappadà. E' un toponimo che doveva la sua origine alla famiglia Pappadà, a cui è probabile appartenesse il terreno su cui venivano scavate le fosse. In realtà nei registri di battesimo della Chiesa Madre di Palazzo Adriano, troviamo un Sacerdote di nome Pappadà, 1646.

2 - Dhromitharet, Tappezzieri. S. Rp. 52 usa dramidhet, con significato di tappeto. Che non sia stato composto da dhrom, via, su cui si ponevano per passarvi?

4 - Shatoré, Padiglione. Il Ghego ha shatorre, ja: tenda, padiglione. C. Ap. 116 scrive: Tekë shatoréa e jarit. Al padiglione del suo diletto. E lo stesso C. ibidem 160 ha questa nota. « Shatoréa (-eja) tradotto per padiglione dal ms. alb. calabro è parola non registrata... Ma la più vicina origine di shatoréa è da dire dallo slavo-serbo sator, padiglione e satra-baracca ». Il vocabolo è usato nella poesia popolare: DR. Rp. 17. Ngrëjtin një shatoree. Alzarono un padiglione.

Canto XXXIX

Il padiglione, abbastanza ampio, era già arredato con molto sfarzo. Attorno a nove travi che sostenevano tutta la volta, erano stati attorcigliati fiori di oleandro, rose profumate di svariati colori, garofani e foglie di arancio verdeggianti. Nove bellissime tendine ricamate, trapunte e tessute da nove sorelle, pendevano negli intercolumni e lo rendevano un luogo di sogno.

Nënt të drejta katul;
ndërliksur e stolisur,
me tuffa lulesh lëndrie,

Nove diritti travi,
avviticciati e adornati,
con mazzi di fiori di oleandro,

E' da notare che da questo Canto XXXIX fino al Canto XLIV, ossia per tutta la descrizione del Padiglione e per il suo arredamento i versi sono settenari.

1 - Nënt. Nove. Il nostro poeta riprende una tradizione comune nella poesia popolare, ossia la ricorrenza simbolica del numero nove. S. Rp. 198 così scrive: « Il numero tre con i suoi multipli è fatale per gli albanesi. Per es. nella canzone di Kostantino il piccolo », sposo di tre giorni, l'eroe dice alla sua bella:

Mua më thirrri zotë i math e kam vete nd'ushtrat. të luftonj për nëndë vjet. Në të shkuar nëndë vjet nëndë vjet e nëndë dit. ...	Me ha chiamato il gran Signore e devo andare alla guerra, a combattere per nove anni. Se passati nove anni nove anni e nove giorni...
--	---

Ma non sembra completamente esatta la deduzione dello Schirò, perchè nella stessa poesia tradizionale il numero nove viene usato per circostanze felici. Cf. DR. Rp. 48.

Nëent'zoog e nëent linj, nëent keza të vëlushta të tërjormes me aar nëent skepezë të hool.	Nove zoghe, e nove lintee camice, nove cheze di velluto ricamate in oro, nove veli sottili.
---	--

Ma nella Rapsodia ghega di Gjergj Elez Alija, il numero nove riprende il senso di fatale disgrazia, perchè il protagonista porta nove ferite da nove anni.

1 - Katul. Travi. Non sappiamo la provenienza del vocabolo perdutosi in sic. alb. In ghego si ha hattull-a che significa non semplicemente, come afferma il Cordignano, con troppa indeterminatezza, travatura, ma piuttosto gli elementi lignei minori che ne fanno parte, contraddistinti da quelli maggiori che si chiamano trenë (sing. tra-u.); di questi elementi minori, alcuni si chiamano pullazina (da pulláz, tetto), però un tal nome non è loro attribuito quando sono in opera, ma soltanto per indicare travicelli di quelli che si usano nel tetto trasversalmente sopra travi maggiori e che quando sono in opera passano sotto il nome generico di hattulla; da confr. pure il ven. nàtole, di simile significato: soto le nàtole, sotto il soffitto, in soffitta.

2 - Nderliksur. Attorcigliati. Cf. albanese comune nderlikuer derivato da nder-lak come nel francese entrelacer (S. Tr. 338. N'u ndërlikëshin një herë s'ka fuqi çë të na ndanjë. Se riu-scranno ad intrecciare i rami qualche volta, non ci sarà forza che ci dividerà.

3 - Lëndrie. Oleandri. Non ci risulta da altra fonte. L'albanese: marshallojë, sembra di importazione turca. Nel versi seguenti il nostro poeta si compiace elencare una serie di vocaboli indicanti varietà di fiori, molti dei quali oggi sono scomparsi dalla parlata.

me truntable merëme,
me dorostane e spartaz,
me ftiri-ndrishe bukura
ca karafite fletaz
narënzashë të gjelbura;
nënt shparverë mbain
çë i math bëin rrethin
nka nënt motra ietur,
traposur, terjorisur
si jam e ju rrëfienjë:

5 con rose olezzanti
con bianche rose e ginestre,
con colori svariati e belli
con garofani e foglie
di arancio verdeggianti,
10 nove tendine tenevano
che grande facevano il circolo
da nove sorelle tenute
trapunte ricamate,
come sto per raccontarvi:

4-5 - **Truntable e Dorostane.** I vocaboli sono ambedue di provenienza greca e sono frequentemente usati nella poesia popolare. Però i diversi autori non sono concordi nella loro traduzione. DR. Rp. 41.

E m'kuarti trentafite	E mietemmi rose
trentafite e rodhostane,	rose e garofani.
për shtraan e zottit sai.	per il talamo del signor suo.
Vuu për kreu trentailet	Pose all'origliere i garofani
Vuu ndë mest rodhostanet.	pose nel mezzo i garofani.

S.Tr. 16 traduce così. **Trëntafite.** rose rosse. **Rrodustane.** rose bianche. Il nostro autore invece ha la seguente versione;

Truntable: rose (in genere); **Dorostane:** rose bianche.

5 - **Spartaz. Ginestra.** Di provenienza dal greco σπάρτοç in uso tra gli italo Albanesi. F. T. «Çë hajën barin e rrënjet e spartave. Che mangiavano l'erba e le radici delle ginestre». XIV - 15.

9 - **Shparverë. Tendine.** Non altrove riscontrato.

11 - **Ietur. Tessute.** In sic. alb. usato proveniente dal verbo **ienjë.** Ma il participio passato farebbe **iejtur.**

12 - **Traposur. Trapunte.** C. Gr. 41 considera il vocabolo di esclusivo uso sic. alb. con significato di **infilzare un panno.** A Contessa Ent. viene spesso adoperato quando si vuole mettere in evidenza una data azione eseguita con frettolosa imperfezione.

A questo canto bisogna notare che non il solo numero nove visse ripreso dal nostro poeta, ma anche i frequenti ricami riproducenti scene di vita familiare di casati illustri come DR. Rp. 18-19. o, come con delicata espressione ha rappresentato lo Schirò, le scene della natura, in Rp. 132. Ma il nostro poeta nella descrizione delle tendine ricamate, ci sembra più completo e molto più aderente al ricordo storico di avvenimenti e di personaggi che illustrano la stirpe albanese in patria e in esilio.

Canto XL

La descrizione delle tendine del padiglione, che il nostro poeta con arte delinea fa parte del disegno di valorizzazione di tutti gli elementi della storia Epirotico-Albanese, non esclusa quella locale, quasi a dare un fondamento ai voti del popolo Shqipetaro, che aspirava alla sua libertà nazionale.

Riportiamo i nomi delle nove sorelle e i soggetti da loro elaborati.

1) Mainis abilmente ritrae la figura di Alessandro Magno, capostipite aegii eroi della stirpe epirotica, con tutte le sue brillanti vittorie.

2) Lena ricama la figura del grande Pirro, noto vincitore dei Romani.

3) Rineza riproduce il Medico Cineia, mentre con l'astuzia tenta di ingannare il nemico.

4) Lùqleza magistralmente ricama il matrimonio di Giorgio Castriotta con la avvenente Dorigeza.

5) Doruntina la presa di Costantinopoli per opera del detestabile Maometto.

6) Riqeza riproduce la fuga del figlio di Scanderbegh, dalla sua Patria invasa dai Turchi, con le navi cariche dei suoi fratelli, che vengono a sbarcare nei pressi di Catania.

7) Nileza ritrae Giorgio Buonacasa (Mirëshpi), che secondo la tradizione, comprò le terre dove ora sorge Palazzo Adriano.

8) Marezza molti argomenti storici riferentisi agli Albanesi.

9) Niqia riproduce la povera Albania incatenata e in lacrime che attende la liberazione.

Zonja Mainis e urtme
mbretin i moçm i bëë,
çë kle Lishëndri i Madh;
me gjith maqilit;
me gjith punet tij;
me gjith mundësit.
T'i bëj m'i pëlqeu,
zonjes Len e bukur,
Pirrin me gjith ushtretët
çë mundënë Rumënët.

La savia signora Mainissa
vi fece l'antico (re) duce,
che fu Alessandro il grande,
con tutti gli eccidi,
5 con tutte le di lui imprese;
con tutte le vittorie,
A farvi sì compiacque,
la bella signora Elena,
Pirro con tutti i guerrieri
10 che vince i Romani.

1 - **Mainis. Mainissa.** Nome di famiglia influente tra gli albanesi di Sicilia, come viene attestato da S. Rp. 186.

Kle Manisza e bija e Radhës
taksur nuse, çetes mbalë
zotit Ndrë nká fara e Danës.

Fu Manissa, la figlia di Rada
promessa sposa, davanti alla tribù
al Signor Andrea della stirpe de' Dana.

3 - **Lishëndri. Alessandro.** Il nostro poeta ha usato la forma adoperata tra i sic. alb. per Alessandro, da **Lishëndër-ri.**

5 - **Punet. Imprese.** Sembra sia stato preso dal comune albanese, ma dovrebbe avere la ò. A Contessa Ent. si conserva ancora il verbo **pënonj,** ma esso ha già assunto un significato ristretto per « arare ».

6 - **Mundësit. Vittorie.** Non è reperibile nella parlata popolare, tuttavia il nostro autore ha ingegnosamente formato il vocabolo dal verbo **mund. vincere.** Nel comune albanese significa, **le possibilità.**

7 - **Pëlqeu. Compiaccia.** A Contessa foneticamente la l si trasforma in r quindi **përqen.**

8 - **Len. Elena.** E' la versione comunemente usata tra i sic. alb.

Rinëza teriorisi
jatrounë Kinë
çë dó mitosnj'armikun
Mbi sajenë shparver.
Gjiergjinë çë martonet
me hieshmenë Doriquez
ju terjoris Luqleza
me sajenë gëlpër.
I terjoris marruren
të ligutë Maomet
çë hin Kostantinopol
zonjeza Doruntin.
Riqeza,, tjetra motrë,
të birin e Kastriotit
i terjoris bukur
me gjith anit plotme
të vlezravet e tij

Irene ricamò
il medico Cineca
che vuole tradire il nemico
sulla di lei tendina.
15 Giorgio che si ammoglia
con l'avvenente Dorice
Luchia vi ricamò
coll'ago suo.
Vi ricamò le presa
20 del tristo Maometto
che entra in Costantinopoli
la Signora Doruntina.
Ricchia l'altra sorella,
il figlio di Castriotta
25 bello vi ricamò
con tutte le navi piene
dei propri fratelli

12 - **Jatroun. Medico.** Di evidente provenienza greca $\lambda\alpha\tau\rho\acute{o}\varsigma$. Esso è l'unico adoperato nelle parlate sic. alb.

13 - **Mitosënj. Tradire.** C. Gr. 115. fa questa annotazione per il verbo. « Sebbene al congiunto $\mu\acute{\upsilon}\delta\omicron\varsigma$ (v. $\mu\upsilon\delta\acute{\alpha}\omega$), alb. **mutë**, lo abbia creduto nel testo potersi avvicinare al verbo. gh. **mitë** e **mitosë** adoperato in senso di **guastare** moralmente, detto in particolare dei figlioli che male si avvezzano per troppa condiscendenza col **renderli effeminati** e **mollì**, pure considerando meglio questo suo valore conviene ricordare le voci lat. **mit-is**, e la **gr.** $\mu\acute{\iota}\tau\text{-}\lambda\omicron\varsigma$ (lat. **mut-ilus**), e forse $\mu\acute{\iota}\tau\omicron\varsigma$ che hanno significazione da non disdire all'idea contenuta nel verbo schipico, ed anzi meglio vi si affanno ». Il Cordignano registra **mitosë**, **corrompere con donativi**.

18 - **Gëlpërë. Ago.** E' la forma toscana di un vocabolo in uso in tutte le parlate sic. alb. A Contessa Ent. al solito, la l si trasforma in r = **gërpërë-a**.

19 - **Marruren. Presa.** Dal verbo **marrë**, composto personalmente dal nostro poeta, ma in questa forma non è in uso presso i sic. alb.

20 - **Maomet. Maometto.** Sembra strano che il Nostro non abbia adoperata la forma attuale degli Albanesi di Sicilia, **Mahoma**.

26 - **Anit. Navi.** Il vocabolo è scomparso dall'uso sic. alb., forse per mancanza di uso, essendo stati fondati i centri albanesi in zone lontane dal mare. Tuttavia il vocabolo si trova frequentemente nella poesia tradizionale. Cf. DR. Rp. 87. **E attar rrëzoin aniin. E i marinai avvianano la nave.** e a pag. 95. **Mbi anit te dejt iin. Sopra la nave, nel mar nostro.** L'uso ghego e De Rada ne danno la sillaba **ni** lunga, ma il Camarda, come il suo solito, non segna la quantità, quindi possiamo congetturare che il nostro autore l'abbia presa da questo ultimo, credendolo breve.

26 - **Plotme. Piene.** L'aggettivo nella grafia del manoscritto forma unica parola, ma si deve pensare che il nostro poeta volesse intendere: **plot me të vlezravet e tij**, conforme all'uso corrente.

çë dheun e Siçiljes
nkasnjën këtë Katanie
mball koqes e Pëlorit.
Gjiergjën Mirëshpi
Nileza m'i vizoi;
atij çë këto dhera
bleu, ku shtisur klë
Horeza jonë e bukur.
Mareza m'i shërbeu
tjera kalzime edhé;
e Niqa tek e sprasmja
sparver i terjoris
Arbrin çë penkuar
po bën lot e kla!

che il suolo Siciliano
toccarono verso Catania
rimpetto il capo Peloro.
30 A Giorgio Buonacasa
Nilla vi disegnò;
e colui che queste terre
comprò, dove edificato fu
35 il bel nostro paese.
Mara vi lavorò
anche altre istorie;
e Nice nell'ultima
tendina vi ricamò
40 l'Albania che incatenata
sempre fa lacrime e piange.

29 - **Nkasnjën. Toccano.** Da un verbo **nkasë** o **ngasë**. Contrariamente all'asserto del Camarda, questo verbo esiste nell'albanese comune, però nel significato di **stuzzicare** e **pungolare**, come nella frase **me nga qet; stimolare o pungolare i buoi**. Nel sic. alb. ha anche significato di **pungere** o **piagare**: **mushka u nga ka bërrorja, la mula è stata punta o piagata dal basto**. L'uso nel senso di **toccare** ne può essere uno sviluppo, come nell'italiano, **toccare i cavalli** o i buoi, invece di **sferzarli** o **pungerli**.

30 - **Pëlorit. Peloro.** Vuole essere un'interpretazione del toponimo Capo Peloro ricavato dalla forma di esso, simile ad un vomero (alb. **pluar-ori**).

32 - **Vizoi. Disegnò.** Scomparso dalla parlata sic. alb. Il Cordignano nota: **vizatë**, **disegnare** e **vizatue** con identico significato.

37 - **Kalzime. Storie.** Il verbo **Kallzonj** albanese significa **mostrare, indicare**. Il sost. **kallzim** e **kallxim**, **narrazione**. Non è però adoperato in sic. alb. Il Camarda lo dà per **accusare, manifestare; dichiarare**.

38 - **Niqa. Nice.** In sic. alb. è diminutivo di Anna.

39 - **Sparver. Tendina.** Precedentemente ha usato **shparver**.

40 - **Penkuar. Incatenata.** Vocabolo oggi scomparso, tuttavia è probabile che a Palazzo Adriano fosse adoperato, perchè necessario nel linguaggio agricolo. Il Cordignano nota **penque** con significato di **impastolare, impedire, impegnare** S. Rp. 202. **Murxhari atër karcej penquar. Dappreso gli saltellava il cavallo impastolato.**

u van gjith t'ulshin;
e presnjën oratënë,
thelimin, hjen e mir
nka gjith gërsimthoret
nka madhja bulëria.

10 andarono tutti a sedersi;
e attendono la benedizione
il permesso, gli auguri
di tutti i invitati,
dalla gran nobiltà.

Canto XLIII

Nel canto precedente il poeta aveva appena accennato ai nomi degli sposi, ora, invece ci indica con più precisione la loro identità. Lo sposo è il medico, appartenente alla famiglia più importante del paese; la sposa, invece, è la figlia della Sacerdotessa, la più bella e la più avvenente. Entriamo pertanto ad ammirarli seduti sul loro trono nuziale circondati da fasci di rose bianche e di profumate viole.

Sonte kush u martoi;
të kuji jan darsmat?
Të Zotit për i Horës
të dishmit iatrua
çë muarë të bilënë
të zonjëse priftëresh,

Chi tolse moglie questa sera;
di chi sono le nozze?
Del primo Signore del Paese,
del sapiente medico
5 che prese la figlia
della Signora Sacerdotessa,

richiamare l'antico rito del ratto nuziale. In questa accezione originaria si riscontra però quasi solo nelle tribù dell'alta Albania; se ivi si facesse il derivato **krushki** esso non potrebbe avere se non significato ristretto dalla funzione di paraninfo, o collettivo indicante tutto il gruppo dei paraninfi; invece altrove e specialmente nell'Albania meridionale, il significato originale di **krushk**, disorganizzandosi da tempo la vita tribale e scomparsi molti costumi ad esse relativi, il termine **krushk** non si conserva più nel significato originario, e **krushki** si usa per affinità; in tale senso è evidentemente usato anche dai siculo-albanesi. (Cf. Valentini op. cit. pag. 85).

12 - **Thelimin. Permesso.** Proveniente dal greco Θέλημα Usato specialmente a Piana degli Albanesi e nella poesia tradizionale. S. Tr. 30. **thelimëzën. licenza.**

13 - **Gërsimthoret. Invitati.** Cf. Canto VI. v. 5. Qui è composto dal poeta, ma erratamente, perchè i deverbali in **tuar**, sono nomina **agentis** e non **patientis**.

1 - **U martoi. Tolse moglie.** Forma verbale errata, perchè l'ariosto fa: **u martua**.

2 - **Darsmat. Nozze.** È scomparso dalla comune parlata sic. alb. In ghego: **darsem**, toscano: **dascëm** per **nozze**. Anche il Camarda Ap. 22 **E u bënë dasmë**; traduce: **nozze e feste nuziali**, facendolo provenire dal greco Δάσμα convito festivo. S. Rp. **Ke të vish te darsmat t'ime. Di venire alle mie nozze.**

5 - **Muarë. Prese.** Nella parlata sic. alb. si avrebbe **mori**, come prevalentemente nel toscano attuale.

6 - **Priftëreshë. Sacerdotessa.** Con particolare deferenza, viene dato questo nome alla moglie del Sacerdote, essendo il Clero di rito bizantino coniugato.

të mesmen, më të hjesmen,
çë akoma në kë nkar
pesmbëdhjet vjetat;
Mbre, hijnëm t'i njohnjëm
pse ulur këtë ndë mesht
mbi thronin shtolisur
më dukenë të dî,
ndë mesht dhorashtanet,
ndë mesht ca jodhi.

la media, la più avvenente,
che ancora non ha toccato
i quindici anni;
10 Deh! entriamo per conoscerli
perchè colà in mezzo seduta
sull'adornato trono
mi sembrano entrambi,
in mezzo alle rose bianche
15 in mezzo alle viole mammole.

Canto XLIV

Era uso, durante il pranzo nuziale, onorare gli sposi con discorsi che, spesso si potevano per lungo tempo. Il primo ad esprimere gli auguri è il poeta Pietro, non altrimenti determinato. Spiegheremo meglio in nota alcuni versi, comprensibili soltanto per chi conosce le cerimonie liturgiche del rito bizantino.

In ogni modo il suo intervento delude alquanto per il tono, forse in parte faceto, quando domanda quale impressione abbiano ricevuto gli sposi dal matrimonio, quando dovettero mangiare il biscotto prescritto dalle rubriche cerimoniali, e in parte freddo per i suoi consigli da moralizzatore con le: të urta fjalë.

Da un poeta ci si sarebbe dovuto aspettare ben altro, ossia un intervento esprimevole elevati sentimenti, sgorganti direttamente dal cuore! Invece egli si è dilungato nel propinare agli sposi una serie di buoni consigli.

Zoti Tuz beitar
hiti e foli ashtu më për:
U të falem bardha vash
çë më rri si perëndesh
ulur ndan iarit jot;

Il Signor Poeta Pietro
entrò e parlò così da principio:
Io ti saluto bianca sposa
che stai assisa quale reina
5 seduta accanto al tuo marito;

8 - **Akoma. Ancora.** Grecismo da ἀκόμη, scomparso dalla parlata sic. alb. ma conservatosi nel toscano.

12 - **Thronin. Trono.** Esso, probabilmente, dagli albanesi di Sicilia, un tempo veniva usato per indicare la sedia. Oggi però esso è ristretto, almeno a Cont. Ent., a significare quel particolare sedile, costruito con **ferule** sistemate a catasta quadra e fissate fra loro da chiavi di rami di salice. Anche presso i montagnoli scutarini l'analogo **fron** è un **sedile di legno**, ma con spalliera; invece nell'uso letterario comune **turon** è usato per **trono di Dio**, del Papa e simili.

15 - **Jodhi. Viole mammole.** Vocabolo non altrove riscontrato. Nella poesia popolare abbiamo **manushaqe**. G. Fj. spiega « profumo » da Serembe. 105. **Vinjen prej teje t'ëmpla jodhi. Emanavano da te dolci profumi.**

Da questo Canto i versi sono nuovamente ottonari.

1 - **Beitar Poeta.** Questa parola di origine turca usata in Albania, non esiste in sic. alb.

4 - **Jarit. Marte.** La rosa dei significati del De Rada Rp. pg. 57. che traduce **Dio** e nel *Lexicon delle Rapsodie* pg. 106. **forte marito** e del Camarda. Ap. 160, dove è interpretata per **Marte**, ci sembra rispondere a quelli dell'uso nella poesia popolare. Quanto all'origine, ci sembrerebbe più facile collegarlo con l'aggettivo **ajan**, fornito dal Cordignano in significato di **prode**. (Cf. anche la lunga nota dello **Schirò** Rp. pag. 30.)

ndan dhënit shtatarosmë
 çë më duketë një lís.
 Thuam, thuam nuse e hjeshme
 si t'u sbíll jeta sót?
 Si të duketë martesë
 çë kúr më pive verënë
 e nqepse pesimedhin,
 me oratën të priftit
 çë çajti pra qelqin
 të nk'i vër mëë buz mos tjetrë?

accanto al formidabile sposo
 che si mostra come una quercia.
 Dimmi, dimmi sposa avvenente
 come ti si aperse oggi il mondo?
 10 Come ti sembra il matrimonio
 dacchè mi bevesti il vino
 e assaggiasti il biscotto
 nella benedizione del prete
 che poscia ruppe il calice
 per non mettervi le labbra nessun
 (altro?)

More nuse lamparisme
 dhri e bardh ç'u martove
 me të madhin lís i rrënkhtë,
 me lísín shum i bushmë;
 mos ju sqit për gjith mon;
 mos e lé të gjella jote.
 Nënë degat durrudhjar
 rri, po' rri të bësh pema,
 pema të bardha e t'arta
 me koqe t'ëmpla shumë!
 Trashëgo po dhënitin bukur;

O splendida sposina
 vite bianca che ti maritasti
 colla gran quercia poderosa;
 colla quercia molto robusta
 non vi ti staccare per tutto il tempo;
 non l'abbandonare in vita;
 sotto i rami frondosi
 sta, ormai sta a fare frutta
 frutta candide e dorate
 con acini saporiti!
 25 Godi il tuo sposo per sempre

10 - **Martesa. Matrimonio.** Presso i sic. alb. per indicare il sostantivo generalmente si usa questo termine. Per il verbo si alternano: **martonj** e **vë kërorë**.

12 - **Pesimedhin. Biscotto.** E' scomparso nella parlata sic. alb. Lo troviamo però nel Cor-
 dignano nella seguente forma: **peksimet** con il medesimo significato di **biscotto**. Grecismo.

17 - **Lis e Dhri. Quercia e vite.** Benchè, come in albanese, il termine **lis** sia stato ap-
 propriato alla quercia, qui vien fatto supporre che, ancora come in albanese, si usi
 anche in senso generico di albero non da frutto, perchè in nessun luogo, che si sap-
 pia, si usa maritare la vite alla quercia, bensì all'olmo o a simili altri alberi più mo-
 desti e maneggevoli.

20 - **Sqit. Staccare.** Comunemente presso gli alb. sic. troviamo **shqit**.

22 - **Durrudhiar. Frondosi.** Nella comune parlata si è perduto. Però è usato nella poesia
 tradizionale. Cf. DR. Rap. 19 **Shtëj déq durrudhiare. Spandi tuoi rami folti fronzuti.**

26 - **Trashëgo. Godi.** Il termine in albanese **trashëgonj** significa **ereditare**, ma nell'au-
 gurio corrente **trashëgoishë** significa: **possa tu avere eredi** (la cosa più bramata dagli
 albanesi); e quindi praticamente **Rroishë e trashëgoishë** equivale a **sii a lungo felice tu**
e la tua posterità; di qui probabilmente il senso derivato di **godere** o di **essere felice**,
 più correntemente noto e conservato nell'uso sic. alb. (Vedi Alessandro Schirò sul: Ma-
 trimonio a Contessa Entellina, pag. 49. op. cit.)

Shtofëshe e burofshe
 sa rërë ka dejtí.
 E sa ilézë ka qiellja.
Pajshe hjen si buka e si kripa.
Vajshe veshur si ulliu e si qiparrisi!

Possa moltiplicare ed avere abbondanza
quanta arena ha il mare.
E quante stelle ha il cielo.
Abbi fama come il pane e il sale.
Possa andare vestito come l'ullivo e il cipresso.

mos m'e gënjek te besa;
 e pështroni njera e tjetri
 nënë shqepinë zakonat
 mír e keq çë më zút
 te spia e gjërivet iua;
 e dërtoni e ré folen
 ku kitë rronë ca mot!
 Pas këta t'urta fjal, si sosi,
 gjith trimatë nkalór
 hitin tue këntuar bashk
 me zëra bushme e ier:
 këta valezë të dehme:

non essere la fedifraga;
 e nascondete l'una e l'altro
 sotto il velo i costumi
 30 buoni o no che apprendeste
 nella casa dei vostri parenti,
 e acconciate nuovo il nido
 dove dovete vivere tanto tempo!
 Dopo queste savie parole, infine,
 35 tutti i prodi cavalieri
 entrarono cantando insieme
 con voci robuste ed alte
 queste inebrianti ballate:

27 - **Gënjek. Essere fedifraga.** Il Camarda Ap. 186 traduce: **ingannare**, così come viene
 usato nel comune albanese.

29 - **Shqepin. Velo.** Lo Schirò Rp. 13. scrive: **Lo skjepi**, è un velo di color croco (non bianco
 come dice il Crispi) lungo tre metri a un di presso, e largo 50 centimetri, o poco più...
 Lo **skjepi** piegato in due parti uguali, nel senso della lunghezza, si appunta, come det-
 to, alla **kesza** per mezzo di uno spillo, in modo che scenda dietro le spalle in due fal-
 de lunghe m. 1.50 ognuna, le cui estremità sono trattenute dal **breszi...** ». E' eviden-
 temente il gr. σκέπη.

32 - **E ré. Nuova.** Nella forma femminile può anche significare **nuora**.

33 - **Kitë rronë. Dovrete vivere. Kitë** è uguale a **Kini të**, ma la forma del verbo che se-
 gue **kini të rronë** sicuramente non è regolare. Con più esattezza dovrebbe fare **kini të**
rroni. Nella scrittura del manoscritto la è pare effetto di un pentimento e quindi, pro-
 babilmente, di una incertezza.

35 - **Nkalór. Cavalieri.** Il sostantivo è stato composto da **nkaluar** molto comune presso
 i sic. alb. nella forma **vëhem nkaluar, mi metto a cavallo, cavalco**. Il vocabolo si ri-
 scontra anche nella poesia popolare. C. Ap. 102. **Një kalior hajdhjar. Un cavaliere gentile.**

Canto XLV

Aveva appena terminato i suoi auguri il Poeta Tuzzi, quando fanno il loro ingresso, cantando con voci robuste, i prodi cavalieri. Purtroppo anche il loro intervento ci delude, alla stessa maniera del precedente. Questi, infatti tradiscono la loro sensualità, quando mettono in risalto, quasi esclusivamente, le bellezze corporee della giovane. Hanno guardato con occhio avido: «majmet lór - bardha e holla më se bór. Essa li aveva fatto sospirare di desiderio alla vista delle forme procaci del suo bel corpo. Anche le altre considerazioni, da questi giovani espresse, sono state deludenti.

Immediatamente entrano le Bulëresha e le Mamme anziane. Esse con i loro canti e con le danze antiche, mettono piuttosto in risalto le forme virili del giovane sposo, gradito anche alle venerande madri, pur essendo attempate!

Esse però, da sperimentate, non tralasciano di dare alla sposa un prezioso consiglio: rimani fedele a colui che ti scelse fra tante altre e ti portò la ricchezza grande come il mare.

Gjith klem për tij e bukur
me shërtimetë te buza
kur të shihim çë shtolisur
shkoje drejtë te ruza.

Kur te Klisha, njerë prëm,
vajte bashk me s'at ëm.
Shqepin bardh, terjorisur
me ata glishtrazë si dill,
mbaje prapa shirit bukur
por çë fani-mír t'u sbill;

xheshur mbaje majmet lór
bardha e holla mëë se bór.
More s'ishin, si na dukshin

Tutti fummo per te bella
con i sospiri nelle labbra
quando ti vedevamo adorna
passare diritta la piazza.

5 Quando in chiesa fino a iersera
andasti insieme alla tua mamma.

Il candido velo ricamato
con quei ditini di cera,
tenevi dietro la nuca bellamente
mentre ti si apriva la buona ven-

(tura
svestite tenevi le braccia grassotte
bionde e delicate qual neve.

Oh, com'essi erano, come sembra-
(vanci,

Mentre quasi in tutti i canti il nostro poeta usa versi sciolti, in questo egli adopera la rima secondo questo schema. **ABABCC**.

4 - **Ruza, Pazza.** Vocabolo scomparso dal sic. alb.

6 - **S'at ëm. Tua madre.** Solecismo invece di **t'ëtë ër.ë.**

9 - **Shirit. Nuca.** Vocabolo non altrove riscontrato.

10 - **Fani-mír. Fan** forma contratta dell'accusativo **fatín.** Il Crispi evidentemente non l'ha compreso e l'usa come se si trattasse di un sostantivo: **fan-a.**

11 - **Majmet. Grassotte.** Il significato del vocabolo italiano non è reso bene col termine albanese, che comunemente indica la grassezza ottenuta negli animali l'ingrasso artificiale. A Contessa Ent. sarebbe più appropriato e **buhme.**

13 - **More s'ishin.** Per esigenza metrica l'autore ha apostrofato il **s'ishin,** che qui non ha senso privativo, ma è congiunzione **si, come.** La strofa si esprime con evidente realismo che il nostro poeta riprende in altre sue composizioni, come nella poesia inedita **Lajtaria të Krojt i Madh,** dove si legge:

Te qafa çë m'i vish	Dal collo affin di vestirle
të bardatë dí mól	le candide due mele
të qjirit të hól.	del seno delicato.

si na ndritin ata sí,
si po frihshin e po thithshin

15

come ci illuminavano quegli occhi,
come s'inturgidivano e sgonfiava-
(no frequenti

dorastanet tek aj gjí,
psa këta zëmmëra maltar
rutulupshin dhë pa nkar!

le bionde rose in quel petto,
per quanto questi cuori amanti
senza essere tocchi anco balzava-
(noi

Qesh e qesh, mos rri
si më pár edhé me dré,
nkë të lipën mosnjerí
përse jarin ndan e ké
nani hani të dí gjall
mbi të bardhënë mësal.

20

Ridi e ridi, non ristare
come prima ancor pauroso
non ti domanda nessun altro
perchè il marte l'hai d'accanto,
or mangiate entrambi pieni di vita
sulla bianca tovaglia.

Ashtu sosën ata trima
e pra hitin bulëreshat;
plakat ëma proshinisme,
çë me moçme vala falën

25

Così finirono quei prodi
e poscia entrarono le matrone,
le vecchie madri venerande,
che con antiche ballate salutarono
la felice bianca sposa

të lumjen nuse e bardh
tue këntuar leth ashtu:
More Nuse, nuse e bardh
mbi atë thron i lulëzuam
rri ku jé tek aj vent;
e gëzoi atë vlashtar

30

cantando lievemente così:
O sposa, o sposa bianca
su quel trono fiorito
sta dove sei in quel posto,
e rallegra quel tralcio

çë të rri po ndan e ndan,
aqë bukur e gjelbruam,
aqë të drejt e i rrënkë.
More nuse po dëftoju

35

che ti sta sempre d'accanto,
tanto bello e verdeggiante,
tanto dritto e robusto.
Oh sposa mostrati sempre

18 - **Maltar. Amante.** Scomparso dalla parlata sic. alb. Il nostro autore da **mal,** frequentemente riscontrato nella poesia popolare (DR. Rp. 43 **Për maal të bukurës, per amore della bella.**) ha composto **maltar, amante,** forma errata anche questa, perchè il suffisso **tar,** si usa per formare sostantivi **deverbali** e i **nomina agentis.** Ora **mal** non si usa mai per amore in senso transitivo, ma piuttosto da amore di cui uno viene preso.

24 - **Mbi të bardhën mësal. Sulla bianca tovaglia.** Con questa strofe ha termine il discorso dei giovani amici e la sequenza rimata.

36 - **Gjelbruam. Verdeggianti.** Perduto nella parlata sic. alb. Ormai è noto solo a qualche anziano, che all'occasione lo usa. Lo troviamo nella poesia popolare. In C. Ap. 188. lo troviamo anche nel senso di biondeggiare. **Gjelburonjën ashtu si ar. Biondeggiano come l'oro.** Lo stesso Camarda Gr. 340 ha questa osservazione. «L'albanese ha i **verdhë** e i **gjelburë** ma di queste voci l'uso popolare ha fatto una confusione, e prende spesso i **verdhë,** che propriamente varrebbe **verde** per giallo e i **gjelburë** che avrebbe quest'ultimo significato, e tuttavia si adopera per **biondo,** lo trasporta al senso di **verde** ».

37 - **Të drejt. Diritto.** Costruzione errata, trattandosi di maschile. E' strano questo errore, perchè immediatamente dopo corregge il seguente aggettivo con la costruzione esatta i **rrënkë.** Quindi dovrebbe essere: **Aqë i drejt e i rrënkë.**

e përgazme me harë
trimit çë dje të sqlodhi,
çë të besjes te dhá dornë;
çë të muarë për shoqe
e të solli me soros
gjith dejtin, dejtin madh!

40 sorridente e leggiadra
al prode che ieri ti scelse;
che ti diè la mano della fede;
che ti prese per compagna
e ti portò con sfarzo
tutto il mare il mare grande!

Canto XLVI

Gli auguri che la vicina di casa rivolge agli sposi con il suo gergo popolare, hanno una freschezza e una ingenua sincerità. Essa ricorda la notte quando è venuta al mondo la giovane fidanzata e con tanta appropriazione osserva che le stelle, che in quella notte splendevano nel firmamento erano magicamente illuminate come gli occhi raggianti di gioia che in questa notte scintillano sul volto della sposa.

La luna era in direzione della casa del Padre tuo, quando tua madre ti diede alla luce. Soltanto la vicina di casa era presente in quella notte e ciò rappresentava per lei un segnalato privilegio, gli altri vicini erano tutti addormentati, ignari del grande evento! Mentre, tu, o sposa mandavi il primo vaggito, sulla strada passava la sonnambola, che nel sonno pronunciava il vaticinio della tua grande fortuna.

Il poeta in questo canto si sente a suo agio, con la bella similitudine delle stelle paragonate agli occhi della sposa e soprattutto con le credenze popolari indispensabili alla vita degli umili.

Pas m'e plaka e gjithonis,
për të nderëj atë kopile,
zonjën nuse haidhiare,
Mbe të sajín zëër zuffill
t'e gëzoj, e tha këto fjal:
Ish mjesnata kurë u leve,
ndë pasosmith thielit qiell.
Shkëndëlisin panëmbraamit
Ilzit bukur të shkëlqiem
Ashtu si di sit tote
Sonte këtu ti na i dëfton.
Hëna plot ahjerna ndodhej;
këtje, mbi madhin shter i madh,
ku edhé leu it'at kujtonem,

5 Indi la più vecchia del vicinato,
per onorare quella donzella,
la signora leggiadra sposa,
colla sua voce imprese
ad allietarla e così parlò:
Era mezzanotte quando nascesti,
nell'interminabil ciel sereno
scintillavano gli innumerevoli
begli astri fulgidi,
10 siccome tu gli occhi
questa sera qui ce li mostri.
Allora trovavasi la luna piena;
colà, sul bianco palazzo,
dove anche nacque tuo padre ram-

te ajo rrug e Purgulevet,
Hëna shtu rrëmbat saj

15 in quella via delle Pergole,
la luna lasciò i suoi raggi

43 - **Me soros.** Con sforzo. G. Fj. nota: sorosë, generosità, prodigalità e da *Arbri i Ri* 87. II. **Me sorosë të tha; po za.** Con prodigalità ti disse: prendi.

8 - **Panëmbraamit.** Innumerevoli. Formato dal verbo *nëmbroj*, (*nëmronj*) e la particella scomparso dalla parlata sic. alb. Lo troviamo però nella poesia popolare. C. Ap. 104: *Mjesnata Qisha qëndroi. A mezzanotte la Chiesa rimase...*

8 - **Panëmbraamit.** Innumerevoli. Formato dal verbo *nëmbroj*, (*nëmronj*) e la particella privativa *pa*. Frequentemente usato nella parlata sic. alb.

E sverdoi gjith çanet
Këtu e këtje të dritsorevet.
Ahjerna kle ç'u sdoqë
ëma jote çë te drita
tij vajz vù të bukur.
Po gjithonit gjith filijn

20 e fa pallenti i vetri
delle finestre sparse.
Fu allora che partori
tua madre la quale alla luce
ti mise bella adolescente.
Ma tutti quelli del vicinato dormi-
(vano

mbi shtretatë rëkatur,
Nënë plafat bardha peu,
Por çë qetmi mëe se thëll
Vët mbi jetënë mbretonej.
Njetrë cobëzë, zonja nuse,
U të parkales të gjegjesh
Mua, çë shkuamin rrëfienjë
Të qentroshe edhe famazur.
30 Spo çë u leve, paren thirmë
keshnje stën, e skoi nga ruqa
ënrë-stuara likuriqe
Motrë Mara, çë mbi krie

25 sui letti accovacciati
sotto le bianche lenzuola di filo
mentre profondissimo il silenzio
solo regnava nell'universo.
Un'altro pò signora sposa,
io ti prego ad ascoltarmi
che il passato riferisco
30 acciò rimanessi meravigliata.
Appena nascesti il primo vaggito
avevi fatto, e passò dalla strada
la sonnambola ignuda;
la tal Mara, che sul capo

17 - **Çanet. Vetri.** Non altrove riscontrabile tranne a Contessa Ent. dove con questo vocabolo si indicano le palline di vetro colorato, che le bambine usano per i loro giochi.

23 - **Rëkatur. Accovacciati.** Usato in sic. albanese. Ma a Contessa Ent. esprime questa sfumatura: esso indica colui che volendo ottenere un favore segue il benefattore con atteggiamento di rispetto e curvo per riverenza.

24 - **Plafat. Lenzuola.** Cordignano ha; *plafi* con significato di schiavina e coperta. Nella parlata odierna si è perduto. Il Camarda traduce: coperta. Lo stesso Crispi raccolse il proverbio: K.K. 182. « *Ndëj këmbën na plafi mban. Allunga la gamba se la coperta resiste.* »

25 - **Qetmi. Silenzio.** Dal verbo riflessivo *qetem*, nel sic. alb. si trova l'aggettivo verbale *i qetëm* e anche *e qetmja*. La forma usata però dal nostro poeta non sembra esatta; forse meglio *por ç'e qetmja mëe se thël*.

27 - **Cobëzë. Poco.** Cordignano e Cont. Ent. hanno la *p* invece della *b*, quindi *copëzë*. Esso significa più propriamente *pezzo e tratto*.

29 - **Shkuamin. Passato.** Si trova nella medesima forma, ma si potrebbe usare il participio passato del verbo *shkonj* per indicare il *passato*, ma naturalmente o al neutro o al femminile e sempre conservandovi l'articolo nel sostantivarlo: *të shkuemit* o *e shkuemja*, *të shkuamit*, *të shkuarit*, ecc.

33 - **Entrë stuara. Sonnambola.** E' composto da *ëndërë stuara*, (*shtuara*), *sogno in piedi*. Non sappiamo se questo fosse il nome dato alla sonnambola, ma se esso venne composto dal nostro poeta è stato fatto con una certa originalità.

33 - **Likuriqe. Ignuda.** Albanese: *lakuriq, nudo*.

34 - **Motrë.** E' un vocabolo di rispetto, che i sic. alb. rivolgono alle persone che non si vogliono trattare con parità: *Motra Marë*, la cui traduzione verbale sarebbe *sorella Mara*, con significato però di *Signora Mara*. Per l'uomo invece si adopera *La' (Lala) fratello maggiore; La' Gjergj*, per *Signor Giorgio*.

Nciren bij qeramidhesh;
Vet flit tue kunçitur
Gjith fanin jot i mir.

35 portava vaso di coccio
vaticinava parlando sola,
tutta la tua buona ventura.

Canto XLVII

*La vicina di casa non ha ancora terminato il suo dire.
Sulla casa di tuo Padre ho poi visto nove bianchissime nuvole, in mezzo a cui
erano nascoste altrettante Fate bianche, le quali, a loro volta, ti recavano i loro
auguri.*

*I loro volti brillavano per il sincero sorriso e le loro mani spargevano sulla tua culla
la fiori, accompagnando ogni gesto con danze e canti. Poi sono scomparse, ma i loro fiori
vennero a posarsi sul letto della tua mamma e le nuvole, come batuffoli di candido cotone
si nascosero in mezzo ai suoi seni, che inturgidendosi, si sono gonfiati di quel latte
che tu hai dolcemente succhiato.*

*Anche in questo canto il poeta ha figure bellissime come il quadro delle fate
che con gli occhi splendenti e con i fiori olezzanti abbondantemente riversati sulla
culla, esprimono gli auguri del cuore.*

Të bardha nënt miegula
Pra pash mi atë stër
Çë u restën ku rrijin

Nove nubi candide
poi vidi su quel palagio
distese dove albergavano

35 - **Nxiren Vaso.** L'uso del vocabolo e dell'utensile di terra cotta è ancora frequente tra i sic. alb. Non sappiamo però la sua origine. Della stessa materia ce ne sono in uso tra i sic. alb. altri due. Uno di proporzioni più piccole del precedente chiamato **lanxhele**, ja. e di questo vocabolo abbiamo riscontro in DR. Rp. 42 dove è scritto: **Jipni këllj zotti të huaj - nka lanxhelet mbë hee. Date a questo signore forestiero - dalle idrie riposte nell'ombra.** Questa ha la forma bislunga, ma la bocca larga (cfr. lat. **laguncula**). Il terzo è di proporzioni più piccole, chiamato **brumbullë-a**. E' un'idria ancora più piccola della precedente, con forma bislunga, ma con la bocca stretta.

35 - **Qeramidhesh. Di coccio.** Cordignano spiega **tegola** e anche il Camarda, e la poesia Calabro-albanese, (**Shkoi mbi qeramidhetë, passò sopra le tegole.** Ibidem) Ap. 124. danno come significato **tegola**.

A Contessa Ent. ormai ha assunto significato ristretto ai frantumi e a qualunque pezzetto di materiale proveniente da utensili di terracotta.

36 - **Vet-Flit. Parlando sola.** Forma scorretta di imperfetto invece di **flitëj**.

36 - **Kunçitur. Vaticinava.** Usato a Piana degli Albanesi e a Cont. Ent. con la seguente variante fonetica: **kunxhinj** e con il significato di **inventare e congetturare**.

37 - **Jot.** Solecismo per **t'ot**.

Nel Canto XXXIX il nostro poeta ha fatto uso del numero simbolico nove. Ora ritorna ad insistere facendo apparire, in occasione della nascita della sposa, ancora nove nuvolette e nove fate buone.

3 - **Reshtën. Distese.** Ignoto altrove in questo senso. In Albanese **reshtë** significa **porgere, offrire**.

Gjith Dreqietë të bukura
çë hjen e mir të sielij;
çë gjithasajtna shprishin;
Me gaze e me haré,
Vo-lulez me duart
Plot, por çë kanqell
Bëijn e po këntoin.
E pran të nënta u fshohën
Se miegulat u losën.
Lulet haret sielltin
çë i rán mbi shtrat sat'ëmje.
Po nëntat miegula
Të bardha si mumpak
Ju van e fshohën gjith
Te gjiri, e të dí sisat
I fritin e i mblumatin
Me klëmbshutin çë ti thithe.

5 tutte le belle Fate bianche
che recavanti buoni auguri;
che ovunque spargevano,
con gaudio e giubilo sorridenti,
fiorellini a piene mani
mentre che la ridda
10 facevano cantando sempre.
Poscia tutte nove si ascosero
essendosi dileguate le nubi.
I fiori recarono grazie
che caddero sul letto di tua madre;
15 ma le nove nuvole
bianche come la bambace
tutte le si nascosero
nel seno e le mammelle
le inturgidirono e l'emprono
20 del latte che tu succhiasti.

4 - **Dreqet. Fate.** Per l'interpretazione di questo vocabolo abbiamo opinioni contrastanti. In Albania il vocabolo, al maschile, ha significato di **diavolo**; Camarda Gr. 173, spiega **Dreqezë: la giusta** e il verso: **Vin ka mali dreqëzevet. Venia dalla montagna delle fate.** C. Ap. 122.; DR. Rp. 20. **Attie bridhin Zarazit - Zarazit me Dreqezit. Ivi solazzavansi le streghe - le streghe con le Drekes.** quindi sembra accunare le streghe con le Dreqe. Il Crispi, infine, divide le **Dreqe** in buone e cattive.

8 - **Vo-lulez. Fiorellini.** E' scomparso dall'uso. C. Ap. 164. nota: «La sillaba **vo-** è usata nell'Italo-Albanese come riempitivo per vezzo che sa di abuso. Non saprei trovarne l'origine.

13 - **Sielltin. Recarono.** Forma di aoristo errato dal verbo **sjellë** che più esattamente fa **sualltin**.

16 - **Mumpak. Bambagia.** Alb. **pambuk**.

19 - **Fritin. Inturgidirono.** Dal verbo **frinj**, Aoristo errato invece di **fritin**.

Canto XLVIII

Il canto descrive gli scherzi che i compagni scapoli infiggono a colui, che da questo giorno abbraccia la vita matrimoniale. Questa forma di burla è frequentemente praticata in ambienti strettamente popolari. Ma in un banchetto preparato con tanto sfarzo e con tante reminiscenze storiche contenute nelle tendine riccamente ricamate, quasi a ricordare ai presenti, a quale grande stirpe appartenessero gli sposi, questo atteggiamento che rasenta il triviale, sembra inopportuno e fuori posto. Ed è proprio lo sposo a provarne disagio, con tutti i tentativi che egli compie per sganciarsi da quei suoi compagni incapaci, come abbiamo osservato, di comprendere l'importanza della vita matrimoniale.

Ma quando riesce a liberarsi da quegli importuni si caccia in un altro imbarazzo, per non dire in una posizione più ridicola. Quando ritorna al padiglione trova già le porte chiuse, ed egli medico con una certa cultura, fa la figura dell'ingenuo, quando implora, dietro la porta ermeticamente chiusa, la grazia che gli venga aperta; e quando sempre dietro la porta incomincia ad enumerare le rare qualità della sposa che avrebbe avuto maggiore valore se gli elogi egli li avesse sussurrato nell'intimità dei loro colloqui amorosi. Il canto, invece, riprende la sua piena dignità, quando entrato lo sposo nel padiglione, gli invitati, quasi riprendendo i medesimi concetti contenuti nei canti popolari degli Italo-Albanesi, (Cf. De Rada op. cit. canto XI pag. 24) salutano lo sposo con questi versi:

Mir se vjen kush na vjen
pse na vjen bulari i par, ecc.

Il Crispi supera lo stesso canto popolare con la sua scorrevolezza, con la proprietà di linguaggio e con i delicati epiteti che rivolge allo sposo: Bulari i par = Rushistar = Flamurar = Bushmi jar... ecc. o quando attribuisce alla sposa titoli di tanto onore e delicatezza, che si possono paragonare solo a quelli che la poesia popolare sacra attribuisce alla Madonna, a cui è probabile che il Crispi si sia ispirato. Ne vien composta come una litania:

Nusez pa-nkar
lulez mbi bar
m'e mira far
e holl purtek-ari
gür margaritar
aqë gavnar.

Quando tutti si sono seduti ai loro posti, il Sacerdote impartisce la benedizione per dare inizio al banchetto.

Dai vv. 77 ai VV; 88 il nostro poeta con una non comune spigliatezza e vivacità incomincia a descrivere il movimentato andamento delle diverse portate. Vi sono documentati numerosi vocaboli ormai perduti nella parlata siculo-albanese, che da sé soli rappresenterebbero una vera preziosità.

Questo canto, per la sua lunghezza è pieno di interessanti novità. Infatti mentre tutti erano presi dal godimento della festa e maggiormente dalla degustazione delle portate del banchetto, ecco ad un tratto apparire scuotendo le ali, una colomba, che va a posarsi sulla tavola di mezzo, quella riservata agli sposi, fermandosi sui fasci di fiori. L'apparizione insolita di una colomba, desta evidentemente le più grandi meraviglie e tutti l'accolgono con espressioni di benvenuto. Ma la curiosità maggiore si appunta sul nastro celeste che tiene appeso al collo, sicuramente un messaggio. Le numerose domande rivolte a questo povero animale, rimangono naturalmente senza risposta, essa potrà venire soltanto dal foglio che sicuramente da tanto lontano essa portò agli Albanesi di Sicilia.

Ashtu kish gjitonia sosur
Të rrëfiej gjith këto pune,
E ca trima tue qeshur,
Dhëtrin ç'ish nd'an kopiles

Thirrën jasht shatorës.
ksili njize u nkrë nka throni
E rriodhi mbala miqvet
ç'i dhan krah e fjala t'ëmpla
Zun t'i thoin. Dhëntri u ndie

Così aveva terminato la vicina
a raccontare queste gesta,
e molti giovani, ridendo,
lo sposo che stava accanto alla
(giovane

5 chiamarono fuori del padiglione.
Quegli tosto alzossi dal seggio
e corse incontro agli amici
i quali offersero braccio e dolci
parole incominciarono a dirgli.

Nka gjith miqët qeshuar

E fuçi bëë satë sglidhej
Nkaha aj ç'e mbaj nkusht.
Po ata trima nkë m'e lun,
Pse m'e prun shatores largu

Për t'i jipinë po dattë
Tue bëër gaze e tue bredhur,
Tue bëër thirma e lënësi.
Pas çë klen gjith lodhur
Për lodhrat bëër, të lumin
Dhëntër, e kcili m'iku
Sa të vej e gjej të bukuren
Pa lojasur s'edhé nklatej
Ajo ndrol. Gjeti mir
Te gjith anatë kelqosur
Shatoren ku ndodhej nusja.
Sbill, sbill, bëme për hir;
Ada sbill, sbill derën
Mos më bësh satë mbrihem;
Mos m'i jip dulë zëmbrijes
çë më papset kur më rri
Nd'anë ndeje e shtrejte nuse.

10 Lo sposo si credette dagli amici
(messo in burletta
e fece forza a divincolarsi
da colui che lo teneva stretto.
Ma quei giovani non lo lasciavano
perchè l'avean condotto lungi dal
(padiglione

15 per dargli molestia alquanto,
ridendo e saltellando
gridando quali matti.
Dopo che furon tutti stanchi
dei fatti scherzi, il beato
20 sposo lasciarono e costui fuggì
per andare a ritrovare la bella
senza pensare che prolungavasi
quello scherzo. Trovò bene
in tutti i lati serrato
25 il padiglione dov'era la sposa.
Apri, apri, fammelo per favore;
Evvia apri, apri la porta;
non farmi crucciare;
Non arrecar dolori al mio cuore
30 che mi sta queto quando sta
al tuo canto o cara sposa.

10 - Qeshuar. Messo in burletta. Il verbo qeshë è nell'uso comune sic. albanese, ma per il senso che il nostro poeta vuole dare al testo, sarebbe stato meglio adoperare il verbo shanj burlare. In Albanese qeshë, derido.

11 - Satë. Meglio separato: sa-të.

12 - Nkust. Stretto. Il termine nkust significa appunto stretto, ma si esprimerebbe con più proprietà l'intenzione del poeta se si adoperasse shtrënguar, tenuto stretto.

15 - Dattë. Molestia. In Albanese: Datë-a. paura, timore, spavento.

23 - Ndrol. Scherzi. Vocabolo scomparso dalla parlata sic. alb. ma dallo stesso poeta usato in altra poesia dal titolo: Karlivarat: Të vem për ndë hor-tue bëër ndrole. Per andare in giro per il paese, facendo scherzi. In una poesia sacra. C. Ap. 170. Përse këto ndrole? Perchè questi scherzi?

27 - Ada. Evvia. E' scomparsa dalla comune parlata, ma il C. Gr. 314, nota: «Di molta attenzione mi pajono meritevoli le copulative edhe, dhe, e, ancora (per brevità e), e la conclusiva ada, quindi, dunque, perciò ovvero da, che vale così affermativa, certo, e su via, orsù esortativamente, come in ea, od eja dha, orsù vienì.»

31 - Shtrejte. Cara. Il vocabolo viene usato con qualche inesattezza, perchè il suo significato si riferisce piuttosto al prezzo materiale di un oggetto. Così stando all'uso di Cont. Ent. e anche all'uso scutarino, ma altrove e specialmente presso i Toschi si riscontra pure usato nel senso del nostro autore.

Ata sí xhavidhje, shum
 ka çë deitinë këto tru,
 Fjala jote më magjepsi
 E më bëë nteje ropí.
 Eja sbill, u jam e vdhës
 N'edhë këtu po rri e nkë shoh
 Tij çë jé lulja m'e bukur
 çë stolisenë këtë dhé.

E m'ér dehme mblon gjith ahërin, 40
 Eja fshijme këto lot
 Me të bardhin skamantil
 çë me qëlistrazit e holla
 Spejtë m'ietë nd'argali
 e m'e lajte dje te kroi.
 Eja sbill, eja me jip
 Ca mialt e ver përzier
 Pse m'u thá te grika gluha.
 Ada sbillëmë, se dua.
 Dua të há pëten çë bërë
 e m'e prure dje te furri
 Për të piqej vet për mua.
 Gjith këto fjal nkrohta i dilin

Quegli occhi di conchiglia, è già
 (molto
 che inebriarono queste cervella,
 la tua parola mi annaliò
 e mi fe tuo schiavo.
 35 Vieni ad aprire, io morrò
 se ancor qui rimarrò a non vederti
 o fiore bello che adorni
 questa terra e con olezzo inebrian-
 (te
 empi tutta l'aura.
 Vieni a tergere queste lacrime
 col candido lino
 che con le delicate dita
 losto tessesti nel telaio
 e lo lavasti ieri alla fontana.
 45 Vieni ad aprire, vieni a darmi
 la bevanda di vino melato
 perchè in gola la lingua s'inaridi.
 Deh! aprimi, perchè voglio
 voglio mangiare la focaccia fatta
 e portata ieri al forno
 onde cuocersi per me solo.
 50 Tutte queste parole calde gli usci-
 (vano

40 - **Ahërin. Aura.** In Cordignano **ahër-i, cantina.** Tosco **ahur e ahur** pure per **cantina.** Nel **Ahër-ri** vien fatto di sospettare una provenienza da **aër-aëris,** che in albanese ha dato **ajr-ri** e anche **ajri-ajrja** (nonchè **erë.a.**); strana l'introduzione dell'aspirata là dove nemmeno il ghego l'ha introdotta; si sospetterebbe una cattiva grafia del Crispi, il quale, come gli altri Toschi e Italo-albanesi, non usando l'aspirata poteva essere propenso a introdurla nello scritto anche fuori luogo.

43 - **Skamantil. Lino.** Il significato odierno nella parlata sic. alb. è fazzoletto. Ma il DR. Rp. 22. traduce **velo: Tue lidhur skëmantil. Legandosi il velo.** Ibidem pag. 49, ugualmente **velo.** A Contessa Ent. si distinguono due specie di fazzoletti: a) **skëmantil kroi, fazzoletto da testa,** che probabilmente corrisponde a quello che il De Rada costantemente traduce **velo;** b) **skëmantil hundie, fazzoletto da naso.** Occorre ancora notare che questa distinzione si effettua quando nel discorso vi è possibilità di equivocare la qualità del fazzoletto. In caso contrario con il vocabolo **skëmantil** si intende senz'altro quello da naso, e non è necessario specificare: **hundie.** Cfr. **Τὸ φακεόλιον (Τινές λέγουσιν) κυρίως ρινόμακτρον ὃ ἐστὶ μύζο-μάνδριον.** (Glossa apportata dal Ducange, S.V. sub. voce **μύζομάνδριον** al seguito **μάνδριον.**

50 - **Pëten. Focaccia.** A Contessa Ent.: **petën,** che ha ristretto il suo significato per indicare il tipo di pane lavorato a svariati disegni, confezionato per onorare la festività di S. Giuseppe.

nka buzët, por ç'i shkoin
 me mal të madh për krei.
 Sa njëment u sgarhëllua
 dera e madhe të shatores
 nka më hiti dëntri i lum
 çë ashtu kle nka njerzit falur.
 55 Mir se vjen, kush na vjen
 pse na vjen bulari i par;
 pse na vien një rushishtar
 pse na vjen një flamurar;
 pse na vjen bushmi jár
 çë këtë nusez pa-nkar
 si një lulezë mbi bar
 lejtur nka m'e mira far;
 si një holl purtek-ari;
 si një gúr margaritar.
 60 vjen e vjedhën aqë gavnar.
 Këto klen shprasmët fjal, e pifti,
 pas çë klen gjith njerzit
 ulur mir te venti i tire,
 u nkre shtuara, bëë bekimin,
 të darkonej dha thelimin.
 75

dalle labbra, mentre che passavan-
 (gli
 con amore intenso per la mente.
 Quando a un tratto si spalancò
 la gran porta del padiglione
 d'onde entrò lo sposo felice
 il quale così fu da ognuno salutato.
 Che ben venga chi ci arriva,
 perchè ci arriva il primo tra i no-
 (bili,
 perchè ci arriva un prode;
 perchè ci arriva un portabandiere;
 perchè ci arriva un forte Marte;
 che questa sposina vergine,
 65 come un fiorellin sull'erba
 nato dal più eletto seme;
 come una delicata verga d'oro;
 come una pietra preziosa
 viene a rapirci tanto altero.
 70 Queste furono le ultime parole, e il
 (Sacerdote,
 dopo che furono tutte le persone
 sedute comodamente ai loro posti,
 si drizzò, fece la benedizione,
 e diè permesso a mangiare.
 75

60 - **Mir se vjen...** I medesimi versi sono ripetuti nella poesia popolare italo-albanese. Cf. DR. Rp. 24. **Mir se ai vjen kushë do vjen-Të vjen zotti Alibek. Ben venga chi vuol venire. Viene il signor Alibek.** Il nostro autore supera tutti gli esempi precedenti aggiungendo pensieri di buon augurio delicati e di buona fattura.

E' da notare che tutta la strofa è composta con rima continuata in **ar** VV. 60-71. La frase **mir se vjen** va ritenuta di indubbia antichità albanese conservandosi, benchè in senso lievemente diverso, nella formula ghega **mir se vjen,** usata come risposta rituale, sia all'augurio: **mir se të gjej,** sia a quello, **nadja e mirë.** A Palazzo Adriano G. C. pag. 25-26 scrive che la Suocera attendeva gli sposi, dopo la cerimonia nuziale celebrata in Chiesa, dinnanzi alla porta, e mentre porgeva alla sposa un cucchiaino di miele, il coro cantava:

Mir se na vjen kushë na vjen.

Ben ci venga chi ci viene

Se na vjen zonja nuse...

che ci viene la signora sposa.

E' probabile che il nostro poeta si sia ispirato principalmente a questa particolare tradizione di Palazzo Adriano.

65 - **Pa-nkar. Vergine.** Ad verbum=**intatta,** che riferito alla sposa significa vergine. Probabile composizione personale, ma non era necessaria, perchè esiste nella poesia popolare e nel Matranga (Il Catechismo Albanese, Grottaferrata 1912. pg. 25); **Ndë barkut të së lëvdurameshë Virgjërë Shën Mërij.**

70 - **Margaritar. Pietra preziosa.** Nella parlata sic. alb. si è perduto. Il vocabolo è reperibile nel greco neotestamentario. Il Brancato cf. C. Ap. 174. traduce come nel Tosco con significato originale di **perla. Ashtu vetë xhij margaritar. Così pure il giglio come perle.**

Njo ti shih si ven e vinjën shërbëtoret që sielnjën brum, mish, ver e rrënkë, pata, rosa, fasantonjë, pula, flëza, valanidhe, vurgaridhe, malankonjë nqalat shishme e lumit madh te talurët t'ërgjenta, e zareqe plot me dardha, me kërshi me moll të kuqe, që të bënjënë qëzuar se të sbillet grika e barkut.	80	Ecco mira come vanno e vengono le ancelle che recano pasta, carne, vino possente, oche, anitre, pavoni polli, pernici, quaglie, meropi, conigli, anguille gustose del fiume grande nei piatti d'argento, e canestri colmi di pere di ciliege e mele rosse le quali ti allietano perchè ti si apre la gola dello sto- (maco.
Porsa hain këto të mira		Mentre mangiavano tanto ben di Dio)
gjithbashk një lumbarde tue shkundur flurat hiti, pipilisi e vate u mba në mesht tries mbi lulet. U thamasën gjith'e i tham:	90	a un tratto una colomba entrò scuotendo i vanni, e pispigliando andò a sedersi sui fiori in mezzo al desco. Tutti gli astanti meravigliati le dis- (sero
Mír se hite, mír se jerdhel tek e rrimta fluturak	95	ben entrata ben venuta! nel cilestre nastro

80 - **Fasantonjë. Pavoni.** Il nostro autore usa il vocabolo in altra poesia inedita: **E dashura e luftarit.** Il termine è noto anche a Scutari, ma il P. Valentini che me lo attesta non l'ha mai sentito usare dal popolo, invece ha sentito usare **pavodë.** Il nostro poeta elenca nei versi seguenti vocaboli di animali da caccia che non abbiamo riscontrato in alcun luogo; come: **Valanidhe, quaglie, Vurgaridhe, meropi, Malankonjë, conigli.**

84 - **Nqjalat. Anguille.** E' fra i pochi vocaboli appartenenti a pesci, che si sia tramandato fra gli albanesi di Sicilia. A Palazzo sono molto abbondanti, perchè a valle dell'abitato scorre **lumi i madh.** In albanese comune **njalë-a.**

85 - **Zareqe. Canestri.** Scomparso dalla parlata sic. alb. però di frequente adoperato nella poesia popolare. DR. Rp. 44. **Muar zareqenë mbë door. Prese il canestro in mano.**

86 - **Mól. Mele.** Abbiamo notato precedentemente canto XLI v. 21 la forma errata di questo plurale. Tenendo conto della ripetuta versione errata dobbiamo pensare che la degenerazione fosse già entrata nell'uso della parlata di Palazzo Adriano.

90 - **Lumbarde. Colombe.** Così nel manoscritto, ma per esattezza dovrebbe avere la **ë** alla fine: **lumbardë.** Usato solo nella poesia popolare. S. Tr. 42. **Plumbardhë; S; Cs. 49. Pëllum-beshë.**

93 - **Hitì. Entrò.** Voce errata invece dell'aoristo **Hijtì.** Anche qui bisogna notare che l'errore deve attribuirsi alla perduta sensazione del suono rinforzato.

93 - **Pipilisi. Pispigliando.** Nella comune parlata si è perduto, però Camarda registra un italo-albanese: **pipilinjë, sibilare, sussurare.**

që na sieln vierr në qaf?
Kush kle që të dërgoi
të na vij e gjeje këtu?
Po si ndreqe fluturimin
per në dhrome që s'njihje?
zëmmëraqe kush të bëë?
Fusha e malera rrëjodhe,
gjith dheratë litinjë,
Dejtin Jon ku mënt mbitshe.

100 che ci rechi appeso al collo?
Chi fu che ti mandò
onde venissi a trovarci qui?
Ma come drizzasti i voli
per le regioni incognite?
Chi ti fè ardita?
Piani e monti percorresti,
tutte le terre latine,
il Mare Jonio dove potevi annega-
(re.

Por nani mos mëno
të na japshë fletin shkruar
me gjith zjarrin të zëmmërs
dalur truthjet e sqiptarvet.

105 Ormai non tardare,
dacci il foglio scritto
con tutto il fuoco del cuore
pensato dagli Schipetari.

96 - **Fluturak. Nastro.** Usato particolarmente nella letteratura popolare, proveniente da **fluturonj, volare, o flutur, farfalla,** forse ad imitazione delle ali delle farfalle a cui assomigliano gli estremi del nastro dopo aver formato il nodo. Il Dolci in C. Ap. 195 ha: **Me vanter'me fluturakë. Con grembiule e nastro.**

101 - **Dhrome. Regioni.** Veramente significa **via,** ma la traduzione fatta dal nostro poeta potrebbe adattarsi anche a **regione,** secondo uno sviluppo semantico corrente in varie lingue. Di provenienza greca, è usato anche in albanese specialmente dal toscano.

102 - **Zëmmëraqe. Ardita.** Non lo troviamo nella comune parlata, ma è adoperato in albanese **zemrak-e, coraggioso, ardito.**

104 - **Litinjë. Latini.** Presso gli italo-albanesi vengono così chiamati tutti i forestieri. Forse perchè gli Albanesi dal primo momento della loro venuta in Italia, hanno osservato il rito bizantino, mentre gli immigrati posteriori dai comuni vicini erano di rito latino. Per questa loro caratteristica religiosa vennero chiamati **litinjë.** C. Ap. 138, riporta da una poesia popolare di carattere didascalico questi versi: **Në jee Arbreshë ruaju Litiritë - si pelikani ruhet sqeparit. Se sei Albanese guardati dal latino come il truciolo (?) si guarda dall'ascia.**

Canto XLIX

Ecco il messaggio della colomba: Non piangete non banchettate, è giunta per voi l'ora di ritornare nella terra dei Padri.

Impugnate il fucile, cingete le spade, accorrete, volate, venite presto alla guerra, non tardate un istante. Col fuoco che prorompe dai vostri petti inneggiate alla libertà dell'Albania e che i Turchi siano sprofondati negli abissi dell'inferno!

Lo scopo principale del poemetto del Crispi è il conseguimento della libertà dell'Albania, così come era nei cuori di tutti i Patriotti a lui contemporanei. Nel primo canto Egli propose ai lettori e specialmente agli Italo-Albanesi lo strazio della Patria tenuta in catene. Nell'ultimo canto, a modo di conclusione li esorta ad accorrere per realizzare questa libertà. Era giusto che gli Esuli che godevano il dono della libertà collaborassero ché essa fosse raggiunta anche dai Fratelli che l'avevano perduta.

Mëë mos bëni vajtime;		Non fate più lacrime;
Mos darkoni m'atë mal;		non banchettate sul monte,
gjith nderat e martesjes		tutti gli onori degli sponsali
po të sbiren lini njize!		tosto lasciate in non cale!
Hera arrejtë të vini	5	E' giunta l'ora di ritornare
këtu te dhëu ku jini pritur;		nella terra che vi attende
këtu ku rrini edhë rropi		quì dove gemono schiavi
gjith vllzërit hidhisur!		ed abietti i fratelli!
Mirrni dufnë me grushtin;		Impugnate i fucili,
rrethoni kordh e cabje njize;	10	cingete spade e sciabole;
po rrëjidhini, fluturon,		accorrete, volate,
ejani, ejani te lufta;		venite venite in guerra;
Mos sbirni një saqat!		non tardate un istante!
këtu ju duam edhë bashk		Qui vi vogliamo insieme
të luftoni gjith me ne!	15	per tutti lottare con noi!
S'ësht mëë her të vajtoni		Non è tempo di pianti
Mbrel me zjarmin ikur gjirit		Olà col fuoco fuggente dai petti
po këntoni lefterimen		Inneggiate alla libertà
të të Sqipitë dhë sbierrjes;		della perduta Schiperia
Turqit vafshinë ndë Pfs.	20	i Turchi tra gli abissi sprofondino!

5 - **Arrejtë. E' giunto.** Nella parlata attuale l'aoisto fa: **arruri.**

7 - **Hidhisur. Abietti.** Probabilmente da κηδεύω molto noto nella liturgia, specialmente nel senso di **comporre la salma del defunto** e perciò facilmente inteso anche come farne il compianto DR. Rap. 39: **Jip ca punte me hidhit. Punteggiava un ricamo lacrimando.** Di qui lo sviluppo dal DR. di **lacrimare.** Se il nostro lo traduce in participio passato con **abietto**, non sapremmo darne altra spiegazione, se non pensando che egli con un tropo dia la causa per l'effetto: **lacrimanti perchè in stato di abiezione.**

10 - **Kordh. Spada.** C. Gr. 120 traduce **spada** e **scimitarra.** Ibidem Ap. 65 riporta questo verso: **Kordha jote me betajë; la tua spada col male caduco (da far venire il terrore.)** Usato dai Toschi.

10 - **Cabje. Sciabole.** Usato nella poesia popolare. C. Ap. 126. **Sbardulimetë cabjevet. Dal chiarore delle sciabole.** Nella parlata sic. alb. si è perduto.

18 - **Letterimen. Libertà.** Vocabolo usato altrove in questo poemetto e in una poesia inedita: **E dashura e luftarit.** E' molto significativo che l'ultimo concetto espresso in questo lavoro rivolga un pensiero alla estrema importanza della libertà dell'Albania come fine principale del poemetto, anche se i Turchi debbano sprofondarsi nell'inferno.

INDICE

Presentazione di G. Valentini	V
INTRODUZIONE	VII
<i>Capitolo I</i> - Palazzo Adriano, sua origine e sua tradizione albanese	IX
<i>Capitolo II</i> - Francesco Crispi Glaviano	XVII
<i>Capitolo III</i> - Crispi Glaviano. L'uomo e la sua natura artistica	XXIII
<i>Capitolo IV</i> - Crispi e il movimento patriottico-letterario per la libertà dell'Albania	XXXIII
<i>Capitolo V</i> - Attività letteraria di F. Crispi Glaviano	XLI
<i>Capitolo VI</i> - Probabile fonte di ispirazione del poemetto	LI
<i>Capitolo VII</i> - Temperamento artistico del Crispi e valore del poemetto	LIX
<i>Capitolo VIII</i> - Pregio linguistico del poemetto	LXXVII
<i>Capitolo IX</i> - Valore folcloristico del poemetto	LXXXVII
<i>Capitolo X</i> - Metrica-Traduzione-Grafia	XCV
Alfabeto usato dal Crispi	CIH
Bibliografia	CVII
Abbreviazioni	CXI

MBI MALIN E TRUNTAFILEVET-SUL MONTE DELLE ROSE

Canto I	pag. 1	"	XXVI	pag. 40
" II	" 2	"	XXVII	" 41
" III	" 4	"	XXVIII	" 42
" IV	" 6	"	XXIX	" 44
" V	" 7	"	XXX	" 45
" VI	" 9	"	XXXI	" 46
" VII	" 11	"	XXXII	" 47
" VIII	" 13	"	XXXIII	" 48
" IX	" 14	"	XXXIV	" 49
" X	" 16	"	XXXV	" 50
" XI	" 18	"	XXXVI	" 52
" XII	" 19	"	XXXVII	" 53
" XIII	" 20	"	XXXVIII	" 54
" XIV	" 21	"	XXXIX	" 55
" XV	" 22	"	XL	" 57
" XVI	" 24	"	XLI	" 60
" XVII	" 25	"	XLII	" 61
" XVIII	" 28	"	XLIII	" 62
" XIX	" 29	"	XLIV	" 63
" XX	" 31	"	XLV	" 66
" XXI	" 32	"	XLVI	" 69
" XXII	" 34	"	XLVII	" 70
" XXIII	" 35	"	XLVIII	" 72
" XXIV	" 37	"	XLIX	" 78
" XXV	" 39			

Finito di stampare
 nella Scuola Tipografica Salesiana, Palermo
 il 10 dicembre 1963